

*Proletari
di tutto il mondo,
unitevi!*

che fare



Poste Italiane sped. in A.P. 70% -D.C. Roma

euro 2,00

**Giornale dell'Organizzazione
Comunista Internazionale**

n. 90
gennaio 2023 - ottobre 2023

**Dopo aver distrutto l'Iraq, la Jugoslavia,
l'Afghanistan e la Libia,
gli Usa e la Nato puntano ora alla Russia.**



Workers at the GAZ truck and van plant in Nizhny Novgorod, Russia, which is being pushed towards collapse by US sanctions © Henry Foy/FT

**Contro l'aggressione che
la Nato e il governo italiano
stanno conducendo in Ucraina!**

Sommario

Italia - La sovranista Meloni fida alleata del democratico Biden per un governo guerrafondaio e anti-proletario (pp. 2-3-4); Italia - La finanziaria per il 2023 del governo Meloni (pp. 2-3); Lotte proletarie in Germania, Francia, Regno Unito e resto d'Europa: le esigenze dei lavoratori sono analoghe. (p. 5); Italia - Immigrati (pp. 6-7); Italia - Immigrati Marghera (p. 8) - La guerra in Ucraina - Il trio Nato-Usa-Ue è il vero e unico aggressore nella guerra in Ucraina (pp. 9-10-11) - Russia - Quale politica proletaria in Russia per contrastare il ruolo compressore dell'Occidente imperialista? (pp. 12-13) - La guerra in Ucraina - Il nazionalismo borghese di Bandera da burattino del Terzo Reich a quello degli Stati Uniti (pp. 14-15-16) - Gli effetti sulla lotta antimperialista della politica multipolare: l'esempio delle relazioni Urss-Cina dal 1950 al 1991 (pp. 17-18-19) - Cina - La campagna statunitense sullo Xinjiang mira a disgregare l'unità statale della Cina. Il parte (pp. 20-21-22) - Usa, cronache sindacali: Il diktat di Biden stoppa la lotta dei ferrovieri statunitensi (p. 23).

Italia, governo Meloni

La sovranista Meloni fida alleata del democratico Biden per un governo guerrafondaio e anti-proletario

Per la prima volta in Italia una donna è diventata primo ministro.

A metterla sulla sua poltrona sono stati tre dei principali baluardi del patriarcalismo che, in mille forme, dominano il pianeta: il primo potere forte del mondo, gli Stati Uniti e le sue forze armate; i retri benpensanti e parassitari ceti medi italiani; i grandi borghesi italiani, intenti a mettere a frutto a loro vantaggio la spinta d'ordine e guerrafondaia dei ceti medi nostrani che durante la pandemia si è raccolta attorno a Fratelli d'Italia.

A farne le spese sono e saranno i lavoratori russi e della Russia (aggredditi dalla coalizione Nato e dai suprematisti Zelensky-Bandera al suo servizio a Kiev), gli sfruttati dell'Africa (deliziati dal nuovo capitolo del neo-colonialismo italiano chiamato "Piano Mattei"), i lavoratori italiani e immigrati, l'ambiente... E le stesse donne.

Uno sguardo al percorso che ha condotto alla formazione del governo Meloni non lascia dubbi in proposito.

La caduta del governo Draghi e la formazione del governo Meloni sono il frutto dello scossone che l'intervento militare della Russia in Ucraina ha suscitato nelle relazioni economiche e diplomatiche internazionali.

Il programma di Draghi

Non che prima di questo scossone il governo Draghi fosse solido. Le forze politiche che lo componevano e i loro referenti elettorali erano in contrasto su varie tematiche: il salario minimo; la politica fiscale; la gestione dei fondi europei del Pnrr; la regolazione della concorrenza nella gestione dei taxi, delle concessioni balneari, degli albi dei professionisti. Tuttavia, malgrado questi contrasti, fino all'inizio della guerra in Ucraina, il governo Draghi stava svolgendo il compito che si era assegnato quando aveva preso il testimone dal governo Conte-2: favorire l'uscita dell'Italia dall'emergenza Covid-19; gestire l'investimento dei fondi del Pnrr al fine di modernizzare le infrastrutture e l'apparato industriale italiano e favorirne l'integrazione con la piattaforma economica di riferimento, quella europea; covare la formazione di un partito borghese di centro con una base popolare capace di riempire il vuoto creatosi con il progressivo afflosciarsi di Forza Italia, del Partito Democratico e del M5S.

Questo programma del governo Draghi si inseriva nella più generale ripresa economica post-pandemica dei Paesi europei e nel tentativo dei centri direttivi del capitale europeista in Germania e in Francia di consolidare la centralizzazione economica del continente entro le maglie della Ue. Questo tentativo, in lento ma costante progresso, contava sulla combinazione di almeno tre linee di azione: 1) agganciare il sistema produttivo europeo alla rivoluzione tecnologica in corso nel meccanismo di produzione e circolazione del sistema capitalistico mondiale con l'introduzione nei posti di lavoro delle moderne tecnologie digitali e robotiche finalizzate a compensare la scarsità di manodopera di

cui stanno soffrendo le imprese e ad aumentare la spremitura della manodopera occupata; 2) mettere a frutto la posizione di collegamento occupata dall'Europa tra i due centri dell'accumulazione capitalistica mondiale, la Cina e gli Stati Uniti; 3) contrastare la fratturazione del mercato capitalistico mondiale in incipienti blocchi contrapposti (inevitabile portato della precedente mondializzazione) che si sta sovrapponendo (non è una coincidenza) alla rivoluzione tecnologica in corso e che la politica anti-cinese degli Stati Uniti sta approfondendo con varie iniziative, tra cui il ridislocamento entro i propri confini delle tecnologie d'avanguardia nei microprocessori, nell'auto elettrica, nell'intelligenza artificiale, nell'aerospaziale, nei sistemi di produzione dell'energia e nelle applicazioni militari.

Il Pnrr che la Ue ha varato nel 2021, e che ha il suo finanziamento più corposo nella fetta italiana, era un tassello di questo programma.

Benché sin dall'inizio del suo mandato si fosse smarcato da un integrale indirizzo europeista a favore di un'ambivalente posizione di parziale accondiscendenza verso la politica internazionale di Biden, il governo Draghi e la sua relativa indipendenza dalle manovre parlamentari sembravano offrire al capitale europeista italiano ed europeo la garanzia che l'applicazione del Pnrr avrebbe corrisposto all'indirizzo per cui era stato varato dalla Ue, evitando di disperdere i finanziamenti tra le clientele che popolano il sottobosco istituzionale ed affaristico italiano e concentrando il denaro e le "attenzioni" verso le infrastrutture e i settori più innovativi e più esposti alla concorrenza internazionale, a relativo discapito degli strati accumulatori cresciuti e pasciuti all'ombra della pubblica amministrazione e comunque al riparo dalla concorrenza mondiale.

Pur con qualche scivolata, ad esempio nelle concessioni previste per piccole imprese, commercianti e ristoratori nei decreti aiuti, fino all'inizio del 2022 il governo Draghi era riuscito a impostare questo programma e rea-

lizzarne alcuni elementi. La guerra in Ucraina, di cui trattiamo in dettaglio nelle altre pagine del giornale, ha interrotto questo processo in Europa e in Italia: la Germania si è trovata bloccata la via verso l'Est e minata quella verso l'Estremo Oriente; ha scoperto quanto i suoi interessi vitali capitalistici sono ancora inestricabilmente dipendenti da quelli dell'impalcatura economica e militare statunitense; per non rischiare di comprometterli in una fase in cui la costruzione europea a trazione franco-tedesca è ancora fragile, la Germania ha dovuto accettare di seguire la politica degli Stati Uniti nei rapporti con la Russia (ad esempio interrompendo o riducendo drasticamente le importazioni a prezzi convenienti di gas, petrolio e carbone di buona qualità) e di aumentare, almeno temporaneamente, la propria dipendenza dagli Usa, aggiungendo a quelle storiche le nuove dipendenze nel campo del rifornimento del gas (a prezzo doppio o triplo a quello offerto alle imprese Usa), nel campo dei chip avanzati e nel campo delle batterie e dell'auto elettrica.

Per anni gli Stati Uniti hanno scientemente perseguito questo obiettivo, dettato non semplicemente dall'inte-

resse di questo o quel settore del grande capitale statunitense di recuperare la competitività persa nei confronti delle imprese europee, ma da un loro interesse strategico: allineare la Ue agli Stati Uniti nella preparazione dell'aggressione alla Cina, il vero nemico dell'ordine capitalistico mondiale a guida statunitense, come ormai ammettono esplicitamente gli esponenti dell'amministrazione Biden. Negli stessi documenti del Pentagono si legge con allarme che l'ordine liberale, cioè il sistema capitalistico a guida Usa, non ha mai avuto di fronte una minaccia simile a quella della Cina di Xi, dotata della volontà e della capacità economica, tecnologica e militare di cambiare l'ordine internazionale.

I vertici borghesi europeisti della Francia, della Germania e dell'Italia hanno provato in parte a respingere l'aut-aut statunitense per tutta la primavera 2022, come indicano le interviste rilasciate da alcuni esponenti economici e politici di primo piano di questa frazione della classe dominante europea, dal ceo della Volkswagen (Diess), a Carlo De Benedetti, o la melina del governo Scholz nella fornitura di armi all'Ucraina di Zelensky o le stesse richieste (poi cassate da Biden) presentate da Draghi nella visita a Biden compiuta nella primavera 2022. La classe dirigente europeista della Germania ha però dovuto cedere. Se non lo avesse fatto, se avesse assunto la posizione neutralista di una Grande Svizzera per mantenere i tradizionali e floridi legami d'affari sia con gli Usa che con la Russia, la Ue avrebbe pagato un prezzo ancora maggiore perché sarebbe stata colpita dagli Usa nell'accesso ad alcuni mercati decisivi (dall'informatica alla gestione finanziaria) e perché sarebbe rimasta fuori dalla spartizione della torta della ricostruzione ucraina, in quello che dovrebbe essere il cortile di casa europeo, quando le ostilità troveranno una (provvisoria) sospensione.

La Germania ha fatto di necessità virtù e ha avviato una ritirata ordinata: ha assecondato lo strapotere statunitense e, nello stesso tempo, ha varato alcuni provvedimenti per provare a recuperare almeno in parte i gap militari e tecnologici esistenti con gli Usa in modo da mettersi in grado, in futuro, di non doversi inevitabilmente allineare ai desideri di Washington nei confronti della Cina, che è allo stesso tempo il bersaglio n. 1 degli Stati Uniti e uno dei volani del capitale tedesco. L'aumento delle spese militari al 2% e lo stanziamento di 100 miliardi di euro per i nuovi sistemi d'armi decisi dal governo tedesco, gli incentivi varati da Bruxelles per lo sviluppo dell'industria dei semiconduttori in Germania e in Europa, la formazione di un consorzio tedesco-europeo per l'approvvigionamento sicuro dei materiali strategici vanno in questa direzione e saranno utili anche nel caso in cui la Germania accetti di partecipare alla crociata cristiana degli Stati Uniti contro la civiltà cinese, in quanto permetteranno a Berlino di aumentare il potere di contrattazione con Washington nella ripartizione delle conquiste attese.

Garantire in Italia, a qualunque costo, un governo atlantico di ferro

Anche l'Italia non poteva sfuggire alla polarizzazione delle relazioni economiche e diplomatiche internazionali indotte dall'evoluzione della situazione in Ucraina. Non possedendo le dotazioni che hanno permesso alla Germania di compiere una cauta ritirata, l'Italia ha trovato davanti a sé due sole prospettive.

La prima era quella di scivolare verso un posizionamento simile a quello

Segue a pag. 3



Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 14 febbraio 2023.

Associazione Edizioni *che fare*

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Giancarlo Castelli.

Ringraziamo Giancarlo Castelli, che permette a *che fare* di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

Segue da pag. 2

dell’Ungheria di Orban. Vi concorrevano i legami di alcuni settori economici con la Russia, le perdite causate dalle sanzioni contro la Russia alle imprese italiane, le posizioni politiche di una larga maggioranza del governo Draghi (Lega, Forza Italia e Movimento CinqueStelle). Questa posizione, avversata ovviamente come la peste dagli Stati Uniti, trovava e trova l’opposizione netta anche dei centri dirigenti del capitale e dello Stato italiani. Essi ritengono che la salute del capitale nazionale, non coincidente con quella di singole imprese, sia strettamente intrecciata al mercato statunitense e allo scudo protettivo finanziario, tecnologico e militare che gli Stati Uniti garantiscono all’Italia dagli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale e poi, organicamente, dal 1948, dalla rottura dei governi di unità nazionale ciellenistici e l’ingresso dell’Italia nella Nato.

Per questa frazione della classe borghese italiana, ben rappresentata da Draghi e da Mattarella, la “scelta” più conveniente era ed è quella del più rapido e netto allineamento agli Stati Uniti, era ed è quella di diventare più realista del re e su questa base contrattare con Washington alcune contropartite, tra cui l’assicurazione di uno spazio maggiore in Africa (a svantaggio di Russia e Francia e Turchia), alcune succose commesse militari nel campo aerospaziale, l’aiuto di Washington a fare dell’Italia un hub energetico tra Africa Egitto Israele ed Europa, la concessione di una ricca fetta della futura ricostruzione in Ucraina e il coinvolgimento dell’Italia nelle ricadute delle più avanzate tecnologie in campo elettronico, software e aerospaziale, energetico (vedi l’ingresso dell’Eni nel progetto per la fusione di Livermore).

Il governo Draghi, soprattutto dopo la visita del primo ministro a Washington, si è quindi incardinato su questa linea. Il mantenimento di essa sarebbe stata tuttavia in pericolo se il governo Draghi, considerate le titubanze di alcune sue componenti, avesse atteso la sua naturale conclusione all’inizio del 2023 e lasciato la parola alla campagna elettorale proprio nell’inverno-primavera 2023, nel momento prevedibilmente più critico dello scontro internazionale e degli effetti interni delle sanzioni alla Russia. Il solito stellone ha anche

questa volta offerto alla classe dominante italiana una provvisoria via d’uscita: la confluenza dei consensi sociali ed elettorali del centro destra, anche di quelli borghesi di solito simpatizzanti con la Lega e Forza Italia, intorno a un partito, quello di Meloni, che sin dall’inizio si è schierato al fianco degli Stati Uniti. Per pervenire a un governo avente il suo perno in questo partito, era inevitabile passare per il bagno elettorale, consacrando nelle urne gli spostamenti elettorali avvenuti negli ultimi anni, il drastico ridimensionamento dei Cinquestelle e l’affermazione di Fratelli d’Italia come primo partito del centro-destra, ben oltre il suo tradizionale elettorato bottegaio e impiegatizio.

Certo, con un governo retto da Meloni il grande capitale italiano e il suo padrino statunitense avrebbero dovuto accettare di assecondare, almeno in parte, le richieste fameliche e non convergenti con le esigenze della competitività dell’Azienda-Italia e del

sistema capitalistico internazionale dei ceti medi raccolti intorno a Fratelli d’Italia ed esporsi al rischio di un loro voltafaccia, come accaduto nella passata storia d’Italia, in presenza di rovesci disastrosi dell’Italia nella politica internazionale e di qualche altra frana nel campo scivoloso dell’autonomia regionale. Ma a caval donato non si guarda in bocca. Anche perché la classe dirigente italiana ha intuito che avrebbe potuto ricavare altri tre vantaggi da un governo basato sul mosaico sociale che si stava raccogliendo intorno a Fratelli d’Italia.

Il primo vantaggio è costituito dal fatto che la schiera di commercianti, liberi professionisti, padroni e padroncini con affari protetti sul mercato interno che costituisce questo mosaico è animata da un intenso livore contro il proletariato e soprattutto contro ogni istanza di difesa collettiva degli interessi proletari. Questo sentimento può essere messo a frutto per spingere ancor più nell’angolo la ca-

pacità di tutela collettiva dei lavoratori, la volontà di recuperare la capacità di acquisto persa dai salari, il potere di condizionamento dei lavoratori, soprattutto nelle grandi aziende, nella gestione del Pnrr e nell’introduzione delle nuove tecnologie digitali e robotiche. L’attacco contro “gli insegnanti iscritti alla Cgil” fatto da Meloni a Catania durante la campagna elettorale e la malcelata arroganza con cui la premier ha trattato i vertici della Cgil durante il percorso che ha condotto al varo della legge di bilancio per il 2023 sono un assaggio in tal senso.

Il secondo vantaggio consiste nel fatto che un governo con una base sociale così riottosa ad accettare le restrizioni ai propri privilegi richieste dalla modernizzazione dell’apparato economico e istituzionale italiano promossa dal Pnrr può invocare il peso di questa volontà “sovranista” per contrattare con la Ue quella rimodulazione delle destinazioni d’uso dei fondi richiesta da Confindustria,

che ad esempio già durante il governo Draghi aveva osservato che la transizione all’auto elettrica, se troppo rapida, sarebbe stata penalizzante per l’apparato industriale italiano.

Il terzo vantaggio consiste nel fatto che un governo guidato dai Fratelli d’Italia potrebbe condurre in porto la riforma presidenzialista che l’alta borghesia cerca di introdurre anche formalmente da anni, per rendere più efficiente la macchina dello Stato nello svolgimento della sua funzione al servizio degli interessi collettivi del capitale, contro il proletariato e anche in parte, almeno idealmente, contro gli stessi ceti medi.

Gli Stati Uniti hanno ben accolto questa soluzione delineata con la mediazione del Quirinale nei piani alti della Banca d’Italia, di IntesaSanPaolo, dell’Eni, del Vaticano, della Confindustria e dell’apparato militare. Essa avrebbe garantito a Washington il supporto alla politica statunitense in Ucraina, che il goveno Draghi, per la sua formazione, non era capace di garantire, e in più avrebbe contrastato le tentazioni neutraliste presenti nel grande capitale tedesco e francese e in alcune frange, isolate dal potere economico, della borghesia italiana. Durante l’estate 2022 si sono così infittiti i contatti tra Meloni e i suoi collaboratori più stretti, tra cui Urso e Crosetto, e i centri del potere capitalistico in Italia e negli Stati Uniti (vedi i ricevimenti all’ambasciata statunitense o gli incontri presso la lobby italo-statunitense di Washington o al Forum Ambrosetti o al Business Council di Washington o l’inserimento di Meloni in Aspen), con l’obiettivo di preparare l’ingresso il più possibile controllato di Meloni nella stanza dei bottoni.

La debolezza politica del proletariato da lato e l’immaturità della capacità centralizzatrice a scala continentale della borghesia franco-tedesca dall’altro hanno permesso a questa manovra di furbo ripiegamento della borghesia italiana di andare in porto. Il travaso dei voti piccolo-medi borghesi da Forza Italia e Lega a Fratelli d’Italia (6 milioni di voti) e il contemporaneo riflusso nell’astensionismo di settori proletari (almeno 3 milioni di voti) hanno ratificato l’accordo che la dinamica, interna e internazionale, delle classi aveva configurato in precedenza, saldando i ceti medi italiani



Segue a pag. 4

La legge di bilancio per il 2023

La legge di bilancio per il 2023 del governo Meloni ha un chiaro segno di classe a favore degli sfruttatori e a sfavore dei proletari e degli oppressi. Spiccano le misure destinate alle spese militari e quelle promotrici di una figura femminile che rilanci la “razza italiana” ora “in declino demografico”. Vediamone i principali capitoli.

Voucher

Vengono reintrodotti i voucher che erano stati aboliti nel 2017. Verranno applicati non solo nel settore agricolo ma anche nel commercio, nel turismo e nel lavoro domestico e nei servizi alla persona. Questo sulla carta, perché nella realtà essi verranno poi sicuramente utilizzati, così come già successo in passato, anche in altri settori lavorativi come l’edilizia dove, tra l’altro, è già in essere l’uso improprio delle (false) partite iva che mascherano lavoratori dipendenti a tutti gli effetti. Rispetto alla precedente introduzione viene raddoppiato il tetto massimo annuale che il lavoratore può percepire, passando da 5.000 a 10.000 euro annui; in più la soglia sopra la quale non potranno essere utilizzati dalle aziende, viene portata da 5 a 10 dipendenti diretti. Questo significa che i voucher potranno essere utilizzati ovunque visto che aziende con più di 10 dipendenti in Italia sono pochissime. Il valore nominale del voucher sarà di 10 euro: 7,50 andranno al lavoratore, il resto per i contributi Inps e Inail. Una norma, insomma, che risponde alle esigenze

dei padroni di avere mano libera in agricoltura (e non solo) e, dunque, sarà una pacchia per sfruttatori e caporali.

Premi di produzione

Sempre sullo stesso terreno di attacco al contratto collettivo nazionale e di rafforzamento del “welfare aziendale”, i premi di produzione verranno tassati al 5% anziché al 10% e fino a un valore di 10.000 euro. È un attacco al contratto collettivo nazionale e al sistema di welfare collettivo a favore di quello aziendale.

Mance / Turismo

Dal primo gennaio le mance, percepite nel settore turistico, saranno tassate al 5% e potranno riguardare quelle che non superano il 25% del reddito totale percepito dal lavoratore (che non deve superare i 50.000 euro annui). In pratica, un modo “legale” per pagare una parte del salario del lavoratore con una tassazione più favorevole, non interessando, quindi, tutte le altre voci presenti nella busta paga (dai contributi previdenziali a quelli di assicurazione e le malattie professionali nonché il trattamento di fine rapporto), alleggerendo così il costo del lavoro per i padroni.

Cuneo fiscale per i lavoratori

La manovra finanziaria introduce un taglio di 3 punti (uno in più rispetto al 2022) per i salari che non superano i 25.000 euro annui (il beneficio mensile sarà di poche decine di euro

netti in busta paga) e di 2 punti per coloro che non superano i 35.000 euro lordi annui.

Reddito di Cittadinanza

Nel 2023 verrà erogato solo per 7 mesi ai cosiddetti “occupabili” (coloro che non hanno figli piccoli, non sono disabili e che non hanno più di 59 anni). Dopo agosto 2023 verrà, comunque, tolto. La maggior parte dei percettori si trova al momento in Campania (il 25,6%) e Sicilia (il 21,6%); nell’intero Sud Italia la percentuale è al 48,3%.

Viene invece eliminata la misura sul salario minimo che il Parlamento, su proposta del governo, aveva iniziato a discutere. La proposta era quella di estendere a tutti i lavoratori i minimi contrattuali stabiliti nei contratti nazionali e solo per coloro che ne rimanevano esclusi l’introduzione di un salario minimo orario di 9 euro comprensivo di contributi, Tfr, ferie e malattia. La mozione è stata respinta dal governo Meloni.

“Flat-tax” per i lavoratori autonomi

Viene rafforzata la “flat-tax” al 15% che era stata già introdotta l’anno precedente dal governo Draghi. La soglia di reddito che dà diritto ad usufruirne viene portata da 65mila a 85mila euro. Viene introdotta anche la cosiddetta “flat tax incrementale”. In questo caso il 15% si pagherà anche sulla differenza tra il reddito di questo anno e quello più alto degli

ultimi tre, su un maggior utile fino a 40mila euro. Il costo complessivo di queste iniziative sarà di 1 miliardo e 100 milioni di euro. Negli stessi giorni di presentazione della legge di bilancio sono usciti i dati relativi al pagamento dell’Irpef 2021 (sui redditi 2020). Ebbene sui 200 miliardi di euro incassati nel 2021, risulta che il 55% dell’Irpef sono stati versati dai lavoratori dipendenti, il 30% dai pensionati e solo il 12% dai lavoratori autonomi.

“Tregua fiscale” e “Rottamazione delle cartelle esattoriali”

A fronte di 1.100 miliardi di euro di crediti fiscali fino ad oggi non riscossi, il governo Meloni decide di cancellare tutte le cartelle esattoriali fino a mille euro (più precisamente tutte quelle che vanno dal 2000 al 2015). Per quelle con importi superiori si pagherà un’imposta maggiorata solo del 5%, senza sanzioni e interessi, con una rateizzazione automatica di 5 anni. Viene, inoltre, sensibilmente ridotta l’aliquota d’imposta dall’attuale 26% al 14 sui redditi da capitale e sulle rendite finanziarie per coloro che anticiperanno i pagamenti.

Uso del contante

Il tetto al pagamento in contanti viene portato da 1000 a 5000 euro.

Pagamenti con il Pos

Nel momento della presentazione era stato stabilito che gli esercizi commerciali si sarebbero potuti rifiutare di accettare i pagamenti elettro-

nici fino a 60 euro senza incorrere in denunce e sanzioni. Dopo i “rilievi” della commissione europea (il rafforzamento del tracciamento elettronico, infatti, è una di quelle disposizioni richieste per vedere riconosciuti i soldi del Pnrr), questa norma è stata tolta dalla manovra proprio per evitare che la commissione Ue potesse bloccare l’assegno da 21 miliardi di euro che dovrebbe riconoscere alla fine di dicembre all’Italia. Ad ogni modo il governo ha dichiarato che, “se non ci sono i margini, ci inventeremo un altro modo per non far pagare agli esercenti le commissioni bancarie sui piccoli pagamenti”.

Benefici fiscali per le imprese

Gli oneri sociali a carico delle aziende saranno alleggeriti per 4 miliardi e 200 milioni di euro. In più le imprese 9 miliardi di aiuti come “crediti di imposte” (che, dunque, decurteranno nel momento in cui avranno a che fare con il fisco). Hanno avuto anche la proroga dell’Iva al 5% sul gas naturale che serve per la combustione, oltre all’impegno del governo ad estrarre gas naturale in Italia per darlo alle “imprese energivore” a prezzi vantaggiosi.

Viene prorogata al 31 dicembre 2023 il credito di imposta per le imprese che acquistano beni strumentali nuovi e investono nel Sud Italia e nelle zone economiche speciali (Zes).

Segue a pag. 4

Italia, governo Meloni

La legge di bilancio per il 2023

Segue da pag. 3

Pensioni
La rivalutazione delle pensioni che era stata concordata tra i sindacati e il precedente governo e che aveva visto, poco tempo prima della stesura della stessa legge di bilancio, la firma da parte del ministero dell'economia di un decreto autorizzativo, viene modificata. Ora quelle più basse si rivaluteranno del 120% (dal precedente 100%) arrivando a 570 euro al mese, con la specifica che per gli over 75 saliranno fino a 600 euro (una misura, questa, rivolta principalmente ai commercianti e agli artigiani che hanno in gran parte evaso il versamento dei contributi e a fine lavoro si sono trovati con pensioni minime); quelle fino a quattro volte il minimo (si tratta di pensioni lorde di 2.100 euro al mese che al netto si traducono in 1.600 – 1.700 euro netti) non saranno più rivalutate al 90% ma al 50; mentre quelle oltre i 5.000 euro mensili solo al 20%. “Grazie” a questa sforbiciata il governo risparmierà nei prossimi tre anni 17 dei 50 miliardi di spesa previsti. La rivalutazione degli assegni pensionistici dall'inflazione era attesa da milioni di pensionati visto che era stata bloccata per ben 11 anni da tutte le precedenti manovre finanziarie che, man mano, nel tempo, hanno tagliato la spesa sociale. Manovre che hanno sottratto ai lavoratori che oggi stanno in pensione la cifra di 200 miliardi di euro.
La Legge Fornero non viene modificata. Viene introdotta, e solo per il 2023, una nuova quota: “quota 103” (dopo “quota 100” e “quota 102”), che consentirà ai lavoratori con 62 anni di età e 41 di contributi di poter andare in pensione (ma riguarderà poche migliaia di lavoratori).
Vengono riconfermate l’“Opzione Donna” (rivista in senso restrittivo) e per il 2023 la cosiddetta “Ape Sociale”.

Sanità
Sulla base delle precedenti deliberazioni prese durante la pandemia, il governo ha confermato l'aumento di 2 miliardi di euro per il prossimo anno del Fondo Sanitario Nazionale che passerà, dunque, da 124 a 126 miliardi di euro. Questo incremento, però, sarà insufficiente per le regioni visto che solo per l'aumento delle bollette si prevede una spesa di 1 miliardo e 400 milioni di euro e visti anche i maggiori esborsi affrontati per la pandemia che, nel solo 2021, hanno lasciato a loro carico 3 miliardi e 400 milioni (che, dunque, al momento, sono “scoperti”). Ciò si traduce, nei fatti, per l'inflazione nella riduzione del finanziamento per la sanità pubblica e nell'aggravio di spesa per chi le tasse le paga fino all'ultimo centesimo (infatti, se non si mette mano a questa situazione, sarà inevitabile aumentare o introdurre nuovi ticket nelle regioni più esposte). I numeri ufficiali, oltre tutto, stanno lì a dimostrare con chiarezza quanto appena detto: “La previsione di spesa per la sanità passerà dal 6,4% nel 2023, al 6,1% del Pil nel 2025. Un valore, addirittura, inferiore anche al periodo pre-pandemico visto che nel 2019 si attestava al 6,4%”.
Il Servizio Sanitario Nazionale è in una situazione quasi drammatica. I sindacati di categoria lo hanno denunciato in modo molto chiaro durante alcune loro recenti manifestazioni pubbliche: “mancano 4.500 medici di pronto soccorso; 10mila nei reparti ospedalieri; più di 4mila medici di medicina generale. La situazione peggiorerà nei prossimi 5 anni quando andranno in pensione 35.200 medici di base. A ciò si aggiunge l'emorragia verso il privato e l'estero”. In più:

“tra il 2010 e il 2020 in Italia sono stati chiusi 111 ospedali e 113 Pronto soccorso. Sono stati tagliati 37mila posti letto e dal 2019 e 2021 hanno abbandonato gli ospedali quasi 8mila medici per dimissioni volontarie visto il drastico peggioramento delle condizioni di lavoro. Da almeno venti anni i governi stanno deliberatamente programmando il fallimento del SSN, pubblico e universale a vantaggio dei privati, anche convenzionati”.
Nei pronto soccorso di tutta Italia è, ormai, in aumento il ricorso alle cooperative di medici a gettone per colmare gli organici deficitari (provvenienti anche dall'estero). In più si sta creando una disparità di trattamento che sta aumentando questa emorragia: “un medico dipendente di pronto soccorso che guadagna 85mila euro annui, paga almeno 32mila euro di tasse. Il suo collega a gettone con lo stesso reddito ne pagherà 12.750” (ben 19.250 in meno). In questo modo si favorisce la libera professione con la flat-tax a discapito del SSN.
Nella legge di bilancio non c'è una riga, né tanto meno un euro, per finanziare la legge quadro sulla non autosufficienza a favore degli anziani, per costruire strutture di prossimità (che dovrebbero essere finanziate con i soldi del Pnrr) e che darebbero una mano ad oltre 3 milioni di famiglie che si fanno carico dell'assistenza
Extraprofiti
Introdotta dal governo Draghi, la tassa sugli extra-profiti realizzati soprattutto dalle aziende del settore energetico avrebbe dovuto portare nelle casse dello stato 11 miliardi. Molte aziende, però, non hanno pagato, facendo incassare solo una parte di quanto era stato preventivato (1,2 miliardi). Ora il governo Meloni cambia il metodo di calcolo (passando dalla tassazione dei “ricavi” a quella degli “utili”), per provare a incassarne 2,6 miliardi.
Bollette e caro energia
I “bonus sociali” destinati alle famiglie verranno prorogati solo per altri tre mesi con l'innalzamento del tetto da 12mila a 15mila euro.
I crediti d'imposta per le imprese diventano più corposi: dal 30 al 35% per tutte le aziende; dal 40 al 45% per quelle “energivore”. Su questo specifico punto la manovra stanziava 21 miliardi che copriranno, però, solo i primi tre mesi del 2023.
Famiglia e incentivi alla natalità
Dal primo gennaio 2023 l'assegno unico e universale introdotto l'anno scorso dal governo Draghi viene rafforzato. Una famiglia con un Isee di 15mila euro annui passerà dagli attuali 175 euro mensili per un figlio a 189.
L'assegno viene aumentato del 50% anche per i neonati fino al primo anno di vita e per i nuclei familiari che hanno al loro interno tre o più figli e per ciascun figlio di età compresa tra uno e tre anni, e per tutte le famiglie con Isee fino a 40mila euro.
Il congedo genitoriale (ora retribuito al 30% del salario e solo per sei mesi, e che può essere preso dopo l'astensione obbligatoria), viene allungato di un mese, pagato all'80%, e potrà essere utilizzato fino al sesto anno di vita del bambino (possibilità data solo alla madre).
Spese militari
Passeranno dagli attuali 25 miliardi e 953 milioni a 27 miliardi e 723 milioni nel 2023. Le missioni militari all'estero costeranno 1 miliardo e 547 milioni con aumento, in questo caso, di 150 milioni di euro. Per tanto, nel solo 2023, ci sarà un aumento su questa voce di guerra di quasi due miliardi di euro.

Articolo aggiornato al 19.12.2022

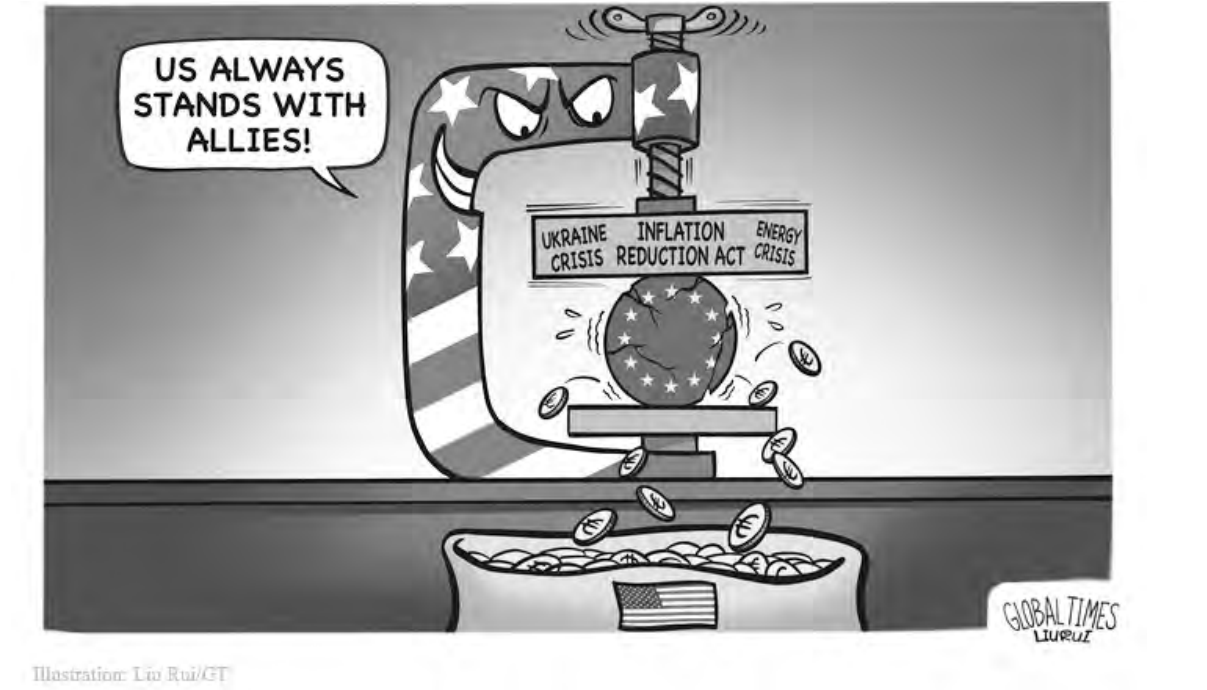


Illustration: Liu Rui/GT

Segue da pag. 3

meloniani agli Stati Uniti democratici di Biden.

Politica estera e politica interna

Si è così arrivati al governo Meloni. Un governo che persegue un programma contrario agli interessi dei lavoratori non solo in politica estera, con il suo schieramento guerrafondaio e russofobo, ma anche in politica interna su terreni legati oppure parzialmente indipendenti da quello della politica estera. Lo mostrano le misure già varate e quelle messe in cantiere nei primi mesi dell'azione di governo.
C'è una politica fiscale che si sta rivelando una cuccagna per imprese, ceti medi, evasori e compagnia cantante. Il tutto “ovviamente” a spese della sanità pubblica e di quel che resta dei servizi sociali perennemente asfissati dalla mancanza di fondi.
C'è una politica ancor più restrittiva di quella del governo Draghi verso (contro) i lavoratori immigrati finalizzata a renderli ancora più ricattabili dai padroni, grandi e piccoli, che li sfruttano. Una politica dove ad esempio la super-propagandata questione delle navi “umanitarie” costrette ad attraccare solo in alcuni “ben” selezionati porti serve soprattutto ad alimentare quel diffuso razzismo popolare tanto utile nello stimolare ed accentuare contrapposizioni tra proletari italiani ed immigrati e quin-

di nell'indebolire e dividere l'intero mondo del lavoro.
C'è l'allentamento dei già blandi vincoli normativi volti alla protezione dell'ambiente dalla sfrenata corsa al profitto, con la giustificazione che l'emergenza energetica richiede rigassificatori, rilancio delle trivelle, installazione di invasivi parchi solari ed eolici e le centrali nucleari 4.0.
C'è una cupa offensiva contro la donna e i suoi diritti. L'attacco (spalleggiato dal cardinal Ruini) contro la legge 194 e contro il “triste diritto” a non morire d'aborto dimostra quanto il primo capo del governo di sesso femminile in Italia sia portatrice di una visione familista che vuole la donna pronta a farsi passivamente sfruttare sui luoghi di lavoro e a svolgere il ruolo di inconsapevole e subordinata “macchina sforna figli” per il mercato. Una visione dove la famiglia e la figura femminile innanzitutto dovrebbero sopprimere al progressivo smantellamento dei servizi sociali e delle residue tutele della classe lavoratrice e contemporaneamente educare le future generazioni di proletari all'accettazione convinta delle regole di questa società e del suo Stato fondati sullo sfruttamento di classe, sul sessismo e sul razzismo.
Non va infine sottovalutata la capacità del governo Meloni, nella situazione di attuale depressione politica del proletariato, di carpire il consenso, anche passivo, dei lavoratori alla sua promessa secondo cui il rilancio degli interessi italiani in Europa dell'Est e in Africa (vedi ad esempio

il cosiddetto piano Mattei) sotto lo scudo degli Stati Uniti potrà giovare all'economia e al benessere di tutti gli italiani, “come” avvenne nel 1948, con la scelta di civiltà atlantica, il piano Marshall e la formazione della Nato. Il credito a questo programma è sicuramente concesso dalla massa piccolo-medio borghese che ha votato per la destra (secondo una dinamica comune a tutta l'Europa e che ha portato all'affermazione dell'estrema destra persino in Svezia), ma è e potrà essere ancor più largamente sostenuto anche tra le fila proletarie.
Le proteste che ci sono state nell'autunno 2022, alcuni scioperi generali, alcune iniziative locali contro il militarismo o per la difesa dell'ambiente, non hanno alterato e non avrebbero di per sé potuto alterare questo quadro. Hanno tuttavia costituito un primo momento per denunciare la politica del governo Meloni e per discutere come gettare le basi tra i lavoratori di una politica di reale difesa della condizione proletaria. Nelle iniziative a cui siamo riusciti a partecipare abbiamo cercato di mirare a questo obiettivo, legando il problema particolare da cui nasceva la manifestazione (o lo sciopero o l'assemblea) al quadro generale (interno e internazionale) di cui era espressione, e puntando a far emergere l'interesse dei lavoratori d'Italia a lottare contro il governo italiano e la guerra da esso condotta in Ucraina, a braccetto con gli Usa e la Nato.



Workers at German steel producer Rasselstein at a strike organised by the IG Metall union at the weekend © Thomas Frey/dpa/AP

Lotte proletarie in Europa

Germania, Francia, Regno Unito e resto d'Europa: le esigenze dei lavoratori sono analoghe.

Da alcuni mesi la Francia, il Regno Unito e la Germania sono punteggiati da scioperi e manifestazioni proletarie. Rimettere in fila le notizie relative a queste iniziative può aiutare a delineare il quadro della situazione proletaria in Europa e a trarne alcune importanti riflessioni politiche. Iniziamo, in questo numero, con una cronaca degli scioperi e delle proteste principali del 2022.

Già nel corso della primavera 2022 partono in Gran Bretagna le prime proteste per adeguare i salari all'aumentato costo della vita (inflazione al 9%). Tra queste quella dei netturbini, in sciopero per aumenti salariali e contro i ritmi di lavoro massacranti. Per quanto di portata limitata, essa è significativa perché il governo adotta la risposta che sarà replicata in grande scala nei mesi successivi: assunzione di crumiri e campagna d'informazione antinsindacale.

A giugno 2022 scioperano per tre giorni i lavoratori britannici del settore ferroviario, marittimo e dei trasporti, organizzati nel sindacato RMT.

La vertenza riguarda i salari, le condizioni di lavoro e la sicurezza del posto di lavoro, mentre le compagnie ferroviarie mirano a tagliare i costi e il personale, dopo due anni in cui i finanziamenti governativi di emergenza le hanno rimpinzate di sterline.

La protesta si approfondisce soprattutto tra gli addetti delle ferrovie: in 40 mila tra macchinisti, addetti alle pulizie, ai segnali, alla manutenzione e alle stazioni, scioperano per oltre 24 ore.

Il ministro dei trasporti reagisce con la minaccia di licenziamento di quasi 3 mila iscritti al sindacato.

Per tutta l'estate altre giornate di

sciopero vengono organizzate in alcune importanti stazioni inglesi.

La stampa britannica sottolinea preoccupata che una mobilitazione del genere non si vedeva da trent'anni.

Il 14 luglio 2022 il sindacato tedesco Ver.Dl indice 48 ore di sciopero dei lavoratori portuali per il rinnovo dei contratti, per aumenti salariali e per reclamare orari meno massacranti.

La solidarietà è arrivata anche dal personale medico degli ospedali e delle cliniche, il quale già nei mesi precedenti era entrato in agitazione per chiedere condizioni di lavoro meno esasperanti e finanziamenti aggiuntivi per curare al meglio i malati.

Tra luglio e ottobre 2022 entrano in sciopero per aumenti salariali a più riprese gli addetti delle principali compagnie aeree d'Europa, compresa la tedesca Lufthansa.

A luglio 2022 scendono in piazza i lavoratori delle Poste inglesi contro il taglio di circa 700 dipendenti, per chiedere adeguamenti salariali all'inflazione e per denunciare il mancato pagamento di migliaia di ore di straordinario.

Il 21 agosto 2022 oltre 2000 lavoratori portuali inglesi iniziano uno sciopero di otto giorni per ottenere il rinnovo contrattuale e l'aumento degli stipendi, fermi da anni.

Il 27 settembre 2022 entrano in sciopero per diversi giorni i lavoratori del settore delle raffinerie francesi. Alla base della protesta ci sono rivendicazioni salariali incoraggiate da due constatazioni: l'alto livello dell'inflazione e il malumore per i super-profitti incassati dai giganti

dell'energia, a cominciare dal gruppo petrolifero nazionale Total.

Nelle stesse settimane prendono il via diverse dimostrazioni dei dipendenti delle centrali nucleari, che denunciano il rischio che comporterebbe per la propria incolumità il riavvio (voluta dal green Macron per l'emergenza energetica causata dalle sanzioni Ue alla Russia) di alcuni reattori fermi da anni.

Per tutta risposta il governo vara misure di precettazione di una parte dei dipendenti in sciopero.

Il 29 settembre 2022 nelle principali località francesi si svolgono scioperi e manifestazioni per aumenti salariali e contro il progetto governativo di riforma del sistema pensionistico, che alzerebbe l'età da 62 a 64 anni.

Tra settembre e ottobre 2022 i lavoratori delle ferrovie tedesche organizzano otto giornate di sciopero.

Motivi: richiesta adeguamento dei salari all'inflazione e diminuzione di un'ora a settimana dell'orario di lavoro. In particolare gli addetti ai treni merci denunciano che i ritmi lavorativi sono diventati insostenibili e che questo aumenti i rischi di incidenti.

Il 1° ottobre 2022 le piazze di Londra, Manchester, Glasgow, Belfast, Cardiff e Birmingham si riempiono di migliaia di persone, di semplici lavoratori per manifestare contro il caro vita, con particolare riferimento a quello dell'energia, al grido di "non posso pagare, non pagherò". La protesta è montata anche in reazione all'operato del nuovo governo Truss. Infatti lo schiaffo in faccia a chi vive del proprio salario non arriva solo dalla levitazione generale dei prezzi, ma anche dalla spudorata manovra

del ministro Truss, che prevede un'ingente detassazione delle fasce più ricche della popolazione a spese della vita economica, sociale e politica dei lavoratori. Senza dimenticare il tocco finale, ovvero un piano di licenziamenti di novantamila lavoratori e la riduzione del 26% delle indennità di licenziamento.

Il 18 ottobre 2022 sciopero generale in Francia, indetto dalla CGT per protestare contro carovita, riforma pensioni e precettazione dei lavoratori. Al corteo di Parigi partecipano circa 60 mila persone. Coinvolti i settori agroalimentare, raffinerie, sanità, trasporti pubblici, commercio e pubblico impiego.

Tra ottobre e novembre 2022 altri scioperi vedono protagonisti i lavoratori dei porti e quelli dei magazzini Amazon di Francia, Italia, Gran Bretagna e Germania, sulla base di un primissimo tentativo di coordinamento su scala europea.

In Germania il 23 novembre 2022 si conclude in favore dei lavoratori del settore metalmeccanico e siderurgico la protesta per aumenti salariali portata avanti per due mesi. Vi hanno partecipato, con assemblee, scioperi e manifestazioni, 900 mila dei 3,9 milioni di dipendenti rappresentati dal sindacato di categoria Ig Metal.

In Inghilterra, Galles e Irlanda del nord, il 15 e il 20 dicembre 2022 scioperano gli infermieri del servizio sanitario nazionale, i portantini, gli autisti delle autoambulanze e i telefonisti degli ospedali.

L'iniziativa è organizzata dal sindacato di categoria Rcn, il quale conta quasi 300 mila iscritti.

I motivi e le richieste che animano lo sciopero sono gli stessi dei lavoratori degli altri settori; in particolare però si denuncia che la brusca accelerazione della privatizzazione della sanità innescata dai governi precedenti ha provocato un calo della qualità dei servizi, aumentato significativamente la mortalità tra i malati curabili e resi insostenibili i ritmi del lavoro di cura.

Lo sciopero nel settore sanitario si intreccia con nuove mobilitazioni dei lavoratori delle Poste e con il loro nuovo sciopero settoriale, che mobilita oltre centomila lavoratori.

Il neoministro Sunak cerca di intimidire e indebolire gli scioperanti sostituendoli con personale militare della Raf e dell'Esercito, aggiungendo poi: "Se i leader dei sindacati continuano a essere irragionevoli, allora è mio dovere passare all'azione. Sto lavorando a nuove, dure leggi per proteggere la gente da questo sconvolgimento".

Mentre scriviamo sono in preparazione lo sciopero generale in Francia contro la "riforma" delle pensioni di Macron e un nuovo sciopero allargato nel Regno Unito per l'aumento dei salari e contro il degrado del sistema sanitario...

Da questa scarna rassegna emerge che le esigenze dei lavoratori dell'Europa occidentale sono simili, che la loro controparte è costituita dalle articolazioni di un unico meccanismo di sfruttamento e che, proprio per questo, l'efficacia delle loro lotte richiede che esse comincino a porsi il problema di stabilire prime forme di collegamento e di coordinamento.



Londra: una delle manifestazioni delle lavoratrici e dei lavoratori della sanità.

Italia, lavoratori immigrati

Latina, 21 aprile 2022



Latina, 21 aprile 2022: di nuovo in piazza i lavoratori immigrati dell'Agro Pontino.

Il 21 aprile 2022 si è svolta a Latina una discretamente riuscita manifestazione dei lavoratori immigrati (quasi tutti di origine indiana e di religione Sikh) che operano nelle campagne dell'Agro Pontino. "Ovviamente", ad eccezione di qualche organo di informazione locale, nessun grande mezzo di comunicazione ha dato il minimo spazio all'iniziativa. La stampa e le reti televisive che non lesinano mai tempo e servizi alle più insulse notizie (tipo le vicissitudini coniugali delle star dello sport e dello spettacolo) e che nei mesi precedenti avevano pompato fino all'inverosimile le risicatissime manifestazioni della destra no-vax, non hanno ritenuto utile spendere una parola su una manifestazione che ha visto scendere in piazza circa mille braccianti per rivendicare il rispetto dei loro più elementari diritti.

Nulla di strano. Nulla di "scandaloso". Anzi, tutto perfettamente nella norma. Uno dei ruoli fondamentali della macchina informativa democratica è infatti proprio quello di occultare e/o distorto ogni notizia relativa a iniziative di lotta dei lavoratori. Siamo subissati di notizie dagli Usa sui red carpet hollywoodiani, ma non una parola è stata detta sull'importante mobilitazione del 2022 dei ferrovieri degli Stati Uniti: figurarsi se ci si poteva aspettare che parlassero di una "circonscritta" manifestazione locale come quella svoltasi a Latina.

Noi invece pensiamo che, nonostante sia trascorso un discreto numero di mesi, sia utile e necessario parlarne. Perché pur essendosi trattato di una piccola (microscopica, se si vuole) iniziativa, essa si va a inserire nel difficile e tortuoso percorso che punta ad arare il terreno per la costruzione di un ampio fronte di lotta e di mobilitazione dei lavoratori immigrati.

Il contesto generale

In Italia gli immigrati che lavorano nelle campagne sono oltre 320 mila e rappresentano circa un terzo della manodopera agricola totale. In tantissimi casi le condizioni di vita e di lavoro di questi braccianti sono estremamente dure e precarie. Il caporalato e il lavoro nero dilagano. Spesso il tutto è gestito tramite organizzazioni mafiose e criminali la cui azione mira ad avvolgere in una cappa di terrore intere estensioni agricole. I lavoratori e le lavoratrici (non solo immigrati) sono per questa via costretti a turni massacranti, paghe da fame e a subire ogni sorta di vessazioni. Ogni tanto d'estate compare sui giornali qualche trafiletto che racconta di braccianti assassinati a colpi di fucile, morti di troppo lavoro o spinti al suicidio (1).

La criminalità organizzata non è però una malsana escrescenza che lucra sul corpo sano dell'agro-business. Al contrario: la sua azione terroristica

e ricattatoria è pienamente funzionale ad esso. Serve a oliarne il funzionamento, a ridurre al massimo i costi di produzione e a contribuire così a garantire gli immensi profitti di quel pugno di multinazionali che per mille vie dominano il mercato nazionale e mondiale dei prodotti agricoli e degli alimenti. Multinazionali che, al di là delle chiacchiere sulle filiere "pulite e certificate", sono ben liete di appaltare (poco importa se "implicitamente") il controllo di una quota della produzione a mafie e camorre varie.

L'azione della criminalità si inserisce inoltre in una situazione resa già pesante da un quadro normativo e istituzionale razzista (2). Un quadro che, rendendo spesso difficoltoso anche il "semplice" rinnovo del permesso di soggiorno, tende a costringere una quota di immigrati alla cosiddetta "clandestinità" e a far vivere a un'altra quota di immigrati l'incubo di poter venire improvvisamente capatultati al suo interno.

L'azione combinata e per nulla casuale di questi due "agenti" punta a mantenere i lavoratori immigrati in una situazione di iper-ricattabilità, finalizzata a costringerli ad "accettare" le condizioni di super-sfruttamento a cui sono troppo spesso sottoposti.

In un simile contesto tanti braccianti "stranieri" avevano vivamente sperato che la sanatoria (ufficialmente tarata proprio sul lavoro agricolo e domestico) varata dal governo Conte-2 nel 2020 avrebbe permesso loro di uscire finalmente dal girone infernale della "clandestinità". I fatti hanno smentito tali aspettative.

All'atto pratico i meccanismi della "sanatoria" (ne abbiamo parlato anche sui due precedenti numeri di questo giornale) si sono rivelati talmente e volutamente complessi da impedirne di fatto la promessa applicazione. Non solo una grandissima parte di "irregolari" è stata costretta a restare tale, ma, lucrando sull'estremo bisogno di tanti immigrati, è contemporaneamente fiorito un mercato nero dei documenti e degli attestati falsi che ha ingrassato un sottobosco popolato da caporali, delinquenti vari, piccoli imprenditori e altri figure del genere.

La delusione per gli esiti della sanatoria è stata notevole. Questo sentimento può spingere in due diverse direzioni. Nello scoramento individuale, nell'apatia e nella rassegnazione, oppure può indurre a cercare la soluzione del problema nell'organizzazione e nella lotta collettiva. A questa seconda prospettiva hanno praticamente sin da subito lavorato alcune delle più attive associazioni degli immigrati di Roma e del Lazio insieme a dei nostri militanti.

Un lungo percorso di preparazione

Sin dalla primavera del '21, quando gli esiti della "sanatoria" cominciavano ad essere palesi, sono iniziate alcune riunioni per ragionare su "come" reagire a quanto si stava delineando. Dopo due riusciti sit-in a Latina e a Roma (3) si è comunemente deciso di puntare a fare un piccolo "salto" in avanti finalizzato soprattutto a un più ampio coinvolgimento dei braccianti operanti nell'Agro Pontino. È stata

quindi indetta (e ci si è dati da fare per prepararla) una manifestazione con corteo a Latina. Estremamente importante e costruttivo è stato il ruolo svolto dalla comunità Sikh della zona, che ha tra l'altro messo a disposizione le proprie strutture comunitarie (templi, luoghi di ritrovo) per consentire lo svolgimento di riunioni e di piccole assemblee preparatorie.

Durante questi incontri le tematiche strettamente organizzative sono state affiancate a quelle più generali. Si è discusso del significato politico delle lungaggini burocratiche a cui per ogni cosa devono sottostare i lavoratori immigrati e le loro famiglie, del come il ricatto permanente a cui sono sottoposti i braccianti di colore sia un fattore su cui non lucrano "solo" caporali e padroncini, ma su cui fanno profitti a iosa soprattutto le grandissime imprese. Si è ragionato su come la storia degli ultimi venti anni dimostra che i governi e le amministrazioni locali nel migliore dei casi "promettono certo e gabbano sicuro" e che invece, solo "facendo sentire in piazza" la propria voce, ci si può difendere e si può ottenere qualcosa. Si è riflettuto su quanto lo stesso mondo dei lavoratori immigrati è profondamente frammentato e diviso (tra "regolari" e "irregolari", per vie nazionali e/o religiose...) e sulla necessità di porre delle basi per tentare di contrastare questa situazione che indebolisce tutti.

Se a tal proposito va evidenziato positivamente il fatto che rappresentanti delle comunità asiatiche di Roma hanno partecipato attivamente al percorso di preparazione della manifestazione, va allo stesso modo rilevata la pressoché totale indifferenza manifestata nei confronti dell'iniziativa dai lavoratori italiani.

Iniziativa che, come abbiamo detto, ha visto la partecipazione di circa mille braccianti e che ha messo al centro tre temi: la lotta al caporalato, la riapertura di una vera sanatoria e il diritto di cittadinanza per i figli degli immigrati nati o cresciuti sul territorio italiano (tema questo che riguarda tutti gli immigrati, anche e soprattutto coloro che al momento non hanno problemi di "regolarizzazione"). Da sottolineare che durante e al termine

del corteo che ha percorso le strade del capoluogo pontino si sono tenuti numerosi comizi che, rivolgendosi alla gente "comune" dei quartieri attraversati, denunciavano le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti immigrati e spiegavano le ragioni e gli obiettivi della mobilitazione.

Al termine una delegazione di manifestanti è stata ricevuta in prefettura. Al di là degli esiti concreti di tale incontro (praticamente e prevedibilmente nulli) il vero e importante risultato della mobilitazione è stato quello di aver dato spazio al protagonismo collettivo di tanti braccianti e di aver fatto vedere, almeno per un momento, che nonostante tutte le enormi difficoltà, una scesa in campo comune per difendere i propri diritti è possibile e praticabile.

Per andare avanti

Per quanto utile, la mobilitazione di Latina è però stata una piccola goccia in un grande mare che ultimamente si è fatto ancora più burrascoso. È infatti abbastanza prevedibile che il governo Meloni, più o meno apertamente, attuerà politiche ancora più discriminatorie e razziste. Politiche e provvedimenti finalizzati ad andare incontro non solo ai rapaci interessi dei grandi "padroni del vapore", ma a soddisfare pienamente anche quella pletora di padroncini, trafficchini, parassiti, caporali e malavitosi che ingrassano sulla pelle dell'immigrato e che rappresentano una quota importante della base sociale governativa. La pronta reintroduzione dei voucher in agricoltura è un primo tangibile segnale di tutto ciò e la dice lunga sulla direzione di marcia del governo guidato da Meloni.

Se prima la cittadinanza per i figli degli immigrati (ius soli o ius scholae che dir si voglia) era un obiettivo lontano di cui a chiacchiere avevano parlato vari governi, adesso la cosa si fa ancora più remota. Se prima, sempre a chiacchiere, le forze governative parlavano di lotta al caporalato e al lavoro nero, adesso Meloni & compari provvedono a foraggiarlo apertamente con, appunto, i voucher. Se

Segue a pag. 7

Segue da pag. 6

prima si era avuta “solo” una parziale legittimazione del razzismo “sociale e popolare”, adesso questo verrà nei fatti pienamente avallato, impulsato e sostenuto.

Insomma se è vero che tra il governo Draghi e quello Meloni c’è una precisa ed inequivoca continuità nel segno della totale difesa degli interessi borghesi e capitalistici e nel mantenimento della condizione di sfruttamento differenziale verso gli immigrati, è però altrettanto vero che su tematiche come quella dell’immigrazione il nuovo governo “arricchirà” tale continuità con ulteriori pratiche discriminatorie e vessatorie.

Di fronte a ciò, risulta evidente che i problemi di fondo che attanagliano i lavoratori immigrati non sono risolvibili attraverso iniziative locali. Iniziative di questo tipo servono (e come se servono!), ma per espletare a pieno la loro “utilità” devono tendere ad

allargare politicamente e “geograficamente” il loro respiro. Devono tendere a concepirsi e ad essere concepite come passi, come tasselli miranti a predisporre il terreno per una scesa in campo organizzata a livello nazionale.

Denunciare le “storture” di alcune prassi adottate da singoli prefetti o da singole questure è più che giusto e necessario. Ma al più per tal via si possono ottenere (quando e se ciò accade) solo delle “piccole” limature temporanee che ben presto (l’esperienza lo dovrebbe aver dimostrato abbondantemente) perdono efficacia. Certo, si tratta spesso di “limature” che per un proletario immigrato possono comportare un reale, anche se transitorio, sollievo. Ma proprio per questo, proprio perché anche le “minuscole” cose possono avere un peso importante, è necessario che si lavori per imboccare un percorso che tra l’altro possa consolidare anche le piccole conquiste locali. Un percorso che punti alla messa in campo di un

movimento unitario dei lavoratori immigrati che a scala nazionale possa affrontare di petto la politica strutturalmente razzista del governo Meloni e l’impalcatura legislativa altrettanto discriminatoria messa in piedi e difesa dai governi precedenti e che, attraverso la lotta e la mobilitazione, possa anche contribuire a distruggere quel veleno razzista che nei decenni ha intossicato e indebolito le menti e i muscoli di tanti e troppi lavoratori italiani.

Ovviamente, lo sappiamo bene, non basta declamare un obiettivo perché questo si realizzi. Le difficoltà politiche in cui versa tanto il proletariato autoctono, quanto quello immigrato sono attualmente alte quanto le vette dei monti dell’Himalaya. Ma darsi da fare affinché anche le più circoscritte vertenze e mobilitazioni locali vadano nella direzione prima evidenziata, può rappresentare un primo passo per una scalata molto difficile, ma necessaria e non impossibile.

Note

- 1) Come ad esempio il tragico suicidio, avvenuto a Fondi nel marzo 2016, del giovane bracciante indiano Singh di cui abbiamo parlato sul n. 84 del che fare nell’articolo “I braccianti asiatici dell’Agro Pontino contro il troppo lavoro, le troppe umiliazioni, la troppa miseria, il caporalato”.
- 2) La legge Bossi-Fini, una delle più razziste e restrittive d’Europa, varata nel 2002 dal secondo governo Berlusconi (di fatto facente capo alle stesse forze politiche che compongono l’attuale maggioranza), è tuttora il perno attorno a cui ruota l’intera legislazione italiana in tema di immigrazione.
- 3) Vedere l’articolo “Un’iniziativa comune tra immigrati di diversa provenienza nazionale e religiosa tra Latina e Roma” pubblicato sul n.89 del che fare e, come tutti gli articoli, scaricabile dal nostro sito.

Un “fenomeno” per nulla circoscritto all’Italia Meridionale

Secondo l’ultimo rapporto Agromafie e caporalato curato dall’osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil, in Italia vi sono circa 230 mila lavoratori irregolari in agricoltura. Quasi due quinti delle ore effettivamente lavorate annualmente (oltre 300 milioni di ore su un totale di 820 milioni) dai dipendenti agricoli sono pagate irregolarmente e, ovviamente, ben al di sotto delle tabelle contrattuali.

Sempre secondo il rapporto, gli irregolari raddoppiano tra i lavoratori immigrati, perché costoro “hanno più probabilità di possedere quelle caratteristiche di vulnerabilità che li vede più facilmente ricattabili a livello lavorativo”. Ad onta di quanti pensano che il caporalato sia il frutto di pretesi “rapporti sociali arretrati” circoscritti al meridione, le rilevazioni della Flai-Cgil riportano come le regioni dove il fenomeno del caporalato è più evidente sono la Sicilia (con 53 aree segnalate), il Veneto (con 44 aree), la Puglia (41 aree), Lazio e Calabria (39 ciascuna), Emilia (38 aree), Piemonte e Lombardia (con 20 aree l’una).

Il caporalato va inoltre estendendosi in altri settori come il tessile, la logistica, la cantieristica, il turismo e l’edilizia.

“L’impiego in agricoltura –dal punto di vista quantitativo– costituisce il settore dove si riversano una parte delle donne migranti, dopo il lavoro domestico e di cura. In questo ambito occupazionale, emerge un maggior isolamento delle lavoratrici agricole che specularmente tende a caratterizzarsi con una forte dipendenza dal datore di lavoro rendendo i rapporti di lavoro particolarmente permeabili a forme variegate di abuso (incluse quelle a sfondo sessuale) e sfruttamento: le paghe di fatto sono mediamente minori, mentre gli orari di lavoro sono pressoché assimilabili a quelli dei colleghi maschi. Anche le donne, come gli uomini, sono reclutate da caporali.”

(dal V rapporto Agromafie e caporalato)

“H.H. è un cittadino della Costa d’Avorio di 27 anni, arrivato a Lampedusa nel marzo 2014 e ospitato in un Centro di accoglienza nel territorio di Livorno. H.H. lavora per circa due anni in una azienda agricola. [...] 1 3/400 euro che prende corrispondono formalmente a circa un terzo delle giornate lavorate. Quando H.H. si ammala, il medico rileva i seguenti disturbi: vertigini, dolori alla colonna vertebrale, problemi digestivi, dolori allo stomaco, piedi gonfi a causa delle eccessive ore in piedi, e senso continuo di spossatezza da fatica fisica. H.H. dichiara inoltre di non riuscire più ad andare e tornare dal lavoro in bicicletta, come aveva fatto dal momento dell’assunzione. Gli viene consigliato di ricoverarsi per analisi più specialistiche. Resta in ospedale una settimana e il referto medico conferma quanto il medico di base aveva prognosticato: H.H. è stressato dal lavoro pesante che svolge e dalla cattiva nutrizione che può permettersi con una remunerazione così bassa. [...] H.H. lavorava sette giorni su sette, con una media oraria di 12 ore, e l’estate anche 14 al giorno. E senza nessun riposo. Inoltre, due volte a settimana H.H. doveva restare in azienda, insieme ad un altro connazionale, per fare le pulizie dei macchinari. In caso di ispezione H.H. e gli altri colleghi di lavoro dovevano uscire immediatamente dall’azienda oppure – se non ci riuscivano – dovevano all’unisono affermare che era il primo giorno di lavoro, e quindi erano in prova. H.H. ha inoltrato una denuncia per sfruttamento e riduzione in schiavitù.”

(dal V rapporto Agromafie e caporalato)



Italia, lavoratori immigrati

Marghera: l'aggressione razzista, questa volta contro una giovane immigrata bengalese "rea" di indossare il niqab, e il combattivo corteo di risposta della comunità bengalese.

Il 7 dicembre 2022, in un quartiere popolare di Marghera, una giovane donna immigrata bengalese, Sanuara, è stata aggredita da due donne italiane, dapprima verbalmente poi fisicamente. Sanuara si era recata, insieme al proprio padre e ai suoi due figli piccoli, presso un parente, ed è qui che due donne italiane (di circa 40 anni) incontrandola nell'ingresso del condominio si sono sentite legittimate a insultarla perché portava il velo: "Ma come ti sei vestita? Questa sembra un fantasma. Non sanno nemmeno che in Italia non si può andare in giro conciata in questo modo". A questo punto il padre di Sanuara ha chiesto loro cosa avessero da ridire sul velo e le due donne si sono avvicinate con toni minacciosi. Sanuara è intervenuta in difesa del padre, che si reggeva sulle stampelle, ed è stata presa a calci e a pugni dalle due donne fino a farle cadere il velo che le è stato poi strappato dal capo e ridotto a brandelli. Immediata è stata la reazione della comunità bengalese di Marghera e di Mestre che ha affisso nei giorni seguenti per la città un volantino di denuncia su quanto accaduto e ha indetto un corteo per le strade del centro di Mestre nella giornata di domenica 18 dicembre 2022.

Non è la prima volta che i lavoratori bengalesi scendono in piazza con le loro famiglie nella terraferma veneziana per denunciare la violenza a cui sono periodicamente esposti. Quella bengalese è una comunità nel territorio numerosa. Nella sola provincia di Venezia risiedono oltre 10 mila bengalesi regolari (al 1° gennaio 2021 erano 10 102 su 18 665 in tutto il Veneto), 7 753 dei quali nel solo comune veneziano, insediati principalmente a Mestre e a Marghera. La maggioranza di essi sono impiegati nella cantieristica, nel turismo (ristoranti, bar e alberghi) e nel piccolo commercio. Almeno 3 mila bengalesi lavorano come operai in Fincantieri, una delle più grandi fabbriche della cantieristica in Italia. Numerosa è la componente femminile e quella costituita da giovani e giovanissimi. In alcune scuole elementari e medie la presenza di alunni bengalesi raggiunge percentuali così alte che non è raro trovare loro genitori eletti come rappresentanti nei consigli di classe e di istituto.

Negli ultimi sette anni la comunità del Bangladesh è scesa in piazza a Mestre in almeno quattro occasioni. Nel 2015, e ancora a maggio 2022, contro gli atti di violenza di cui, bengalesi di tutte le età, sono stati nel tempo ripetuti bersagli per le strade, nei loro negozi di frutta e verdura, nel percorso casa-lavoro e viceversa. In entrambe le occasioni sono scesi in piazza numerosi, un migliaio circa, uomini e donne insieme, rivendicando diritti come arma contro la violenza: "L'unica sicurezza sono i diritti", era lo slogan più ripetuto. Sono scesi in piazza nuovamente a settembre 2021 per rivendicare una "Sanità per tutti" e per chiedere giustizia del decesso di un giovanissimo ragazzo bengalese morto, in periodo Covid-19, durante il ricovero in ospedale a distanza di poche settimane dal suo arrivo in Veneto, dove si era appena ricongiunto ai genitori che vivevano a Mestre già da diversi anni.

Il 18 dicembre 2022 la comunità bengalese è scesa ancora una volta

in piazza contro l'aggressione a Sanuara. Sanuara, come molte altre sue connazionali, vive nel comune di Venezia da tanti anni, ha completato gli studi in una scuola superiore del posto e la sua colpa, per la quale "si è attirata" l'aggressione da parte di due italiane, è, oltre a quella di essere una donna immigrata, di indossare il niqab, ovvero il velo che copre capo, viso e collo lasciando scoperti solo gli occhi. A questa colpa si è poi aggiunta quella di aver denunciato le due donne italiane e di essere scesa in strada, insieme ad altre sue connazionali, per rivendicare la "libertà" di scegliere come vestirsi: "Come devo vestirmi lo decido io", era scritto su uno dei tanti cartelli. "Portare il velo non è un reato! Anzi è un diritto costituzionalmente garantito", era, invece, lo striscione di apertura del corteo di sole donne, seguito a pochi passi dallo spezzone composto dai loro connazionali maschi organizzati dietro lo striscione "L'aggressione verso le donne è un fallimento della società". Il tema della violenza alle donne, a tutte le donne, è stato poi più volte richiamato negli interventi dal megafono da parte di una giovane ragazza di origini bengalesi. La giovane, oltre a denunciare e a raccontare quanto accaduto e le ragioni per cui erano scesi in piazza, si rivolgeva nei suoi interventi soprattutto alle donne italiane, presenti lungo le strade o affacciate alle finestre, dicendo loro che "la violenza non colpisce solo le donne immigrate ma tutte le donne perché non sono libere di camminare la sera per le strade senza essere molestate o temere di esserlo e perché non sono libere di vestire come meglio credono". Quest'ultima denuncia era riferita in particolare, anche se non solo, all'uso del velo, ciò che ha costituito il pretesto, da parte delle due donne italiane, per dare il via all'aggressione razzista. Anche se non è trapelato dalla stampa, non facciamo fatica a immaginare che ad aggredire la giovane bengalese possano essere state due lavoratrici. Questo dato "sociologico" non cambia tuttavia, dal nostro punto di vista, la natura

dell'aggressione che è e rimane una chiara manifestazione di razzismo, figlia legittima, quest'ultima, del clima di odio e di ostilità alimentato ad arte, seppure in maniera differenziata, dai vari governi che si sono succeduti negli anni (sia di centro-destra sia di centro sinistra), dal governo Meloni (da poco in carica ma che ha già avuto modo di chiarire il suo orientamento e la sua politica in tema di immigrazione) e dai vari mezzi di propaganda e dalla stampa. Un'aggressione che è figlia anche della rinnovata recente campagna contro l'Iran che nel mentre vede (guarda caso) il "popolo italiano" "solidarizzare" con le donne iraniane, giustamente scese in piazza per rivendicare il diritto a "scegliere se indossare o no il velo", manifesta, invece, indifferenza, quando non vera e propria ostilità più o meno esplicita, nei confronti delle tante Sanuara e dei tanti immigrati scesi in piazza, anche in questi ultimi anni in Italia, per rivendicare il loro diritto a non essere quotidianamente supersfruttati, aggrediti, violentati e a vedere rispettati i propri usi e costumi e riconosciuto il diritto a professare la propria religione. Non è un caso, infatti, che, non una parola sia stata spesa sulla stampa e alla TV nazionali sull'aggressione razzista a Sanuara. Non una parola sia stata spesa sulla manifestazione organizzata dalla comunità bengalese contro tale aggressione e che non un solo italiano (fatta eccezione di pochissime unità tra cui i compagni della nostra organizzazione e pochi altri visi noti) sia sceso in solidarietà a Sanuara e ai lavoratori bengalesi in corteo il 18 dicembre 2022, nonostante l'aggressione sia avvenuta in un quartiere popolare e popoloso della terraferma veneziana e nonostante i rappresentanti della comunità bengalese siano stati molto attivi nel denunciare quanto accaduto sulla stampa e alle TV locali. Nel contempo (il che rappresenta l'altra faccia della medaglia) non passa giorno senza che le proteste delle donne iraniane vengano messe in risalto e utilizzate dalla stampa occidentale a riprova della brutalità e dell'arretratezza dei

governi arabo-islamici, contro cui i lavoratori autoctoni sono chiamati ad arruolarsi compatti con i propri governi. Ancora una volta, nel mentre in Occidente e in Italia i vari governi e i loro organi di stampa alimentano l'ostilità verso gli immigrati presenti *in loco*, la propaganda rispolvera il vecchio ritornello caro al colonialismo sulla missione civilizzatrice dell'Occidente nei confronti delle popolazioni musulmane. Ed evidentemente, tirare calci e pugni contro una donna immigrata perché indossa il velo, è parte integrante di questa azione "civilizzatrice".

La nostra organizzazione il 18 dicembre ha portato la propria solidarietà a Sanuara e alla comunità bengalese scese in piazza per rivendicare la "libertà" della sua componente femminile a indossare il niqab senza, per questa ragione, dover temere di essere vittima di violenza. Una piazza, quella di Mestre, che per quanto microscopica, si è fatta portatrice, costretta dai fatti, di un'istanza comune alle donne scese nelle piazze iraniane in questi mesi per rivendicare la libertà di scegliere se indossare o no il velo senza dover subire, per questo motivo, imposizioni, violenze o azioni repressive (1). Sanuara è stata aggredita in una città del nord d'Italia perché portava il velo; Mahsa Amini, è morta (da quanto ci è dato sapere) in Iran a seguito del fermo da parte delle forze di polizia perché girava per strada senza velo. Sia nell'uno che nell'altro caso l'azione di violenza, seppure con tutti i distinguo del caso e senza scadere in facili semplificazioni, ha suscitato il protagonismo diretto delle donne e ha visto scendere al loro fianco i rispettivi padri, mariti, fratelli, amici, compagni e figli.

Con ciò vogliamo dire forse che all'interno del mondo musulmano la questione del velo (una questione alquanto complessa, per un approfondimento della quale rinviando al nostro opuscolo "Quale lotta di liberazione per le donne dell'Afghanistan?") sia da lì a un passo dall'essere superata e risolta e che indossarlo o levarselo sia espressione di un'autentica e libera scelta delle donne? Non pensiamo assolutamente che siano questi i termini della questione. Il velo e la sua "imposizione" -più o meno esplicita, più o meno coercitiva- rappresentano senz'altro la manifestazione del permanere di una cultura patriarcale (la cui natura maschilista permane e pervade la generalità del rapporto uomo-donna nella società capitalistica) il cui superamento non può che essere esito del protagonismo attivo e diretto delle stesse donne e del loro percorso di lotta comune col resto degli oppressi del mondo arabo-islamico. Un percorso comune di liberazione sia dalla cultura patriarcale che dalla dominazione occidentale, che nel mentre sollecita oggettivamente, con l'avanzare dello

stesso sviluppo capitalistico, il superamento di tutti quei vincoli che si frappongono all'immissione in massa delle donne del sud del mondo nel mercato del lavoro, nel contempo, per ragioni di profitto e di competitività cui il capitale vincola la sua accumulazione, ne frena contraddittoriamente la realizzazione piena attraverso mille impedimenti, ostacoli e vincoli.

Solidarizzare, da parte delle lavoratrici e dei lavoratori italiani, con le lotte di resistenza delle masse arabo-islamiche, con le donne e con i lavoratori immigrati in nome della piena parità di diritti sociali, economici e politici è nel loro stesso interesse. Mantenere i lavoratori e le donne immigrate in una condizione di subalternità, di supersfruttamento, di ricatto rende questi ultimi, contro la loro stessa volontà, un'arma di ricatto in mano ai governi e ai padroni occidentali per rendere più debole e ricattabile tutto il mondo del lavoro.

Note

(1) Sulle recenti manifestazioni in Iran e sulle molteplici e contraddittorie spinte (nonché interessate intromissioni occidentali) che vi stanno dietro, torneremo in un successivo numero del giornale. Qui ci limitiamo a una rapida osservazione.

Sicuramente vi sono in Iran sacrosante ragioni di malcontento che spingono una parte delle donne a scendere in piazza contro le odiose misure restrittive e le imposizioni nella vita civile e lavorativa a cui esse sono costrette nella Repubblica Islamica, in contrasto anche con il crescente ruolo nel mondo del lavoro e nelle università cui le donne sono chiamate dalla stessa società iraniana.

La lotta contro le imposizioni imposte dalla Repubblica Islamica contro la donna è per noi parte integrante della battaglia antimperialista del popolo e degli oppressi iraniani nei confronti dell'embargo e delle continue provocazioni attuate dall'Occidente e da Israele nei confronti di Teheran. Questa battaglia non è indebolita ma rafforzata dallo sviluppo delle lotte sociali nel Paese, quella delle donne come quelle, che si sono intrecciate con le proteste in risposta alla morte di Mahsa Amini, degli operai di alcuni centri industriali iraniani.

Nello stesso tempo siamo certi di non sbagliare nel ritenere che oggi vi sia in piazza anche un certo numero di donne, e non solo di esse, la cui attivizzazione è sollecitata dall'ambizione di arrivare a un cambio di governo di tipo filo-occidentale, a cui aspira, dai tempi dell'insurrezione popolare contro lo scià del 1979, il democratico e civile imperialismo occidentale. Anche solo un rapido sguardo alle innumerevoli, criminali sanzioni di cui si è reso protagonista l'imperialismo in questi ultimi cinquant'anni contro il popolo e i governi iraniani o anche alla condizione della donna nei Paesi musulmani amici dell'Occidente permette di immaginare cosa potrebbe riservare alla stragrande maggioranza delle donne un governo in Iran amico dell'Occidente.

La guerra in Ucraina

Il trio Nato-Usa-Ue è il vero e unico aggressore nella guerra in Ucraina.

I governi occidentali e i loro mezzi di informazione affermano che nello scontro in Ucraina c'è un aggressore e un aggredito e che l'aggredito ha il diritto di difendersi e di essere sostenuto internazionalmente.

È così anche per noi comunisti del "che fare". Purché si precisi chi è l'aggressore e chi è l'aggredito.

L'aggressore è costituito dai governi occidentali, dalle multinazionali dell'Europa e degli Usa, dalla loro macchina militare, la Nato, dai loro alleati borghesi installati al governo di Kiev.

L'aggredito è costituito dai lavoratori russi dell'Ucraina orientale, dai lavoratori di Russia, dai lavoratori cinesi e, anche se non se ne rendono conto e anzi sono più o meno attivamente sostenitori dell'aggressore, dagli stessi lavoratori ucraini. Questo fronte proletario non è l'unico bersaglio della guerra condotta dal governo di Kiev per conto dei suoi protettori occidentali.

Nel mirino ci sono anche: 1) la borghesia russa e quella cinese, colpevoli di perseguire lo sviluppo capitalistico dei loro Paesi senza voler sottostare al dominio unipolare degli Stati Uniti; 2) una fetta della borghesia tedesca, colpevole agli occhi di Washington e delle borghesie europee più atlantiche, tra cui quella italiana e quella polacca, di voler trasformare l'Europa in un blocco neutralista, una sorta di Grande Svizzera, libera di fare affari con l'Est e con le Americhe, senza accodarsi al programma di accerchiamento della Cina che la classe dirigente statunitense ha avviato da almeno un decennio.

Lo scontro che si gioca in Ucraina è, quindi, uno scontro internazionale. Vi sono coinvolti anche i lavoratori occidentali. Anch'essi sono nel mirino, anche se si sentono lontani della crisi ucraina oppure ritengono di avere interesse a sostenere i loro governi, magari per pagare una bolletta energica meno cara. L'analisi della situazione ucraina, che svolgiamo in questo articolo, mostra invece che il vero interesse dei proletari occidentali è quello di opporsi alla politica militarista dei loro governi, di mobilitarsi per rallentare e fermare l'aggressione Usa-Ue-Nato in Ucraina e di sostenere incondizionatamente la resistenza che i lavoratori di Russia stanno cercando di mettere in opera.

Per stabilire se esista e chi sia l'aggressore in una guerra, non si parte certo da chi ha iniziato le operazioni militari o da chi sta causando i tormenti e le brutalità, anche ai danni del proletariato, connessi con ogni guerra. Bisogna guardare alla situazione economica internazionale in cui si colloca il conflitto, alla politica condotta prima delle operazioni militari dai vari Stati coinvolti nel conflitto e di cui la guerra è la continuazione con altri mezzi.

Nel caso della crisi ucraina, questa analisi è stata da noi già impostata anni e anni fa, negli articoli, consultabili sul nostro sito, pubblicati nel 2004 e in quelli pubblicati nel 2014-2015. In questo numero ci occupiamo dell'ultimo capitolo della vicenda, quello che inizia nel 2014 con il golpe di Kiev e arriva fino alla fine del 2021.

Cominciamo con un rapido riassunto delle puntate precedenti.

L'Ucraina tra Est e Ovest

L'Ucraina attuale si forma nel 1991 per separazione dall'ex-Urss, in seguito allo sbriciolamento del cosiddetto "socialismo reale". Nel 1991 l'Ucraina comprende una delle aree economicamente e socialmente più avanzate dell'ex-Urss. Questa dote dipende sicuramente dalle rilevanti risorse agricole e minerarie di cui è dotato il territorio ucraino, ma dipende anche dal ciclo di industrializzazione "sovietica" in cui l'Ucraina è stata inserita nei 70 anni precedenti e senza la quale sarebbe stata ridotta al destino semi-coloniale di fornitrice di alimenti per il resto dell'Europa che, invano, tentarono di realizzare, a turno, le grandi potenze capitalistiche occidentali tra la Prima e la Seconda

guerra mondiale.

All'inizio degli anni Novanta del XX secolo la classe dirigente della repubblica ucraina (composta da ucraini e da russi) si aspettava che l'uscita dai vincoli economici vigenti nell'economia dell'ex-Urss e la possibilità di stabilire libere relazioni economiche con i Paesi europei e con il mercato mondiale avrebbe permesso all'economia ucraina di avvicinarsi agli standard europei e di godere dei vantaggi economici offerti dalla posizione strategica occupata dall'Ucraina tra l'Est e l'Ovest. I lavoratori dell'Ucraina (ucraini e russi) condividevano in buona parte questo programma e si attendevano che la realizzazione di esso avrebbe permesso loro di avvicinare la propria condizione a quella dei lavoratori dell'Europa occidentale.

Il destino cui va incontro l'Ucraina indipendente è ben diverso. Entrate direttamente sul mercato mondiale, gomito a gomito con le più efficienti imprese occidentali, senza il guscio protettivo del Comecon e senza più le condizioni di favore nelle quali si erano rifornite di componenti e avevano visto assicurata la vendita delle loro merci, le imprese ucraine si trovano a mal partito: alcune sono costrette a chiudere, altre riducono la loro produzione. A stabilire i legami delle imprese con il mercato, per il rifornimento di componenti e per la vendita dei prodotti, sorge una miriade di imprese commerciali private. Alcune di esse, rette da esponenti della classe dirigente ucraina pre-indipendenza, mettono a frutto le relazioni personali stabilite in precedenza con la Russia e gli altri paesi del Comecon oppure con i Paesi dell'Europa occidentale: acquistano a prezzi quasi da Comecon l'energia, le altre materie prime e le rivendono



alle imprese e alle famiglie locali a prezzi maggiorati, oppure collocano sul mercato mondiale, a prezzi ribassati rispetto a quelli vigenti, materie prime e prodotti dell'industria locale, intascando privatamente le differenze. L'accumulazione di fondi nelle mani di alcuni ex-funzionari, ora diventati capitalisti, permette loro, anche grazie agli agganci che hanno con le banche, interne e internazionali, di acquisire le imprese in via di dismissione oppure in difficoltà. Di fronte al malumore della classe lavoratrice e al timore di un settore dei vertici statali di veder disintegrato l'apparato industriale e la base economica del loro programma nazionale, il governo di Kiev continua tuttavia a pagare (anche se con ritardo) i salari e le pensioni, a erogare i servizi sociali e ad aiutare i rifornimenti delle imprese in difficoltà con iniezioni di denaro pubblico e la crescita del debito pubblico.

Le conseguenze di questo andamento sono facilmente immaginabili.

1) Una fetta consistente delle imprese ucraine esce dal mercato. Il prodotto lordo dell'Ucraina precipita: nel 1998 è inferiore del 60% a quello del 1989.

2) I prezzi si impennano. Nel 1995 l'inflazione è al 300%.

3) Il capitale liquido, le imprese e il potere politico si accentrano nelle mani di un'élite che si enuclea dalla classe dirigente alla testa della repubblica nell'epoca dell'Urss.

4) La disoccupazione aumenta e una fetta consistente di lavoratori, soprattutto qualificati, emigra in Russia (2 milioni) e in Europa occidentale (almeno altri 2 milioni), 300 mila dei quali in Italia, in prevalenza donne nel ruolo di badanti, infermiere e talvolta di ragazze costrette ad alimentare il mercato della prostituzione.

5) I grandi poteri capitalistici occidentali, che manovrano le privatizzazioni e la ristrutturazione dell'economia ucraina attraverso il Fmi e le diramazioni locali dei loro istituti finanziari, pensano sia arrivato il momento, atteso da decenni, di poter assumere, attraverso i semplici mec-

canismi di mercato, il controllo delle risorse naturali, industriali e umane dell'Ucraina e, sulla base dell'annessione fattuale dell'economia ucraina al loro spazio vitale, come già fatto con la Germania dell'Est e la Cecoslovacchia e la Romania, di conquistare una testa di ponte verso il controllo totalitario delle notevolmente più ricche risorse che si estendono nello sterminato territorio russo che va dal Don fino a Vladivostock e che sul finire del XX secolo sta scivolando anch'esso in uno stato di profonda crisi economico-sociale.

In un primo momento i lavoratori dell'Ucraina, ucraini e russi, non subiscono passivamente questo regresso. Essi scendono di nuovo in campo, come avevano fatto negli ultimi anni della perestrojka. Ad esempio, nel 1998-1999 scioperano e manifestano i minatori del Donbass, gli insegnanti, i lavoratori della rete elettrica e quelli del settore nucleare: chiedono l'aumento dei salari e il ristabilimento dei rapporti economici con la Russia. Questa azione sindacale e politica non ha l'impatto che ebbero le lotte dei proletari dell'Ucraina, ucraini e russi, prima e durante la Perestrojka, quando il tessuto organizzativo locale di difesa collettiva non era stato ancora sfibrato e soprattutto poteva avvalersi della sponda offerta, anche solo a distanza, dalla tenuta dei lavoratori degli altri Paesi dell'ex-Comecon, ad esempio di quelli polacchi. Malgrado ciò, essa non rimane senza risultati grazie a un concorso di circostanze fortunate: 1) l'ascendente ciclo economico internazionale trainato dall'industrializzazione cinese; 2) il rilancio del capitale russo dopo l'inizio della presidenza putiniana; 3) il progressivo consolidamento dell'Asia centrale e dell'Europa orientale, in cui l'Ucraina svolge un ruolo di perno, quale ponte per i crescenti legami infrastrutturali, energetici, commerciali e finanziari tra la Cina e la Germania; 4) la ricomposizione, indotta da questo contesto, delle due frazioni in cui si era divisa la classe dirigente ucraina, quella filo-occidentale e quella

filo-russa, intorno a un programma di equidistanza e cooperazione con l'Est e l'Ovest (la famosa multivettorialità ucraina), di contenimento degli appetiti del Fmi, di tutela e rilancio degli asset agricoli e industriali (metallurgia, aviazione, armi) locali.

L'intromissione degli Stati Uniti nelle elezioni del 2004 e la vittoria del "loro" candidato presidenziale Jushenko non sono in grado di far deragliare questo treno. Anzi, il buon andamento dell'economia ucraina dopo il 2004 e una nuova tornata di mobilitazioni popolari nel 2006-2007 contro l'ingresso dell'Ucraina nella NATO e a favore della neutralità diplomatica internazionale, spingono i settori borghesi filo-occidentali entrati nel 2004 nella stanza dei bottoni a tornare alla cogestione del potere con la frazione filo-russa che ha il suo leader in Janukovic e la sua bandiera nella "multivettorialità". Questo indirizzo politico tocca il suo apice nel 2013, quando la Cina di Xi lancia il progetto della Nuova Via della Seta, che trova nell'Ucraina uno degli anelli di collegamento tra l'Oriente e l'Europa nord-occidentale: la Cina offre all'Ucraina un prestito di 15 miliardi di dollari a condizioni meno vessatorie rispetto a quelle proposte dal Fmi, la Russia di Putin offre un pacchetto di aiuti di 10 miliardi di dollari e Janukovic respinge l'ingresso dell'Ucraina nelle maglie della Ue per evitare di perdere il ruolo di ponte neutrale tra le due estremità dell'immensa piattaforma industriale che si sta costituendo nel continente euroasiatico da Lisbona a Shanghai.

L'Ucraina atlantica

Per gli Stati Uniti questo decorso contiene un doppio scacco. Da un lato, esso infrange il sogno di annessione in modo incruento l'Ucraina attraverso i fili invisibili della finanza e dello scambio ineguale. Dall'altro

La guerra in Ucraina

Segue da pag. 9

lato, Washington vede profilarsi un incubo geopolitico, ben più importante del mancato incasso dei gioielli di famiglia dell'economia ucraina: il coinvolgimento dell'Ucraina nella crescita della piattaforma economica euroasiatica che sta oggettivamente erodendo la stabilità dell'ordine mondiale a guida statunitense.

Per sventare questo incubo, funzionalizzare la crescita economica della Cina alla rapacità degli oligarchi di Wall Street, costringere la Germania a dismettere il suo orientamento neutralista e ad aderire all'aggressione in preparazione contro la Cina, indurre la stessa Russia ad aggregarsi con una combinazione di lusinghe e minacce, gli Stati Uniti devono portare la loro intromissione in Ucraina a un altro livello: devono far uso delle leve politiche e militari e gettare l'Ucraina nel caos, trasformarla da ponte dei rapporti Est-Ovest in una mina vagante, armarla come base per colpire la Russia e convincere Putin (o chi per lui) che, se non vuole seguire le orme di Saddam o di Gheddafi o di Milosevic, gli conviene unirsi, seppur da parente povero, alla crociata huntingtoniana che il resto del mondo cristiano sta preparando contro la civiltà cinese e contro il pericoloso asse stabilito da quest'ultima con un pezzo (Iran in primo luogo) della civiltà islamica.

L'occasione che gli Usa attendono si presenta alla fine del 2013 e all'inizio del 2014, quando il governo Yanukovitch sospende la firma del trattato di associazione con l'Ue, suscitando la protesta di una fetta consistente della popolazione ucraina, soprattutto nelle regioni occidentali, a stretto contatto con la Polonia: gli Usa foraggiano le formazioni politiche e paramilitari locali germogliate dalle pulsioni di arricchimento e promozione sociale diffuse tra i ceti medio borghesi dell'Ucraina occidentale; attraverso questi arnesi, che attualizzano sotto veste democratica il programma del nazista Bandera, Washington fomenta lo scontro tra russi e ucraini in seno alla popolazione con l'intervento dei cecchini come accaduto a Sarajevo nel 1994, spinge il parlamento ucraino a licenziare Janukovich, impone un governo retto dal loro uomo di fiducia, Jacenjuk, e sposta l'asse della politica interna e internazionale dell'Ucraina in senso liberista, atlantista e ucrain-suprematista nei confronti del mondo russo.

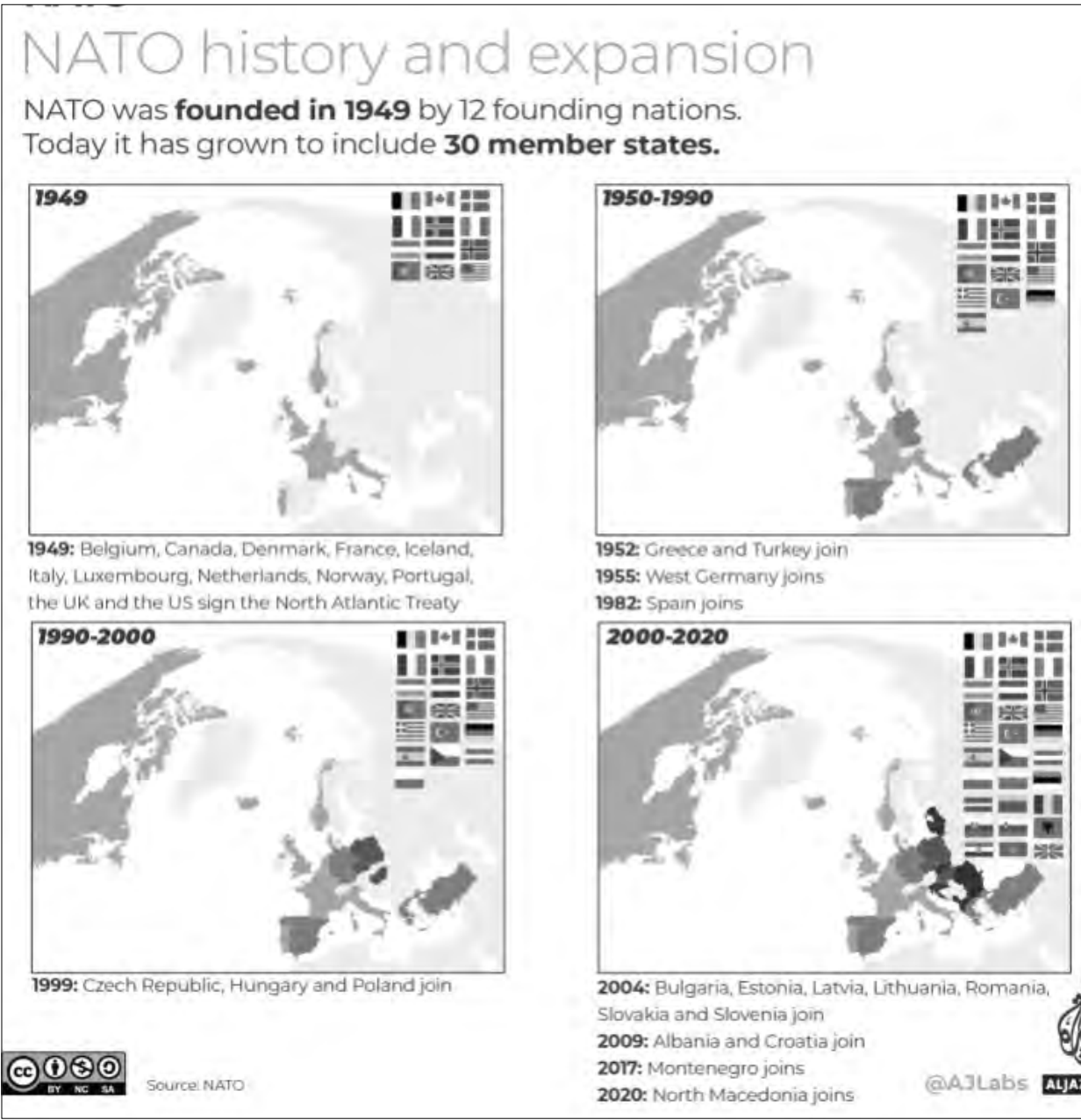
Inizia così in Ucraina, con il golpe del 22 febbraio 2014, l'era della democrazia atlantica, l'era in cui l'Occidente può liberamente esportare in Ucraina le sue delizie: sotto la guida tra il 2014-2019 del neo-primo ministro Jacenjuk e del neo-presidente Poroshenko, una specie di Berlusconi ucraino il cui motto è "esercito, lingua, fede", e poi dal 2019 del presidente-comico Zelensky, viene attuato una programma fondato sulla reazione politica, sulla liberalizzazione economica, sull'ucrainizzazione forzata, sulla militarizzazione accelerata entro le strutture Nato. Anche solo un esame sommario di queste delizie dovrebbe permettere di identificare chi è il vero e unico aggressore nella crisi ucraina e chi l'agredito.

1) Il giorno stesso del golpe, il 22 febbraio 2014, le bande paramilitari banderiste assaltano la sede centrale del Partito comunista ucraino. Nelle settimane successive tocca alle sedi dello stesso partito negli altri principali centri industriali dell'Ucraina, alle sedi sindacali e alle manifestazioni popolari che si svolgono nelle città orientali contro il nuovo indirizzo politico. Il 1° maggio 2014 si arriva alla strage di Odessa. Non si tratta di scorribande di mele marce estranee al nuovo governo: nel giro di poche settimane queste squadracce sono legalizzate come Guardia Nazionale (60 mila membri volontari) o sono inserite nella polizia e nell'esercito per ripulire queste e altre strutture istituzionali degli elementi non allineati.

2) Il parlamento di Kiev stabilisce che l'ucraino sia l'unica lingua ufficiale. La legge in vigore in precedenza, che già amputava il rispetto del multilinguismo riconosciuto e applicato fino al 1991, permetteva ancora che nelle regioni orientali, abitate da maggioranze russofone, fosse considerato lingua ufficiale anche il russo. La purificazione linguistica e nazionalistica sarà poi consolidata nel 2019 durante la presidenza del campione democratico Zelensky.

3) Nell'aprile 2015 il parlamento vara la legge sulla decommunizzazione presentata dal governo Jacenjuk. Essa accomuna il comunismo al totalitarismo nazista, vieta la promozione dei simboli del comunismo e del nazionalsocialismo, ma in questo secondo caso ammette l'eccezione della destra ucraina. Si concede quindi uno status giuridico speciale ai veterani della lotta per l'indipendenza ucraina dal 1917 al 1991, tra i quali spiccano le squallide figure di Bandera e di Petljura. In applicazione di questa legge, nell'estate 2015 il ministero degli Interni vieta a ciò che resta dei tre partiti comunisti, il Partito comunista ucraino, il Partito comunista dei lavoratori e dei contadini, di partecipare alle elezioni del 2015. Nell'autunno 2015 i tre partiti sono definitivamente banditi dall'Ucraina.

4) Di fronte alla formazione delle repubbliche di Doneck e di Lugansk nell'Ucraina orientale, il governo di Kiev blocca il pagamento delle pensioni ai cittadini delle repubbliche e nello stesso tempo mobilita la Guardia Nazionale, le forze armate, i gruppi paramilitari per schiacciare la resistenza della popolazione russofona del Donbass, espellerla al di là del confine russo e anettere all'Ucraina (quindi all'Occidente) la ricca regione industriale del Donbass etnicamente purificata. È vero che nelle repubbliche del Donbass le leve del potere rimangono nelle mani degli strati borghesi che detengono il controllo delle miniere e delle industrie dell'area e che sono stati co-protagonisti dell'attacco subito dai lavoratori nei 25 anni precedenti. È anche vero però che tali repubbliche sono allo stesso tempo il frutto della mobilitazione anche armata di auto-difesa delle popolazioni russe dell'Ucraina orientale. Questa mobilitazione potrebbe essere il punto di partenza per rivitalizzare o far sorgere organizzazioni con ampio protagonismo proletario. Solo l'isolamento internazionale ha costretto questa mobilitazione proletaria al progressivo allineamento ai vincoli dell'economia e della politica dei "propri" dirigenti borghesi. Poiché tuttavia la spallata militare di Kiev alle due repubbliche del Donbass non le fa capitolare, la Ue, gli Stati Uniti e il governo di Kiev gettano sul piatto gli accordi di Minsk, che sembrano garantire i diritti della minoranza russofona con un regime di autonomia regionale e invece sono solo un modo per prendere tempo e organizzare le forze armate ucraine sotto la copertura delle strutture della Nato. Lo denunciammo in anticipo e senza alcuna prova in mano nel 2015. Nel dicembre 2022, a babbo morto, lo ha "confessato", per gli interessi della frazione borghese europea che incarna, uno dei protagonisti di quell'accordo, l'ex-cancelliera tedesca Merkel. In un'intervista a *Die Zeit* del 7 dicembre 2022 ha candidamente ammesso: "Gli accordi di Minsk sono serviti a dare tempo all'Ucraina. [...] Tempo che ha usato per rafforzarsi, come possiamo vedere oggi. L'Ucraina del 2014-2015 non era l'Ucraina di oggi. Come abbiamo visto all'inizio del 2015 durante i combattimenti intorno a Debaltsevo [una città del Donbass, Oblast' di Donetsk], Putin avrebbe potuto vincere facilmente. E dubito fortemente che all'epoca la Nato sarebbe stata in grado di aiutare l'Ucraina come lo è oggi... Era ovvio per tutti noi che il conflitto sarebbe stato congelato, che il problema non era risolto, ma questo ha solo



dato tempo prezioso all'Ucraina." Il 28 dicembre 2022 anche Hollande, l'altro garante europeo degli accordi, conferma la confessione di Merkel. Il terzo sottoscrittore, il presidente ucraino Poroshenko, aveva dichiarato già all'indomani della firma che non avrebbe mai rispettato le condizioni dell'accordo. A crederci fu (forse) solo il quarto firmatario, Putin...

5) Il nuovo governo di Kiev firma il trattato di associazione con l'Unione Europea, denuncia lo status di "non allineamento" che aveva definito fino allora la politica estera dell'Ucraina e chiede l'avvio delle procedure per

l'ingresso nella Nato. Nel febbraio 2019 si arriverà a codificare la collocazione atlantica dell'Ucraina nella stessa Costituzione del Paese.

6) I democratici alla guida dell'Ucraina si rivolgono alla Ue e agli Stati Uniti affinché stacchino un corposo assegno per sostenere il nuovo corso politico di Kiev. Il Fmi di Christine Lagarde apre una linea di credito di 18 miliardi di dollari, la Ue fornisce aiuti per 5 miliardi. Le condizioni sono quelle che il capitale finanziario chiede dagli anni Novanta: via le sovvenzioni ai prezzi dei generi di prima necessità, privatizzazione dei

gioielli economici ucraini, a partire dalle banche e dalla terra, garanzia del pugno di ferro contro le lotte sindacali e politiche dei lavoratori. In poche settimane i prezzi del gas, del carburante, dei trasporti pubblici, dei generi alimentari, dei medicinali aumentano del 10-20%. Negli anni successivi l'accordo con il Fmi sarà rinnovato con l'aggiunta di altri vincoli, tra cui il completamento della riforma dei prezzi e l'importazione del gas da società europee a un prezzo superiore a quello offerto dall'azienda russa Gazprom. Nel novembre 2018, la bolletta energetica delle famiglie comuni aumenta del 20%, le società fornitrici cominciano a tagliare le forniture agli utenti che non riescono a pagare.

7) Il 3 ottobre 2017, malgrado le proteste nel Paese, il parlamento ucraino approva una modifica del regime pensionistico: l'età minima contributiva passa da 15 a 25 anni a partire dal 2018 e a 35 anni dal 2028. Intanto la metà dei pensionati, oltre 5 milioni di persone, riceve una pensione di soli 50 euro e alla metà dei lavoratori le aziende non versano contributi previdenziali.

8) Eppure anche questo corso economico e politico non riesce del tutto a soddisfare gli Stati Uniti. Per tre ragioni.

a) La popolazione lavoratrice ucraina è schifata dal regime di Poroshenko-Jacenjuk, dal degrado supplementare subito nella propria condizione durante il quinquennio post-golpe, dalla corruzione imperante, dalla polarizzazione della ricchezza nel Paese, di cui è testimonianza il tragico aumento del numero di donne ucraine indotte ad affittare il proprio utero per procreare a vantaggio di coppie degli Stati Uniti, del Canada e dell'Europa occidentale. Questo profondo malessere sociale può indebolire la disponibilità degli ucraini a

Segue a pag. 11

Segue da pag. 10

svolgere il ruolo di carne da macello contro il popolo russo previsto dal ruolino di marcia di Washington.

b) Per quanto servile, Poroshenko ha ancora un legame, nei suoi affari, con il mondo industriale e bancario ucraino e sta toccando con mano l’ossigeno che a questo mondo, troncato i rapporti con il Donbass, arriva dai crescenti investimenti cinesi nei porti, nell’agricoltura, nelle miniere, nelle reti telefoniche. Per rafforzare questi affari, che hanno ancora uno snodo vitale nel mercato russo, Poroshenko apre al partito di opposizione “Per la Vita”, guidato da un altro riccone ucraino, il filo-putiniano Medvedchuk. Washington si adombra.

c) Nel frattempo si sta consolidando il corridoio Germania-Russia-Cina che passa per la Russia settentrionale, al di fuori dei confini ucraini, con la prosecuzione dei lavori per il nuovo gasdotto NordStream2 e il decollo del traffico merci sulla linea ferroviaria che dalla Cina, attraverso lo Xinjiang e l’Asia centrale e Mosca, giunge sino al centro di smistamento europeo di Dortmund.

Per gli oligarchi che siedono a Washington è arrivato il momento di cambiare cavallo a Kiev e di accelerare i preparativi del piano che hanno in mente per l’Ucraina e la Russia. Attraverso Kolomojsky, l’ucraino-israeliano-cipriota proprietario della rete televisiva “1+1”, implicato in diversi scandali finanziari, con le mani in pasta nelle imprese metallurgiche e petrolchimiche di Dnietropetrovsk e fondatore di un battaglione d’assalto rivolto contro le repubbliche popolari del Donbass, viene lanciato un candidato presidente ancor più prono ai voleri di Washington, il comico Zelensky. Nel vuoto politico creato dal quinquennio Poroshenko-Jacenjuk, la popolazione ucraina compresa nei territori ancora sotto il controllo di Kiev non riesce a esprimere il suo malessere in altro modo che votando per il partito che fa della battaglia contro la corruzione il suo vessillo demagogico e che però, tra le nebbie delle frasi populiste del suo programma, propugna l’accelerazione del liberismo, l’integrazione nella Nato, il suprematismo nazionalista banderista, un altro giro di vite politico autoritario, la riconquista e la purificazione etnico-nazionalista del Donbass.

Le elezioni presidenziali e quelle parlamentari del 2019 incoronano Zelensky e il suo partito “Servitore del popolo”. Si può fortemente dubitare che nel triennio 2019-2022 la nuova presidenza abbia moralizzato

la vita pubblica ucraina. Quello che è sicuro è che tra il 2019 e il 2021 l’allineamento di Kiev agli ordini di Washington diventa totale. Il regno del Bengodi che la gente ucraina che ha votato Zelensky si aspetta non tarda ad arrivare. Ecco cosa le offre.

Il regno di Zelensky

a) Il 25 aprile 2019 nuova legge sulla purificazione linguistica: le azioni volte a introdurre il multilinguismo sono equiparate ad azioni volte a rovesciare l’ordine costituzionale; i dipendenti pubblici devono usare solo l’ucraino; dal 2023 le attività scolastiche saranno condotte solo in ucraino. Il 1° luglio 2021 viene votata una legge che esclude la minoranza russa dalle tutele riservate ai “popoli indigeni”.

b) Il 3 febbraio 2020 Zelensky chiude tre canali televisivi intestati a un membro del partito di opposizione “Per la Vita” di Medvedchuk. Nei sondaggi questo partito ha superato le preferenze per il “Servitore del Popolo”. La chiusura dei tre canali porta al licenziamento di 1500 giornalisti. Gli Stati Uniti applaudono.

c) Il 10 giugno 2020 c’è un altro accordo di Kiev con il Fmi: nuovo prestito di 5 miliardi in 18 mesi, che apre la strada ad altri prestiti della Ue e della Banca Mondiale per almeno 2 miliardi. Tra le condizioni poste dal Fmi vi sono la privatizzazione della terra, congelata da 20 anni, e una legislazione bancaria occidentale.

d) Detto fatto. Malgrado le manifestazioni contrarie dei piccoli contadini, che costituiscono il 20% della forza lavoro e sfornano il 10% del prodotto lordo, il 24 maggio 2021 Zelensky firma il decreto sulla nuova legge agraria. Nel 1991 la terra dei colcos e dei sovcos era stata concessa ai dipendenti di queste aziende, con la libertà di affittarla o coltivarla ma non di venderla. La nuova legge prevede che si possano acquistare fino a 100 ettari di terreno nel 2022-2024 e dal 2024 fino a 10 mila ettari. Sulla carta i nuovi proprietari devono essere ucraini, ma usare i prestanomi non è certo un trucco sconosciuto alle multinazionali dell’agro-business, che peraltro controllano già 6 milioni di ettari, il 15% dell’intera superficie coltivata dell’Ucraina. La legge agraria prevede che l’attuale conduttore abbia un diritto di prelazione nell’acquisto della terra che gli è stata assegnata: ma cosa succede se non ha i soldi per acquistarla oppure se non ricaverà un reddito sufficiente per pagare le tasse che graveranno sui futuri proprietari?

e) Nell’estate del 2020 l’Ucraina firma il trattato di cooperazione con

la Polonia e la Lituania, il cosiddetto Triangolo. L’obiettivo dei tre Paesi è quello di conquistare, agendo di concerto, un maggior potere di contrattazione con Berlino nell’imposizione a Bruxelles del programma statunitense verso l’Oriente russo.

f) Nel giugno 2021 in una riunione a Bruxelles la Nato riprende la dichiarazione di Bucarest del 2008 e conferma la sua disponibilità ad accogliere l’Ucraina tra i suoi ranghi.

g) Il 31 agosto 2021 il neo-presidente Zelensky si reca in visita ufficiale negli Stati Uniti. Zelensky incontra Biden (2 ore), il ministro dell’Energia, quello della Difesa, la comunità d’affari e gli esponenti della comunità ucraina: viene firmato un accordo di cooperazione strategica nella produzione di armi e tra le strutture militari dei due Paesi. Il 10 novembre 2021 a recarsi a Washington è il ministro degli esteri Kuleba, che firma la Carta di Partenariato Strategico tra Usa e Ucraina. Passa un’altra settimana ed è convocato a Washington anche il ministro della Difesa ucraino, Reznikov, che si incontra con l’omologo statunitense Austen.

h) Nel frattempo aumenta l’afflusso di armi della Nato verso l’Ucraina attraverso la Polonia e il porto greco di Alessandropoli, si infittisce l’addestramento da parte di consiglieri anglosassoni di reparti in via di costituzione dell’esercito ucraino, viene addirittura reclutata una Legione Internazionale di mercenari e/o volontari dell’estrema destra occidentale, si addensano i preparativi per la ripresa dei bombardamenti di Kiev contro le due repubbliche di Doneck e di Lugansk. Nell’estate 2021 si comincia a discutere, in caso di adesione dell’Ucraina alla Nato, dell’installazione di missili che, sparati da Kiev, impiegherebbero una manciata di minuti per arrivare su Mosca.

i) Cilegina sulla torta: di fronte alla denuncia da parte di Mosca della pericolosità di questa minacciosa politica e alla presentazione nel dicembre 2021 da parte del ministro degli Esteri russo Lavrov della proposta di un tavolo negoziale per applicare gli accordi di Minsk calpestati dai Kiev, Washington risponde picche, scongela un aiuto militare di 200 milioni di dollari all’Ucraina e concede ai Paesi baltici il permesso di trasferire attrezzature militari di fabbricazione statunitense all’Ucraina.

È solo a questo punto che Putin annuncia il 22 febbraio 2022 l’accolgimento della richiesta di annessione alla Federativa Russa lanciata da anni dalle due repubbliche del Donbass e il 24 febbraio 2022 l’avvio dell’operazione militare in Ucraina per neutra-

lizzare la minaccia che il governo di Kiev ha lanciato contro le popolazioni russofone del Donbass e contro la Russia nel suo insieme.

E allora: chi aggredisce chi? chi resiste e chi aggredisce?

Altro che sovranità nazionale ucraina! A Kiev abbiamo un’élite sottoborghese che si è affittata all’imperialismo e che cerca di trascinare dietro di sé la “propria” popolazione lavoratrice per svolgere un’operazione rivolta contro gli sfruttati del mondo russo e asiatico, di cui è e sarà vittima –il paradosso è solo apparente– la stessa popolazione lavoratrice ucraina. I provvedimenti di politica interna varati dal governo Zelensky nel 2022 dopo l’avvio dello scontro con la Russia dovrebbero suonare un altro campanello d’allarme.

1) Il 15 marzo 2022 il parlamento ucraino approva un nuovo codice del lavoro valido finché sarà in vigore la legge marziale: esso prevede la semplificazione delle procedure di licenziamento, l’allungamento dell’orario di lavoro settimanale legale a 60 ore, l’abolizione del divieto di impiegare le donne in gravidanza nei turni di notte, la possibilità per le aziende di rimandare il pagamento degli straordinari alla fine delle ostilità richiedendolo alla Russia, la possibilità di stipulare contratti aziendali senza rispettare il codice nazionale del lavoro del 1971, l’uso a condizioni discriminatorie di immigrati per sopprimere all’invio al fronte di giovani e di lavoratori. 2) Il 24 marzo 2022 sono dichiarati illegali altri 11 partiti perché “filo-russi”. 3) Il 19 giugno 2022 il parlamento vara una legge che vieta i libri pubblicati in Russia dopo il 1991, i libri scritti da autori russi dopo il 1991, i libri pubblicati in altri Paesi e in lingua russa e la musica composta da autori russi dopo il 1991. 5) Nelle conferenze sulla ricostruzione dell’Ucraina organizzate in Europa nel corso del 2022, i donatori e gli investitori (all’Italia sarebbe stata assegnata la zona del Doneck) discutono le condizioni del loro intervento e tra queste, come si legge in un documento dell’*Economist* (*Ukraine Reform Trucker*), sono previste la privatizzazione delle aziende ancora di proprietà pubblica e la revisione della legislazione del lavoro ritenuta obsoleta in tema di vincoli al licenziamento e di regolamentazione degli straordinari. 6) Considerate queste premesse, non è difficile prevedere come verrà usato il gigantesco indebitamento assunto da Kiev nei confronti delle banche occidentali nel corso del 2022 (si parla di almeno 50 miliardi di dollari) ai fini del controllo della futura politica economica interna

dell’Ucraina... Ecco cos’è “la democrazia libera e sovrana” elogiata da Draghi nel suo intervento all’Onu del 20 settembre 2022!

Ai lavoratori russi dell’Ucraina orientale e ai lavoratori della Russia la marcia della Nato in Europa orientale e in Ucraina ricorda, del tutto a ragione, l’avanzata del Terzo Reich e la minaccia esistenziale che Hitler fece gravare su di loro. Gli sfruttati del Donbass e quelli della Russia sentono che l’odierno nazionalismo ucraino è una filiazione in veste statunitense di quello banderista della Seconda guerra mondiale. Non hanno torto. È vero, i padroni occidentali hanno consigliato ai battaglioni Azov di darsi una ripulita e di istituzionalizzarsi. Ma la sostanza è quella che conta: e la sostanza parla di un programma ucrainista suprematista, di una componente (quella ucraina) delle popolazioni slave che si sente al di sopra delle altre e che, prestandosi a svolgere la funzione di kapò più o meno semi-indipendente al servizio degli Stati Uniti, si illude di entrare nella razza eletta degli ariani, nel cosiddetto “Miliardo d’Oro”, o addirittura si pasce di farneticanti sogni di grandezza che l’imperialismo stesso non mancherà di stroncare, come non mancò di farlo il Terzo Reich durante la Seconda guerra mondiale.

A ogni modo, anche questa volta, come durante la Seconda guerra mondiale, gli “untermenschen” russi, bielorusi, asiatici non porgeranno l’altra guancia. I lavoratori ucraini sono ovviamente liberi di affittarsi, magari con la copertura del diritto all’autodeterminazione dei popoli e del diritto di entrare nell’alleanza militare di loro gradimento, ma poi non devono lamentarsi se i popoli contro cui si è scagliati dalle democrazie occidentali in cambio della promessa di un osso da spolpare, anziché lasciarsi infilzare, si alzano in piedi e, con i mezzi politici e militari che mettono a disposizione i rapporti di forza internazionali esistenti oggi tra proletariato e borghesia, rispondono per le rime. Queste rime sono una delle condizioni (non l’unica) affinché la popolazione lavoratrice ucraina scopra il suo vero interesse, si opponga alla politica di pulizia etnica anti-russa condotta dai Servitori del Popolo di Kiev, rivolga i suoi fucili contro il proprio governo al guinzaglio della Nato, si unisca alla lotta già avviata, nelle forme politiche in cui oggi è possibile, dai fratelli di classe russi sia contro i mostri statali dell’Occidente che contro i microbi borghesi che in Europa orientale si sono affittati all’imperialismo atlantico.



Miners rally in Donetsk. Photograph: Ivan Sekretarev/AP

Manifestazione dei minatori del Donetsk nel 2014

La guerra in Ucraina

Quale politica proletaria in Russia per contrastare il rullo compressore dell'Occidente imperialista?



Employees work on a Ford Focus at the Ford Sollers assembly plant, a joint venture between Ford Motor Co. and OAO Sollers, in Vsevolozhsk, Russia, April 9, 2015.

Andrey Rudakov / Bloomberg / Getty Images

L'operazione militare iniziata dalla Russia il 24 febbraio 2022 non è un'aggressione imperialista. Essa non è la manifestazione sul piano diplomatico, politico e militare dell'attività di una sezione del capitale finanziario internazionale che domina il mercato mondiale o mira a dominarlo e che accentra sotto il suo controllo le condizioni dello sviluppo capitalistico internazionale.

L'intervento di Putin in Ucraina è un'iniziativa difensiva, che nasce dalle volontà (distinte ma per ora intrecciate) della classe borghese russa e degli sfruttati di Russia di non inginocchiarsi di fronte all'unica aggressione esistente, quella portata avanti dagli Stati Uniti, dalla Ue, dalla Nato e dai loro quisling in Ucraina e in Europa orientale. Queste due spinte sociali, quella della borghesia russa e quella dei proletari di Russia, russi e non russi, hanno natura diversa, ma sono al momento interessate ciascuna per i loro specifici interessi a reagire al nuovo capitolo dell'operazione di Polizia Internazionale con cui l'Occidente imperialista, dalla prima guerra all'Iraq del 1991, sta cercando di estendere il suo dominio assoluto sui popoli, sui lavoratori e sulle risorse del cuore del continente euroasiatico dall'Oder a Vladivostok, dal mar Artico al Medioriente passando per l'Asia centrale.

Questa valutazione non significa affatto che noi sosteniamo Putin. Neanche in chiave tattica. Non certo perché Putin ha inteso rispondere militarmente all'offensiva, anche militare, messa in atto da Kiev e orchestrata dall'Occidente contro le popolazioni russofone dell'Ucraina. Non certo perché Putin ha calpestato i confini statuali sanciti dall'ordine capitalistico internazionale. Il motivo è completamente diverso: il programma difensivo dello Stato e della borghesia russi impersonato da Putin non è e non può essere in grado di rispondere adeguatamente all'aggressione imperialista. Per chiarire questo punto, poiché i mezzi di informazione occidentali anebbianano gli assi del programma di Putin con l'etichetta falsificatrice e razzista del dispotismo russo e dell'espansionismo zarista, è opportuno accennare alla posizione occupata dalla Russia nell'attuale gerarchia del sistema capitalistico internazionale.

La politica di Putin intende far leva sulla vendita all'estero delle materie prime minerarie e agricole e di alcuni semi-lavorati ottenuti da queste materie prime, per incamerare la valuta con cui acquistare sui mercati occidentali le tecnologie e le componenti di cui hanno bisogno l'ammodernamento e il completamento dell'apparato industriale russo, soprattutto nel settore della produzione di macchine. L'uno e l'altro sono necessari:

1) per evitare che continui l'erosione di quanto rimane dei gioielli dell'eredità industriale dell'ex-Urss, come ad esempio alcune aziende militari e aero-spaziali, sempre più arretrate rispetto ai livelli delle concorrenti statunitensi e cinesi;

2) per evitare che l'attuale collocazione della Russia nella divisione internazionale del lavoro conduca la Russia e la sua popolazione nei gironi della neo-colonizzazione imperialista.

È sintomatico un fatto avvenuto nell'estate 2021: Gazprom ha dovuto interrompere il flusso di gas attraverso il NordStream1 perché la Siemens, a causa delle sanzioni Usa, non stava restituendo una turbina in corso di riparazione in Canada che l'industria russa non era e non è in grado né di produrre né di riparare.

Questo programma di rilancio della Russia, avviato da Putin alla fine del XX secolo sotto l'urgenza di sottrarre il Paese ai guasti indotti dalle politiche dell'era Eltsin(1), ha registrato nel primo ventennio del XXI un indubbio (provvisorio) successo. L'ha ottenuto soprattutto perché ha potuto appoggiarsi su un doppio ordine di motivi,

interrelati tra loro: da un lato, un ciclo economico internazionale favorevole, indebolito sì dal tracollo finanziario occidentale del 2008 ma segnato a livello planetario, soprattutto nei Paesi emergenti, da un'espansione gigantesca della produzione industriale, del proletariato industriale, dei consumi di massa, del commercio mondiale e da un andamento non deprimente dei margini di profitto; dall'altro lato, la collaborazione con alcuni importanti Paesi che nel primo ventennio del XXI secolo si trovavano in una situazione simile a quella russa, ad esempio l'Iran, il Sudafrica e soprattutto la Cina.

Se per anni e anni il rilancio dell'economia capitalistica della Russia, che ha permesso a Putin di accogliere, entro i limiti del suo orizzonte borghese e della posizione occupata dalla Russia sul mercato mondiale, alcune rivendicazioni immediate del proletariato russo, è stato benefico anche per l'Occidente ed ha rappresentato una delle manifestazioni della crescita della Ue e degli Stati Uniti, le cose sono cambiate negli ultimi tempi proprio a causa delle instabilità che quella stessa crescita comune e per tutti ha cominciato a indurre nella riproduzione allargata del sistema capitalistico mondiale e soprattutto nel ruolo dominante svolto dal capitale statunitense. Il golpe ordito nel 2014 dagli Stati Uniti e dalle forze nazionaliste micro-borghesi a esso affittate a Kiev è stato uno degli effetti di questa svolta nella politica statunitense.

Fino al 24 febbraio 2022 la replica della classe dirigente russa alla mano-

vra di accerchiamento imperialista è stata cauta e debole anche da un punto di vista borghese. Putin ha acconsentito agli accordi di Minsk, di cui sin da allora, come denunciammo nel n. 7 del che fare, era palese la natura. Ha addirittura reiterato per anni la richiesta di ammettere la Russia nella Nato. Ha ritenuto che per arginare la politica statunitense in Ucraina potesse puntare su una combinazione di politiche borghesi statuali, soprattutto con la Germania, con cui ha continuato a portare avanti il progetto del NordStream2, e con la Cina.

Questa politica non solo non ha fermato la marcia degli Stati Uniti e della Ue in Ucraina, ma si è aggiunta agli altri fattori, oggettivi e soggettivi, che stavano inducendo i lavoratori della Russia a sottovalutare il pericolo o a illudersi di poterlo affrontare senza assumere su di sé la responsabilità della risposta antimperialista e senza dotarsi di una politica antimperialista capace di favorire la costituzione dell'unica forza in grado di tenere testa all'avanzata della Nato: la congiunzione della mobilitazione dei lavoratori della Russia con quella dei lavoratori dell'Europa orientale, anch'essi colpiti, seppur in modo di-

Segue a pag. 13

Note

(1) Vedi gli articoli sull'ascesa di Putin al vertice dello Stato russo pubblicati sul nostro giornale nel gennaio 2009 n. 70. Gli articoli sono consultabili sul nostro sito.

Segue da pag. 12

verso, dal rullo compressore occidentale e quindi interessati a rispondervi. La realizzazione di questa politica antimperialista di classe richiede il legame dello scontro sul fronte estero contro l’Occidente e la Nato con la difesa degli interessi proletari sul fronte interno e con il consolidamento delle organizzazione dei lavoratori separate da quelle delle altre classi sociali.

Chi sono gli alleati?

È vero che il governo russo, dopo il 24 febbraio 2022, ha aumentato le pensioni e varato altre misure sociali e poi introdotto un assegno di 600 euro per i bambini e gli adolescenti del Donbass. Tuttavia, nel suo intervento al Forum Economico di Pietroburgo del 17 giugno 2022 Putin ha continuato a porre l’enfasi (e per la sua natura borghese non potrebbe essere diversamente) sui meccanismi di mercato e sul sostegno all’attività imprenditoriale come leva per rafforzare il fronte interno dell’intervento militare in corso in Ucraina. Ha sì parlato di una riconversione dell’economia, per parare i colpi delle sanzioni, ma ha taciuto, di fatto escludendola, l’unica riconversione in grado di stabilire in Russia una testa di ponte di un effettivo fronte antimperialista: non la semplice redistribuzione del potere capitalistico a scala internazionale, come chiede il multipolarismo di Putin, non il tentativo di neutralizzare l’aggressione degli Stati Uniti e della Ue e della Nato modificando l’ordine capitalistico internazionale, ma subordinare le proprie scelte, anche nel campo della politica economica interna, all’obiettivo prospettico della distruzione della base della gerarchia capitalistica internazionale, e cioè i rapporti sociali capitalistici.

I due piani (quello putiniano e quello –per ora ipotetico– proletario) non coincidono e non possono coincidere, né nel confinante scacchiere ucraino né in quello più vasto del mondo emergente.

È vero che la classe dirigente russa ha cercato e sta cercando di rivolgersi anche alla gente comune ucraina, per spiegare che l’operazione militare avviata il 24 febbraio 2022 non è rivolta a violare gli interessi del popolo ucraino, ma a difendere la Russia da chi ha preso in ostaggio il popolo ucraino. È vero che Putin, rivolgendosi agli ucraini, ha parlato di futuro comune, ma questa fratellanza tra le popolazioni lavoratrici dei due Paesi, che è una condizione indispensabile per rispondere a coloro che, al fondo, stanno mettendo nel macinino anche gli sfruttati ucraini con l’apparente mossa di tutelarli da un presunto imperialismo russo, richiede che si esplicitino la comunanza di interessi esistente tra proletari ucraini e proletari russi. Questi interessi non possono essere quelli di costituire un blocco capitalistico capace di stare sul mercato mondiale senza subire i ricatti dell’Occidente. Questa politica, di cui il multipolarismo di Putin è una variante, conduce inevitabilmente a dividere i lavoratori, a seconda della loro collocazione nazionale e geografica, come è successo dal 1991 in poi e come insegna anche l’esperienza storica meno recente. Contrastare l’avanzata verso Oriente della Nato significa sicuramente “denazificare” l’Ucraina, cioè sottrarre Kiev al controllo di un’élite al servizio del dollaro, come ha detto Putin nel suo discorso del 22 febbraio 2022. Ma è possibile fare questo, aiutare la popolazione lavoratrice ucraina a muoversi in questo senso se lo stesso meccanismo economico da cui trae origine la semi-colonizzazione dell’Ucraina, cioè la salvaguardia dei meccanismi di mercato, non è denunciato e non è contrastato nelle sue logiche applicazioni anche in Russia? Se anche in Russia non si mobilitano le forze che sole hanno interesse a farlo e che sono, ripetiamo, solo e soltanto quelle proletarie?

Anche Putin ha evocato, nel suo intervento al Forum, le dimensioni internazionali del fronte che è accomunato dall’interesse a opporsi al blocco, apparentemente monolitico, in realtà anch’esso scisso in classi,

del cosiddetto “Miliardo d’oro”. Ha fatto riferimento ai popoli dei Paesi emergenti. Ma quale parte di questo mondo emergente ha effettivamente l’interesse e la capacità potenziale di unirsi contro la Nato, gli Usa e la Ue al di sopra dei confini e delle esistenti differenze di nazione e di religione? Solo una parte, quella sfruttata, o tutta nel suo insieme, proletari e borghesi sulla stessa barca? Quale parte ha effettivamente interesse a fare i conti con i meccanismi di mercato che sottostanno all’offensiva imperialista? È istruttiva, al riguardo, anche la storia delle relazioni tra l’Urss e la Cina e le conseguenze delle svolte intervenute in tali relazioni sulla lotta degli sfruttati afro-asiatici negli anni Sessanta e Settanta, su cui svolgiamo una riflessione nell’articolo di pagina 17. È vero che oggi la forza della Russia e della Cina e dell’Iran è superiore a quella della metà del Novecento, che in questi Paesi c’è un moderno proletariato laddove ieri vi erano un mare di contadini e solo qualche isola urbano-industriale, ma questo dato oggettivo può essere messo a frutto solo da una politica antimperialista autonoma del proletariato.

Il vero ostacolo politico è qui, in Occidente.

Sappiamo bene che la mancanza, per ora, di un indirizzo proletario della resistenza all’imperialismo in Russia non dipende dai lavoratori russi. L’ostacolo fondamentale alla maturazione di questo tipo di risposta antimperialista classista in Russia è la collocazione politica del proletariato in Occidente. I lavoratori occidentali sostengono di fatto la politica guerrafondaia dei loro governi, non si rendono conto che essa, al fondo è rivolta anche contro la loro classe, si aspettano addirittura dei vantaggi, come ad esempio un prezzo vantaggioso del gas. Si illudono che questa politica e questo obiettivo possano essere perseguiti senza contraccolpi nefasti su sé stessi. È vero che in alcuni settori proletari europei-occidentali si coglie la preoccupazione per la forza militare della Russia, che, diversamente dalla Serbia di Milosevic e dall’Iraq di Saddam Hussein o dalla Libia di Gheddafi, ha i mezzi per colpire direttamente l’Europa occidentale e gli Stati Uniti. Ma questo sentimento, su cui si può far leva per invitare a cominciare a mobilitarsi e a discutere della crisi ucraina da un punto di vista di classe, è però al momento associato a un atteggiamento passivo, di attesa, che lascia spazio agli effetti in profondità della politica di compattamento dei governi occidentali, di cui è una componente l’odiosa campagna russofobica, giunta persino a criminalizzare le opere della letteratura e della musica del mondo russo o gli artisti russi contemporanei finora ingaggiati dai teatri e dalle orchestre occidentali ma ora respinti perché non sufficientemente convertiti al Vangelo del Dollaro e dell’Euro.

La risposta politica del proletariato di Russia sarebbe ben diversa, e per l’ordine internazionale più dirompente dell’operazione militare di Putin, se in Occidente vi fosse anche una sparuta minoranza che si opponesse all’aumento delle spese militari, alle sanzioni, alla campagna russofobica e rivendicasse la piena legittimità della reazione difensiva del popolo russo. Le cose non stanno così. Anche le rare iniziative, numericamente ridotte, che in Europa occidentale hanno protestato contro la continuazione dell’invio delle armi a Kiev, e in cui siamo intervenuti con la nostra posizione, sono partite dalla premessa che la Russia abbia compiuto un’aggressione e che il popolo ucraino e il suo governo siano protagonisti di una resistenza da appoggiare, convalidando, di fatto, l’unica aggressione in atto, quella occidentale e del suo Servitore a Kiev.

In assenza di un’opposizione di classe, anche ultra-minoritaria, in Europa occidentale all’intervento U-Ue-Nato in Ucraina, è inevitabile e legittimo che la volontà di resistenza dei lavoratori della Russia e delle popolazioni russofone dell’Ucraina sostenga Putin. Nel far questo, essi di fatto spingono oggettivamente in avanti lo scontro politico all’interno



Many of the 40,000 workers at the GAZ factory blame Oleg Deripaska's accusers for their fate, rather than the businessman himself © Bloomberg

della Russia e a livello internazionale. Se ne scorgono già alcuni segni, che rileviamo solo per segnalare la dinamica cui spinge l’aggravarsi delle contraddizioni. Tali segni non sono quelli dei professionisti, degli intellettuali e dei ricconi russi che, con grande pubblicità dei media occidentali, sono fuggiti all’estero. Il nostro sguardo è rivolto ad altri soggetti, ai lavoratori della Russia.

A tal proposito può essere indicato riportare quanto scrive un’ala del fronte popolare che in Russia sostiene l’intervento in Ucraina, quella legata al Partito comunista presieduto da Zjuganov (150 mila iscritti e 10 milioni di votanti, il 20% dell’elettorato). Questa formazione politica, la cui posizione complessiva è distante anni luce dalla nostra, collega il tema della conduzione della guerra in Ucraina con quello delle riforme sociali interne. Nella sua dichiarazione del 26 febbraio 2022, nella quale si appoggia l’intervento iniziato da Putin in solidarietà delle due repubbliche di Donetsk e di Lugansk e si ricorda di averlo ripetutamente richiesto da anni, Zjuganov ha affermato: “Il Pcf è convinto che la difesa degli interessi nazionali della Russia non possa limitarsi a misure diplomatiche e politico-militari. [Tra queste il segretario del Pcf annovera la conduzione dei piani per la smilitarizzazione dell’Ucraina evitando il più possibile vittime tra l’esercito e la popolazione ucraina, fornendo supporto a chi ha deposto le armi e preoccupandosi di tendere una mano alla popolazione ucraina diventata ostaggio della propaganda dei banderisti, n.] C’è bisogno sempre più urgente di grandi cambiamenti nella vita del nostro Paese. La questione della sopravvivenza storica della Russia impone una svolta decisiva di potere verso la tutela degli interessi delle grandi masse popolari, [...] un modello di vita economica e sociale fondamentalmente nuovo, che dovrebbe servire non ad arricchire gli speculatori finanziari, ma a promuovere l’industria e l’agricoltura, sviluppare la scienza e l’istruzione, sostenere la salute pubblica e la cultura.

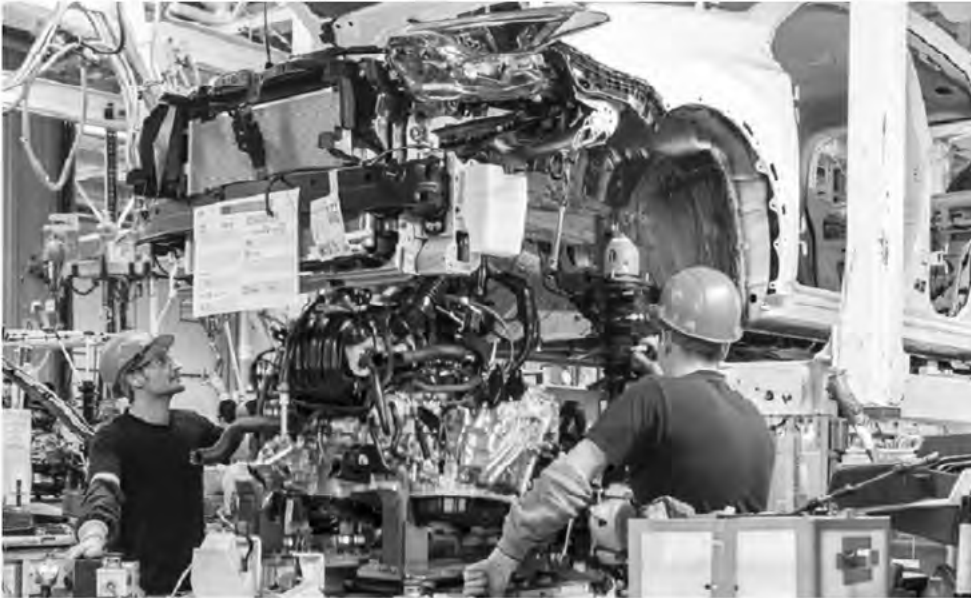
Nel contesto delle dure sanzioni occidentali, sono necessarie una rilevante sostituzione delle importazioni, la de-dollarizzazione dell’economia e il freno alla fuga dei capitali. L’effetto di tali misure è possibile solo in combinazione con la nazionalizzazione di settori strategici dell’economia, l’uso delle risorse naturali più ricche nell’interesse di tutti i cittadini e la pianificazione statale della vita economica. Solo così, ricordando la grande esperienza dell’Unione Sovietica, studiando l’essenza dei successi moderni della Cina e di altri Paesi, la Russia può garantirsi l’auto-sufficienza. [...] Il Pcf si aspetta che, di fronte alle crescenti minacce esterne, la dirigenza della Federazione Russa seguirà una strada volta a garantire una sicurezza nazionale completa e genuina. A nostro avviso, ciò può essere garantito solo da un cambiamento radicale dell’andamento socio-economico e dall’attuazione delle misure previste nel nostro programma «Dieci passi per il Potere del Popolo»”.

Nei sentimenti dei proletari che sostengono questo orientamento è contenuta una potenziale linea di frattura con i capitalisti russi, che sono sì penalizzati dall’offensiva Nato, ma sono portati dalla loro collocazione nel meccanismo capitalistico interno e internazionale a fare melina, a scaricare i costi della guerra sui lavoratori, a cercare la soluzione in accordi tra Stati o nell’intervento di “forze di interposizione internazionali”, magari con la presenza della Cina, che, come già successo con gli accordi di Minsk, avrebbero solo l’effetto di dar altro tempo all’armamento Nato in Ucraina e all’opera occidentale di divisione dei lavoratori sui due fronti. Per imporre le minime misure di efficace mobilitazione antimperialista e favorire il protagonismo delle masse lavoratrici, occorre non l’unione delle diverse classi della società russa ma l’organizzazione separata e autonoma del proletariato, occorre scaricare sui capitalisti i costi della guerra, occorre al fondo il ribaltamento della prospettiva multipolarista di Putin in cui è al momento incorporata la spinta di

classe in Russia, occorre che si torni alla strategia di lotta all’imperialismo e alle oppressioni nazionali di Lenin. L’evoluzione della crisi ucraina sta oggettivamente evocando questa prospettiva. Non è un caso che nel suo intervento del 22 febbraio 2022 Putin l’abbia criticata esplicitamente.

La prospettiva leninista intendeva dare una soluzione ai problemi sociali e nazionali del mondo slavo con un nuovo sistema sociale, un sistema comunista, che poteva essere realizzato non nel chiuso della Russia ma solo grazie alla vittoria della rivoluzione proletaria anche in Occidente, dove erano collocate le moderne forze produttive necessarie alla transizione verso il socialismo. Nel corso degli anni Venti la prospettiva di Lenin fu sconfitta. Una delle cause profonde di questo esito fu l’immaturità delle condizioni sociali esistenti in Russia e in Asia. Oggi quell’ostacolo è superato dal punto di vista oggettivo. C’è una classe proletaria giovane ed estesa nel territorio compreso tra Berlino e Shanghai, che è spinta, più di quanto non avvenisse ieri, a collegare la sua difesa dall’imperialismo a una politica di sovvertimento dei rapporti sociali e di uso secondo i bisogni dell’umanità delle forze produttive sviluppate dallo stesso capitale e la cui crescente contraddizione con i rapporti capitalistici è la causa di fondo dell’attuale marasma.

Considerata l’attuale gerarchia del sistema capitalistico mondiale e la connessa configurazione delle forze capitaliste e proletarie, è inevitabile che, in Russia, la formazione di una spinta di classe possa ripartire da orizzonti spuri e confusi quali quelli del partito di Zjuganov. La dinamica dello scontro va però verso la riacquisizione dell’armamentario di classe, quale unica via per trovare una soluzione di classe, socialista internazionalista, al groviglio dei problemi in campo. Su questa soluzione, per quanto lontana, puntiamo le nostre carte. Per noi è di incoraggiamento già il solo fatto che questi problemi siano evocati. Ci penserà l’imperialismo a trasformare i fantasmi in soggetti combattenti.



Production at Toyota's plant in St. Petersburg, Russia.

La guerra in Ucraina

Il nazionalismo borghese di Bandera da burattino del Terzo Reich a quello degli Stati Uniti

I governi occidentali e i loro trombettieri nei mass-media sminuiscono il ruolo delle forze di estrema destra nel governo, nelle forze armate e nella politica di Kiev. Qualcuno arriva ad ammettere l'intervento dell'estrema destra ucraina, con Right Sector e Svoboda in prima fila, nel golpe del 2014, ma subito aggiungono che negli anni successivi il peso di questi gruppi è diminuito e il loro consenso elettorale è sceso a livelli marginali.

Questa riduzione del peso elettorale dell'estrema destra è effettiva, ma essa è corrisposta all'assunzione del programma di quest'area politica negli altri partiti governativi e nell'apparato militar-statale. Se non si è ipnotizzati dalle veline del governo Zelensky e della Cia e non si è affetti da cretinismo elettorale, vi sono molteplici dati che mostrano che il peso reale di queste formazioni, nella vita sociale e politica dell'Ucraina, è aumentato. Uno di questi dati è l'apologia che le istituzioni ucraine e il governo Zelensky tessono di Bandera, presentato come l'eroe nazionale che combatté contro il presunto totalitarismo dell'Urss e il totalitarismo nazista.

Uno sguardo a quello che furono effettivamente Bandera e il banderismo aiuta a individuare la natura sociale e politica dell'attuale democrazia di Kiev e, conseguentemente, delle democrazie che, da Occidente, la osannano, per tenerla al loro guinzaglio.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale Bandera era il capo dell'Oun-B, una delle principali organizzazioni della comunità ucraina che si era formata in Polonia e in Europa occidentale dopo la vittoria della rivoluzione bolscevica in Ucraina e l'inserimento della Repubblica sovietica di Ucraina nella Federazione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). L'Oun-B sosteneva che il popolo ucraino era oppresso dall'Urss, rivendicava la formazione di uno Stato ucraino indipendente, assicurava che, se tale Stato fosse stato guidato da una politica liberale, avrebbe offerto agli ucraini un futuro di libertà e di benessere, riteneva di poter realizzare questo obiettivo attraverso l'alleanza in chiave anti-Urss del popolo ucraino con il Terzo Reich di Hitler.

Per intendere il senso del programma dell'Oun-B e discutere cosa effettivamente esso offrì al popolo ucraino, è necessario fornire qualche notizia sugli altri due protagonisti chiamati in causa dalla politica dell'Oun-B: la repubblica socialista di Ucraina come parte dell'Urss e il Terzo Reich di Hitler. Poiché nei manuali scolastici e nei media occidentali si è ormai imposto il dogma, menzognero e truffaldino, che equipara Mosca e Berlino come totalitarismi, non possiamo evitare qualche puntualizzazione su queste due differenti realtà statuali.

L'Urss di Stalin

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'Ucraina era una delle repubbliche dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). L'Urss, in quel periodo guidata da Stalin, incorporava una parte consistente dei territori che fino alla Prima guerra mondiale erano stati compresi nell'ex-impero zarista. La realtà economica e politica dell'Urss era tuttavia molto diversa da quella zarista. Rispetto all'epoca zarista, erano scomparse l'aristocrazia fondiaria e l'élite finanziaria che, in simbiosi con le borghesie dell'Europa occidentale e con l'apparato militar-feudale zarista, tenevano in mano le ricchezze del Paese, senza avere la capacità di usarle neanche per favorire lo sviluppo

economico capitalistico interno, che in astratto sarebbe stato nell'interesse della frazione della classe dominante zarista costituita dagli industriali.

In vent'anni, tra il 1921 e il 1939, al posto di questo mondo barbarico, in cui alcune fabbriche molto avanzate si combinavano con la generale estrema arretratezza rurale, era nata una moderna società industriale capitalistica: erano sorti avanzati complessi minerari, petroliferi, siderurgici, metallurgici e meccanici; era nata una moderna rete ferroviaria e stradale; le città esistenti erano cresciute e altre erano state fondate, dotate di energia elettrica, di sistemi fognari e di trasporto pubblico; si era consolidato un ampio proletariato urbano, che godeva di diritti inimmaginabili nel periodo zarista, il diritto alle ferie, alla copertura pensionistica, all'istruzione; la patriarcale famiglia dell'epoca zarista era stata allentata, erano stati introdotti il diritto al divorzio e all'aborto e il diritto di voto anche per le donne, erano state imposte le condizioni per l'inserimento della donna nel mondo del lavoro extradomestico, con diritti che l'Italia o la Francia di quella stessa epoca neanche immaginavano.

Grazie alla sua posizione geografica, alle sue estese fertili terre nere, ai suoi bacini fluviali navigabili e idonei alla produzione di energia idroelettrica, alle sue considerevoli riserve in ferro e carbone della regione del Donbass per secoli legata al territorio russo e dal governo sovietico trasferita d'autorità alla neonata repubblica ucraina, la repubblica "socialista" di Ucraina è una dei centri della gigantesca trasformazione economica e sociale che investe l'intera Urss. È proprio tra la fine degli anni Venti e l'inizio della Seconda guerra mondiale che sono costruiti in Ucraina, su un'ideale circonferenza che ne abbraccia il contorno periferico, i pozzi carboniferi del Donec (tra i più grandi del mondo), le miniere e gli stabilimenti siderurgici di Krivoj Krig, le industrie pesanti di Kharkov, i cantieri navali di Kherson. Questi complessi, alimentati con l'energia prodotta nella zona al centro della fascia circolare dalla gigantesca centrale idroelettrica del Dniepr, erano collegati tra loro e

con la Russia da una rete ferroviaria e da vie di comunicazione fluviali ben funzionanti. È nello stesso periodo che, parallelamente, si forma un moderno e concentrato proletariato industriale, in parte erede dei nuclei operai già esistenti e in parte frutto dell'emigrazione dalle campagne di ben 7 milioni di giovani contadini e contadine.

Questo rilevante balzo economico e sociale compiuto in Urss tra la Prima e la Seconda guerra mondiale non era il frutto e non era la prova della superiorità dei metodi di gestione socialisti nominalmente applicati dai vertici statali dell'Urss e dal Partito comunista dell'Urss di Stalin. Questi metodi non avevano niente di socialista: erano l'adattamento a un Paese arretrato, dotato di enormi risorse naturali e minacciato di invasione da parte degli Stati che detenevano le tecnologie e i capitali liquidi a livello planetario, dei metodi centralizzatori con cui lo Stato tedesco e quello italiano avevano promosso il decollo industriale dei due Paesi dell'Europa occidentale; esprimevano la via attraverso la quale l'Urss poteva uscire dall'arretratezza che né lo zarismo né la borghesia russa erano riusciti a sconfiggere. Nessuna novità nelle leggi di sviluppo dei rapporti sociali capitalistici si era dunque presentata in Urss, se non in un "piccolo" aspetto, di primaria importanza: era stata la classe proletaria a sostenere questo sviluppo capitalistico, anche con l'imposizione a sé stessa di uno sforzo di lavoro sovrumano, e a rifornire con i suoi membri più capaci l'apparato statale e il partito che avevano assunto la guida della costruzione delle basi del capitalismo in Urss. La classe proletaria dell'Urss e dell'Ucraina era stata costretta a ripiegare sull'obiettivo di stampo borghese di costruire un moderno industrialismo capitalista all'interno dell'esistente mercato mondiale, dopo essersi battuta per anni per la rivoluzione socialista internazionale, perché, rimasta isolata dalla sconfitta della rivoluzione socialista in Occidente, "vide" in questo ripiegamento, etichettato con lo slogan del "socialismo in uno solo Paese", l'unico modo per sfuggire alla colonizzazione che l'Occidente imperialista aveva in pro-

(novembre 1943).



gramma per essa e che aveva tentato di realizzare tramite l'alleanza con lo zarismo prima del 1914 e poi con gli eserciti bianchi nei quattro anni di guerra civile seguiti alla rivoluzione d'Ottobre.

La politica centralizzatrice di Stalin si avvale della violenza per imporsi agli strati proletari renitenti ai sacrifici da essa richiesti? Si basò, come osservano alcuni storici occidentali liberali, su una politica di drastico drenaggio dei cereali prodotti dai contadini giunta, per imporsi, a compiere con la colossizzazione una specie di ritorno forzato dei contadini alla condizione semi-servile? Sì, è così. Ma gli storici e i gazzettieri dell'Occidente che, estrapolando questi singoli aspetti della tormentata accumulazione originaria nell'Urss, presentano la storia dell'Urss stalinista semplicemente come una carrellata di orrori dimenticano che il prezzo sociale richiesto dall'accumulazione originaria nei loro Paesi è stato notevolmente superiore. Prendiamo la Gran Bretagna. Il suo decollo capitalistico non richiese le *enclosures*? Non richiese la strage dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche di Manchester? Non richiese la sottomissione dei contadini irlandesi? Non richiese la tratta degli schiavi e il lavoro schiavistico nelle piantagioni del "Nuovo Mondo"? Non richiese la sottomissione dell'India? Non richiese le Guerre dell'oppio contro la Cina? Non richiese i bantustan dei

neri nelle miniere d'oro e di diamanti del Sudafrica? Non richiese, quindi, oltre alla torchiatura del proletariato britannico, la torchiatura delle masse lavoratrici rurali degli altri continenti? Non richiese, per garantirsi questa torchiatura, la reazione politica in ogni parte del mondo e l'oppressione delle nazioni dell'Europa orientale? E il Regno Unito, diversamente dall'Uss di Stalin, non aveva neanche lo svantaggio di doversi confrontare con altri Paesi già industrializzati che cercavano di bloccare lo sviluppo capitalistico per far meglio carburare il proprio.

E allora, anime belle, smettetela di blaterare. Per finanziare la sua industria pesante, l'Urss di Stalin non aveva a disposizione colonie da spolare in India, in Sudafrica o nelle Americhe. In più era circondata da un cordone sanitario economico-politico che le impediva il libero accesso al mercato mondiale e la minacciava di invasione da Ovest e da Est e da Sud per conto dei Paesi imperialisti. L'Urss come poteva sfuggire alla trappola mortale verso cui l'imperialismo sembrava condurla? Vi erano due strade: la prima era quella proletaria di Lenin, avente il suo perno nell'alleanza tra la classe operaia e i contadini come base per la conservazione del potere comunista in Urss in attesa dell'esplosione della rivoluzione socialista internazionale dopo la battuta d'arresto da

Segue a pag. 15

Segue da pag. 14

essa subita nel primo dopoguerra; la seconda era quella nazional-borghese che, sconfitta la rivoluzione socialista internazionale per mano dello stesso Occidente e delle debolezze interne al movimento comunista occidentale, si affermò con Stalin.

È vero che le forme in cui lo stalinismo realizzò il drenaggio delle risorse dal mondo agricolo ucraino calpestarono la sensibilità nazionale degli ucraini e, pur senza eliminare alcune fondamentali conquiste della Rivoluzione d'Ottobre in campo nazionale, rinfocolarono tra la popolazione ucraina la paura del ritorno della politica di oppressione grande-russa sotto nuove spoglie e l'aspirazione alla separazione statale dall'Urss. Sono però altrettanto veri altri elementi che ritorcono contro lo stesso Occidente le sue accuse sulla politica condotta dall'Urss in Ucraina tra la fine degli anni Venti e la Seconda guerra mondiale.

1) I contadini dell'Ucraina non furono spremuti in quanto ucraini, ma in quanto produttori di una delle risorse di cui il decollo industriale capitalistico dell'Urss aveva bisogno e che l'Urss, diversamente da quanto era accaduto nei Paesi occidentali, non poteva recuperare in altro modo. A riprova di ciò vi è il fatto che il prelievo riguardò anche i contadini delle altre regioni dell'Urss e non solo dell'Ucraina.

2) Il livello e il ritmo dei prelievi della ricchezza rurale furono esasperati dal pericolo di un'invasione (diretta o indiretta) delle potenze imperialiste e dalla conseguente esigenza di dotarsi dell'industria pesante richiesta dalla produzione di un armamento all'altezza dei tempi. L'invasione nazista dell'Urss iniziata il 22 giugno 1941 confermò in pieno la fondatezza di questo timore e di questa esigenza.

3) Chi dagli scranni vellutati dell'Occidente si erge a difensore del mondo rurale ucraino tra le due guerre mondiali dimentica o vuol far dimenticare che la condizione servile dei contadini nell'Ucraina dell'ex-impero zarista e dei generali bianchi così amati dalle democrazie occidentali non era certo migliore. Con una piccola-grande differenza tra le due epoche: ammesso e non concesso che il contadino ucraino dell'epoca zarista non stesse peggio del suo discendente degli anni Trenta, le derrate alimentari che, prima del 1917, erano prelevate forzatamente dai contadini ucraini servivano per arricchire l'aristocrazia russa e per rifornire a prezzi stracciati di cereali i mercati occidentali e rendere così possibile alle borghesie occidentali di offrire un tozzo di pane alla portata

dei magri salari dei propri lavoratori, ostacolandone la maturazione politica nel senso dell'autonomia di classe; alla fine degli anni Venti e negli anni Trenta, invece, le derrate erano drenate dalle campagne verso le città russe per sostenere lo sforzo industrializzatore centralmente diretto dallo Stato, servivano per nutrire il proletariato industriale che si stava formando nei nuovi complessi siderurgici, petrolchimici e meccanici, e per sostenere le esportazioni da cui ricavare la valuta pregiata richiesta per l'acquisto degli stessi complessi industriali in costruzione. È questo che non andava bene e che non va bene agli storici costituiti al capitale occidentale e all'imperialismo: è il fatto che quel drenaggio permise all'Urss di sviluppare una base industriale quasi completa non dominata completamente dal capitale finanziario occidentale e alla classe operaia dell'Urss di ottenere la sicurezza del posto di lavoro e alcuni diritti in materia d'istruzione, sanità, ecc. impensabili sotto la sferza di Berlino, Parigi, Roma, Londra, Washington. Che l'Urss e il suo proletariato fossero diventati per l'imperialismo bocconi tutt'altro che addentabili e digeribili lo scoprì a sue spese la Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale. Chiediamo: l'Urss di Stalin sarebbe riuscita a bloccare l'invasione hitleriana, a scatenare la controffensiva e ad arrivare a conquistare Berlino nell'aprile 1945 se non avesse avuto i carri armati, gli aerei, i cannoni prodotti a ritmo superiore a quello della macchina economica tedesca proprio dall'industria impiantata sotto la guida di Stalin tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta?

4) La repressione verso alcuni membri della classe dirigente della repubblica ucraina non li colpì in quanto ucraini, ma in quanto membri dell'ala del partito bolscevico da cui poteva svilupparsi un embrione di opposizione rivoluzionaria allo stalinismo e corse parallelamente alla repressione di tanti altri quadri del partito a Mosca e a Leningrado (il cuore economico-politico dell'Urss) e nelle regioni periferiche. Persino i membri che, come vedremo, l'Oun-B spedì in Ucraina prima dell'invasione hitleriana del 1941 per preparare il terreno all'arrivo dei "liberatori" nazisti riconobbero che, pur in presenza dello scontento dei contadini di cui s'è detto, la tutela della lingua ucraina e di altri diritti nazionali nelle scuole, nelle istituzioni culturali, negli uffici pubblici e nei luoghi di lavoro era ben regolamentata dal punto di vista giuridico e rispettata nella vita concreta come mai accaduto in passato.

5) La soluzione dei problemi sociali e nazionali sorti in Ucraina negli anni Trenta a seguito dell'intreccio dell'accerchiamento imperialista e dell'attualizzazione da parte di Stalin,

con inevitabili tinte grandi-russe del vecchio sogno modernizzatore dello zar Pietro il Grande poteva essere trovata solo nell'ambito del rilancio della fratellanza di classe tra gli sfruttati ucraini e gli altri sfruttati dell'Urss all'interno del rilancio del processo della rivoluzione socialista mondiale laddove essa si era impantanata, cioè in Occidente. Non mancò chi nel movimento comunista internazionale della seconda metà degli anni Trenta seppe tratteggiare questa esigenza. Lo fece, ad esempio, Trotskij, il quale, pur con debolezze fondamentali nell'analisi della natura economica dei rapporti sociali nell'Urss e nell'impostazione della politica del fronte unico verso i militanti proletari organizzati nei partiti riformisti e stalinisti, cercò di ricollegarsi all'impostazione leninista della questione nazionale in Ucraina e di indicare l'esigenza di saldare l'applicazione del diritto della repubblica sovietica ucraina a separarsi dall'Urss con la tessitura di rapporti di fratellanza di classe con gli altri popoli dell'Urss e con l'avanguardia proletaria in Occidente(1).

7) Dal loro punto di vista giustamente, l'Occidente democratico e quello nazi-fascista considerarono questa prospettiva internazionalista ancora peggiore di quella stalinista, fecero del loro meglio per affossarla e irregimentare le lotte di classe che pure tornarono ad esplodere nelle metropoli, ad esempio in Francia e negli Stati Uniti, entro la cornice social-imperialista del keynesismo. L'effetto in Ucraina di questa situazione fu quello di alimentare tra la popolazione lavoratrice ucraina l'illusione che la loro liberazione dalla condizione di oppressione sociale e nazionale in cui si sentivano tornati dopo il miglioramento vissuto negli anni Venti potesse giovare dell'aiuto del Terzo Reich. Quello che la Germania di Hitler aveva in programma per la popolazione ucraina era ovviamente ben diverso.

La Germania di Hitler e i popoli slavi

Hitler era stato issato ai vertici dello Stato dai monopoli tedeschi per perseguire due principali obiettivi: 1) schiacciare il movimento proletario e comunista in Germania; 2) liberare la Germania dai lacci di Versailles e dotarla dello spazio vitale consono alla forza del capitale tedesco. Per il suo primo obiettivo Hitler era stato incoraggiato e preso ad esempio anche dai capitalisti e dagli statisti britannici e statunitensi, un Ford o un Churchill

Note

(1) Vedi ad esempio gli scritti di Trotskij sull'Ucraina del 1939.

per esempio. Anche sul secondo obiettivo Hitler aveva il consenso delle cancellerie democratiche, purché l'espansione della potenza tedesca si svolgesse verso l'Oriente, dove secondo Ford e Churchill era radicata l'idra comunista, e non si azzardasse a mettere in discussione il dominio del capitale anglo-americano sui due oceani Atlantico e Pacifico. Già nel 1925, nel *Mein Kampf*, Hitler era stato chiaro: “Noi nazionalsocialisti incominciamo dove sei secoli or sono si finì. Abbandoniamo definitivamente la politica coloniale e commerciale del periodo prebellico e passiamo alla politica di conquista di suolo per il futuro. Ma quando noi oggi parliamo di nuovo suolo in Europa, non possiamo non pensare anzitutto alla Russia e agli Stati nazionali marginali a essa sottoposti”.

Questo programma non era una novità sulla scena politica tedesca. Era il rilancio dei piani con cui la Germania guglielmiana era entrata nella Prima guerra mondiale. Essi tornavano a imporsi all'inizio degli anni Trenta (dopo la fase di semi-paralisi incontrata durante la repubblica di Weimar a causa della sconfitta nella Prima guerra mondiale e l'aprirsi dello scontro di classe nel 1919 nel cuore del continente europeo) perché (nel mondo sconvolto dalla Grande Depressione innescata dal crollo di Wall Street del 1929) le forze produttive tedesche, il cuore pulsante dell'accumulazione europea, avevano raggiunto una tale scala nel loro grado di socializzazione che esse non potevano essere confinate entro i confini nazionali tedeschi, per di più amputati di alcune regioni cruciali, quali l'Alsazia e la Lorena ad Ovest e la Posnanja ad Est. Dovevano abbracciare e ramificarsi in un territorio immenso, almeno l'Eurasia e parte dell'Africa. In questa conquista dello spazio vitale agognato dal capitale tedesco, la conquista della ex-Urss era una tappa fondamentale: serviva ad estirpare il cancro comunista annidato a Mosca, serviva a fornire materie prime preziose e alimenti, serviva a fornire la forza lavoro supersfruttata di cui aveva bisogno la fornace capitalistica tedesca anche per garantire una condizione privilegiata ai lavoratori tedeschi e per sterilizzarne la conflittualità di classe.

La vera novità che il nazismo, rispetto alla Germania guglielmiana, introdusse nel tentativo di dare l'assalto al potere mondiale era l'apparato militante di partito con cui Hitler affasciò le varie classi sociali, la stessa borghesia e gli stessi apparati burocratici tradizionali, Wehrmacht inclusa, per sostenere il programma di conquista dello spazio vitale a Oriente. Di nuovo vi era inoltre la virulenza dell'ideologia suprematista ariana con cui si intendeva legittimare questo programma espansionista e con cui si intendeva avvelenare le menti e i cuori dei lavoratori tedeschi per conquistarne la partecipazione alla sottomissione degli untermenschen slavi.

Quando alla fine degli anni Trenta le condizioni internazionali e interne divennero mature, Hitler mantenne la sua promessa verso l'Oriente slavo, come già nella primavera del 1933, all'indomani della sua ascesa al vertice dello Stato, aveva mantenuto la promessa contro la “peste del marxismo” entro i confini tedeschi, con la distruzione e il divieto delle organizzazioni di sinistra e l'incarceramento in appositi lager dei loro militanti: prima toccò alla Polonia, invasa nel settembre 1939, poi alla Slovacchia, poi alla Jugoslavia e infine, il 22 giugno 1941, venne la volta dell'operazione Barbarossa contro l'Urss. In un ordine di marcia del 2 maggio 1941 in vista dell'operazione Barbarossa, il generale Hoepner, traducendo uno dei discorsi di Hitler in preparazione dell'invasione, scrisse: “La guerra contro la Russia è la conseguenza necessaria della lotta per l'esistenza che ci è imposta. È l'antica lotta dei popoli germanici contro gli slavi, la difesa della cultura europea contro l'inondazione asiatico-moscovita, la difesa dal bolscevismo giudaico. Questa guerra deve avere come fine la distruzione della Russia attuale e quindi deve essere condotta con inaudita durezza.”

Nel realizzare la sua espansione

verso Oriente, la Germania di Hitler non si basò soltanto sull'alleanza con gli altri Paesi politicamente affini, l'Italia di Mussolini, la Romania di Antonescu, l'Ungheria di Horthy. Si avvalse anche della collaborazione subordinata di alcuni popoli dell'Europa orientale. Tra questi vi fu una parte consistente della popolazione ucraina, di cui seppe vellicare abilmente i sentimenti di opposizione maturati verso l'Urss di Stalin, soprattutto nelle regioni a ovest del fiume Dniestr: il Terzo Reich imbastì un'abile propaganda verso il popolo ucraino, che fu rappresentato dall'orchestra mediatica diretta da Goebbels come lontano discendente di una popolazione ariana (i Variaghi) e quindi suscettibile di promozione (previa purificazione) nel paradiso riservato ai popoli teutonici. Le organizzazioni nazionaliste come l'Oun di Bandera rafforzarono la presa di questa promessa su un'ampio settore della popolazione ucraina: diedero a intendere che l'arrivo dei “liberatori” nazisti avrebbe schiacciato solo il popolo russo e favorito l'emancipazione di quello ucraino. Effettivamente la Germania nazista non risparmiò alcuno strumento di oppressione contro il popolo russo, a partire dall'ordine di assassinare all'istante i militanti comunisti incontrati nell'avanzata verso Leningrado, Mosca, Stalingrado e Baku. Ma anche per il popolo ucraino le cose non volsero al meglio.

L'Ucraina di Bandera

A questo punto è possibile, anche con poche battute, comprendere il senso effettivo del programma dell'Oun-B e del ruolo svolto nella Seconda guerra mondiale da questa organizzazione a “favore” del popolo ucraino.

L'Oun di Bandera, che aveva le sue basi e protezioni nella Polonia di Pilsudki e nell'Italia di Mussolini, era composta da ex-borghesi ed ex-aristocratici, espropriati dalla rivoluzione bolscevica desiderosi di tornare alle loro antiche proprietà, e da burocrati e professionisti illusi di poter accedere a un ruolo privilegiato al soldo del Terzo Reich in una fantomatica Grande Ucraina, comprendente anche i territori inclusi fino al 1939 in Polonia, in Romania e in Ungheria, e opportunamente purgata da ebrei, polacchi, russi. Purgata, soprattutto, da militanti comunisti e da ogni visione di fratellanza di classe oltre le distinzioni di religione e nazionalità così diffuse nell'Europa Orientale. Il retroterra politico dell'Oun-B era quello dell'ala borghese del nazionalismo ucraino del primo dopoguerra, quello che con Petljura si era affittato prima alla Germania guglielmiana, poi ai generali Bianchi zaristi e ai loro burattinai occidentali e persino alla Polonia di Pilsudki. Quello che durante e dopo la Prima guerra mondiale si era illuso di poter strumentalizzare l'intervento di questa o quella potenza borghese al proprio fine di realizzare uno stato blindato contro l'unità di lotta delle masse lavoratrici ucraine con quelle bielorusse, russe, polacche e romene e ungheresi, rimanendo immancabilmente stritolato nella contesa tra i vari briganti imperialisti e tra questi e le forze rivoluzionarie contadine e bolsceviche.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'Oun-B sognava che con la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini le cose sarebbero andate meglio. E si misero al lavoro. Ricordiamo alcune delle loro prodezze.

1) Dopo la conquista tedesca della Polonia, nel biennio 1939-1940, i gruppi banderisti si distinsero per i massacri compiuti contro gli ebrei e i polacchi (15-30 mila persone in pochi giorni dopo il 1° settembre 1939) nelle regioni polacche vicine al confine con l'Ucraina per ripulirle “etnicamente” e prepararne l'annessione alla Grande Ucraina. L'efferatezza delle milizie banderiste nauseò persino le unità delle SS.

2) L'Oun-B applaudì alla formazione sotto l'egida nazista nel marzo 1940 della Slovacchia e nell'aprile del 1941 della Croazia di Pavelic.

Segue a pag. 16



The German 24th Panzer Division moving towards Stalingrad. August, 1942.

Segue da pag. 15

3) Sotto la supervisione del macellaio nazista Hans Koch, gli ufficiali della Wehrmacht e delle SS addestrarono due battaglioni di nazionalisti ucraini. Nei mesi precedenti l'invasione dell'Urss, scattata il 22 giugno 1941, i membri di questi battaglioni furono inviati in Ucraina per seminare il caos nelle retrovie, compilare le liste degli individui da eliminare (prima di tutto i comunisti e i sindacalisti), selezionare i gruppi sociali e amministrativi che avrebbero potuto collaborare con il nuovo regime, preparare l'accoglienza festante della popolazione ucraina verso le "liberatrici" forze armate naziste.

4) Il 30 giugno 1941, a invasione avviata, i dirigenti dell'Oun-B presenti a Leopoli proclamarono, sulle orme della dichiarazione dell'ustascia Pavelic in Croazia, la costituzione di uno Stato ucraino indipendente che avrebbe inglobato anche i territori della repubblica sovietica ucraina e collaborato con la "Grande Germania nazional-socialista, la quale, sotto la guida di Adolf Hitler, sta creando un nuovo ordine in Europa e nel mondo e intende aiutare la nazione ucraina a liberarsi dall'occupazione moscovita".

5) La Grande Germania nazional-socialista non solo gela la fregola indipendentista banderista, ma organizza il territorio compreso nella repubblica sovietica ucraina, privato del Donbass (assegnato alla Zona delle Operazioni Militari contro Stalingrado, Mosca e Leningrado) e della Crimea (trasformata in un regime autonomo chiamato Territorio dei Goti destinato a rapida colonizzazione tedesca), entro un Reichskommissariat diretto da Hans Koch in stretta dipendenza con i centri dirigenti di Berlino: il Führer, l'incaricato del piano quadriennale per lo sfruttamento economico dei territori occupati (Göring), il plenipotenziario responsabile per la gestione del lavoro coatto rastrellato tra i popoli sottomessi (Sackel), l'incaricato dell'ordine pubblico e della repressione anti-partigiana (Himmler) e il ministro per i territori orientali (Alfred Rosenberg).

Nell'Ucraina "indipendente" non si muoveva una foglia che non fosse comandata da Berlino e dalle esigenze di guerra e di saccheggio tedesche. Così Koch introdusse una nuova moneta che deprezzò i risparmi e i salari degli ucraini, fissò disposizioni infernali in tema di orari e condizioni di lavoro (soprattutto nei cantieri stradali e ferroviari, nelle miniere, nelle operazioni di carico-scarico sotto il diretto controllo del personale di sorveglianza nazista), stabilì una terribile cappa di piombo contro le proteste proletarie e i gruppi partigiani che presto cominciarono a brulicare nel ReicksKommissariat di Ucraina. Anche la promessa di attribuire ai contadini la completa proprietà della terra rimase sospesa e fu poi annullata, perché il Terzo Reich trovava vantaggioso prelevare le derrate (con cui rifornire la Germania e le forze armate) rapportandosi a unità amministrativo-agricole meno numerose, i colcos e i sovcoz, dei milioni di appezzamenti che si sarebbero formati in conseguenza della decolcosizzazione. Nel corso del 1942 fu persino vietato ai contadini di spostarsi dal proprio villaggio a quelli vicini senza un apposito permesso. Le relativamente poche aziende agricole che furono cedute ai privati, selezionate tra le più fertili e dotate di infrastrutture, furono consegnate a dirigenti delle SS o a capitalisti tedeschi.

Nell'estate 1942, qualche settimana prima dell'inizio della (fallimentare!) offensiva nazista contro Stalingrado, a scanso di equivoci, il ministro dell'agricoltura di Hitler, Darré, dichiarò: "La terra dei Paesi da noi conquistati sarà divisa tra i soldati che si sono particolarmente distinti e tra i membri modello del partito nazionalsocialista. In tal mondo sorgerà una nuova aristocrazia terriera, che avrà i suoi servi della gleba: la popolazione locale. [...] In tutto il territorio orientale solo i tedeschi hanno il diritto di possedere grandi proprietà. Il territorio, popolato da un'altra razza, deve diventare un territorio di schiavi, di braccianti agricoli e di operai dell'industria".

Non solo: il prolungamento e

l'estensione dello sforzo bellico in cui la Germania fu impegnata dopo il fallimento della guerra-lampo contro l'Urss portò la direzione del Terzo Reich a importare lavoratori russi e ucraini in Germania. Mentre i lavoratori russi erano costituiti dai prigionieri di guerra o da gente rastrellata nelle operazioni militari, inizialmente ai lavoratori ucraini fu offerta l'apparenza di un regolare contratto di lavoro per emigrare come lavoratori-ospiti in Germania. L'offerta sembrava garantire la possibilità di sostenere la propria famiglia e di entrare in contatto con il popolo eletto a cui si aspirava di avvicinarsi in quanto lontani discendenti dei Variaghi. La delusione non poteva essere più bruciante. Nel corso del 1942 i bandi di reclutamento dei lavoratori-ospiti cominciarono a rimanere a corto di domande. Anche i lavoratori ucraini dovettero essere deportati a forza nelle miniere e nelle fabbriche di armi della Germania: i rastrellamenti avvenivano di sorpresa, ad esempio all'uscita da un bar o da un cinema o di una cerimonia religiosa.

Nel Nuovo Ordine Europeo di Hitler, come si era già intravisto con Petljura nel primo dopoguerra, il ruolo dell'Ucraina era semplicemente quello di fornitore di derrate alimentari e di forza lavoro coatta isolata dalle altre genti slave e resa politicamente impotente nell'abbraccio etnicamente purificato con i propri connazionali borghesi. Con l'eccezione dei vantaggi che una minoranza della popolazione ucraina, comprensiva dei membri dell'Oun-B, seppe trarre dall'occupazione tedesca svolgendo il ruolo di kapò e di intermediari commerciali, la massa della popolazione lavoratrice ucraina cominciò dunque a condividere il destino che Hitler, nelle sue "Conversazioni segrete" dell'estate-autunno 1941, aveva delineato per tutti i popoli dell'Urss: "Non dovrà mai più essere possibile che si crei una potenza militare a Ovest degli Urali, anche se per questo dovessimo condurre una guerra di cento anni. Un principio di ferro deve vigere e rimanere vigente: mai si dovrà permettere che a portare le armi sia qualcuno diverso dai tedeschi. [...] Lo spazio russo è la nostra India. Come gli inglesi, noi domineremo questo impero con un pugno di uomini. La sicurezza dell'Europa sarà assicurata solo quando avremo ricacciato l'Asia dietro gli Urali" e popolato i territori "liberati" con popolazioni ariane tedesche organizzate in colonie rurali-industriali supermoderne collegate da superstrade veloci, secondo il modello che oggi è applicato da Israele nei

Territori Palestinesi.

6) È vero che tra i dirigenti nazisti vi erano alcune differenze circa il destino da riservare al territorio e al popolo ucraini, ma esse non cambiavano la natura della condizione subordinata come classe e come nazione dei proletari e dei contadini poveri ucraini. Alfred Rosenberg, il responsabile del Reich per i territori orientali, ad esempio, propendeva per assegnare la libera proprietà ai contadini ucraini e per costituire uno stato ucraino indipendente, ma lo faceva solo perché queste disposizioni avrebbero a suo avviso permesso di garantire meglio il prelievo delle derrate alimentari e di arginare il ritorno della simpatia verso l'Urss che si stava verificando tra la popolazione ucraina. Rosenberg riteneva che la razza dei Signori ariani avrebbe potuto dominare le razze schiave solo con l'aiuto di razze-kapò, i cui candidati erano da trovarsi nei rumeni, nei croati, nei lituani, negli ucraini. Era una visione imperialista avanzata, che la Germania di Hitler non riuscì a realizzare perché il capitale monopolistico tedesco, a differenza di quanto accade agli Stati Uniti di oggi, non era in grado di operare tale centralizzazione sul semplice terreno economico e dovette adattarsi all'economicamente e politicamente costosa occupazione e gestione diretta del territorio ucraino. Ad ogni modo, le condizioni di vita e di lavoro e il ruolo di questa Ucraina Indipendente à la Rosenberg nella divisione del lavoro del Nuovo Ordine Europeo non sarebbero stati diversi da quelli che Hitler, nelle sue "Conversazioni segrete", intendeva riservare alla Romania: "La Romania farebbe bene a rinunciare nei limiti del possibile ad avere un'industria propria. A questo modo dirigerebbe le ricchezze del suo suolo, e specialmente il grano, verso il mercato tedesco. In cambio riceverebbe da noi i prodotti manifatturati di cui ha bisogno. La Bessarabia è un vero granaio. Così scomparirebbe quel proletariato romeno che è contaminato dal bolscevismo".

Dall'Oun all'Upa

Il ruolo dell'Oun-B di microbo borghese disposto a trafficare con il potente di turno sulla pelle della stessa popolazione ucraina non fu modificato dalla scissione che si produsse nel movimento nazionalista ucraino nel 1943. A seguito di questa scissione si formò un raggruppamento, l'Upa, che oggi viene presentato come un esercito che si batté anche contro il totalitarismo nazista, per realizzare un'Ucraina realmente indipendente



A city too far. Dead German soldier near Stalingrad. 1943.

e prospera. Le condizioni di costituzione dell'Upa, le sue azioni e la sua evoluzione dopo la Seconda guerra mondiale smentiscono totalmente questa immagine. Anche in questo caso è bene rimettere in fila alcuni fattarelli.

a) Tra il 1942 e il 1943 la sbornia pro-hitleriana delle masse lavoratrici ucraine evaporò. Una battuta diffusa tra la gente ucraina diceva: "Quale obiettivo fu incapace di raggiungere Stalin in venti anni che Hitler raggiunse in un solo anno? Abbiamo cominciato ad amare il regime sovietico..." La preferenza della popolazione lavoratrice ucraina per il ritorno dell'Unione Sovietica non voleva dire dimenticanza del suo essere ucraina, ma esprimeva l'intuizione del fatto che il proprio riscatto in quanto nazione era vincolato alla sconfitta del "liberatore" Hitler e all'alleanza con gli altri popoli sovietici (russi, bielorusi, lituani, ebrei, ecc), percepiti solo qualche anno prima come esseri umani di serie B e ora ammirati per la forza con cui rispedivano verso l'Oder le armate hitleriane. Questo sentimento, che, benché raccolto intorno a Stalin, era la base naturale di ogni avanzamento in termini politici verso una posizione di classe e che era descritto con allarme anche nei documenti che le organizzazioni ucraine collaborazioniste inviavano agli organi di polizia tedeschi, si espresse anche nella formazione di gruppi partigiani multinazionali e nell'appoggio della popolazione verso le azioni di questi gruppi contro le linee ferroviarie, i depositi di armi delle Waffen-SS e della Wehrmacht e i collaborazionisti più odiosi.

b) A causa di questo cambiamento nei sentimenti della popolazione verso il nazismo e verso l'Oun-B e a causa del contemporaneo ribaltamento delle sorti delle operazioni militari, che vedevano nell'estate 1943 le forze del Terzo Reich in umiliante ritirata e l'Armata di Stalin sul Dniepr lanciata verso la conquista di Berlino, il movimento banderista si spaccò: una parte accettò di essere integrata nelle maglie delle stesse forze armate di Hitler; la parte rimanente formò un esercito "indipendente", l'Upa.

b1) In seguito alla cattura di intere divisioni tedesche da parte dell'Armata di Stalin e malgrado il trasferimento coatto di milioni di lavoratori dei territori occupati nelle fabbriche di armi in Germania, le forze armate hitleriane non trovarono sufficienti guerrieri ariani in patria. Dovettero così inquadrare nei loro ranghi una selezione delle forze collaborazioniste. Nell'aprile 1943 il comitato centrale ucraino di Cracovia e le forze hitleriane lanciarono un appello per la formazione di una divisione scelta, la SS-Galizien. Si presentarono 80 mila giovani, ne furono arruolati e addestrati 25 mila. Essi furono impiegati, con la benedizione della Chiesa uniate, oltre che localmente contro l'esercito dell'Urss e contro la solidarietà che la popolazione offriva alla resistenza locale, anche in Slovenia contro i partigiani di Tito e contro la rivolta anti-nazista slovacca del 1944. (Malgrado ciò, la Corte suprema dell'Ucraina di Zelensky ha stabilito nel dicembre 2022 che i simboli utilizzati durante la seconda guerra mondiale dalla divisione Galizia non sono nazisti e non possono essere banditi nel paese e durante le manifestazioni...)

b2) Se questi membri del movimento banderista si trasformarono (per idealità o per denaro) in mercenari delle SS e della Wehrmacht, non meno aguzzino fu il ruolo che svolse l'ala dell'Oun che nel corso del 1943 assunse una posizione parzialmente autonoma dalle forze della Wehrmacht e delle SS e formò l'Upa. I dirigenti di questa ala presero contatti con i servizi segreti degli Stati Uniti e del Regno Unito attraverso i Paesi scandinavi, per offrirsi come forza anti-sovietica nella speranza di realizzare con questo tradimento il loro progetto-incubo di Ucraina indipendente. Il risultato di questo voltafaccia fu l'Upa.

I servizi segreti democratici cercarono in fretta e furia di sbiancare la fedina politica e culturale dell'Upa, per cancellarne le impronte naziste, presentarla come un movimento idealistico che si si batteva contro l'U-

nione Sovietica e contro la Germania hitleriana e usarla, di fatto, come strumento per colpire l'organizzazione viva e la solidarietà che si andava formando tra i proletari dell'Est entro le maglie dello stalinismo, preparandosi così al grande regolamento dei conti con l'Urss che per il nuovo padrone del mondo (ossia la triade Wall Street-Casa Bianca-Pentagono) avrebbe segnato il secondo dopoguerra.

L'Upa cercò di svolgere al meglio la sua missione e non mancò di collaborare tatticamente con le forze hitleriane se questo sembrò conveniente per svolgere lo sporco lavoro di insidiare l'affratellamento che stava rinascendo tra russi, bielorusi, ucraini, ebrei e gli stessi polacchi sotto la bandiera della grande guerra patriottica di Stalin.

c) A conferma di questa infima natura del banderismo, nel settembre 1944, quando le sorti del Terzo Reich erano in grave pericolo, Bandera fu liberato dalla carcerazione dorata a Sachsenhausen con l'incarico di arginare lo sbandamento delle forze collaborazioniste ucraine e recuperare un seguito tra la popolazione ucraina. Bandera accettò la nuova offerta e si volse definitivamente verso gli Usa e il Regno Unito solo quando la sconfitta della Germania hitleriana risultò definitiva e sembrò di poter realizzare il programma originario dell'Oun-B affittandosi agli Stati Uniti e al Regno Unito, i Cavalieri dell'Ordine Capitalistico che stavano assumendo, anche in chiave anti-Urss, il controllo dell'Europa occidentale al posto di Hitler.

A quel punto i resti del movimento nazionalista collaborazionista, 120 mila persone circa, fuggirono verso ovest, verso la linea del fronte anglo-americana e cercarono rifugio nei campi profughi allestiti dagli Stati Uniti. Dopo il 1945 in questi campi profughi l'Upa tifò per il ravvicinato scoppio della Terza Guerra Mondiale contro l'Urss, sostenne il franchismo in Spagna, considerato un modello per la futura Ucraina indipendente, e costituì gruppi para-militari da infiltrare nel territorio dell'Urss per colpire lo sforzo della ricostruzione post-bellica. Il capo di questa schifosa azione fu ancora Bandera, accasermato in comodi salotti a Monaco sotto la protezione della Cia e di ex-nazisti. Declinata la prospettiva di una rapida ripresa delle ostilità contro l'Urss, nel 1955 i rifugiati banderisti furono trasferiti in Canada e negli Stati Uniti, dove trovarono comoda sistemazione in uffici e università, pronti a tornare alla carica quando le mire statunitensi sull'Europa Orientale, reincarnazioni sotto spoglie democratiche dei piani di dominazione nazisti, avrebbero trovato le condizioni ottimali per essere trasformate in azione politica. Il loro colpo di gong è arrivato nel 2014.

Oggi gli Stati Uniti preferirebbero che il lavoro sporco di cui hanno bisogno in Ucraina fosse svolto solo dagli Zelensky-Bandera al loro servizio, opportunamente armati, finanziati, addestrati e consigliati, come sarebbe dovuto accadere nei piani di Rosenberg, senza far entrare in campo direttamente in massa le proprie forze armate, istruiti anche dalle amare esperienze dell'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Riesca Washington oppure no in questo piano, che non è reso facile neanche dalla dilagante corruzione che regna alla corte di Zelensky e di cui si parla con allarme persino nei cablogrammi dei collaboratori di Biden, rimane il fatto che il richiamo a Bandera dell'odierna classe dirigente di Kiev esprime il rilancio, nelle forme democratiche adeguate al XXI secolo, del vecchio programma Oun-B di ergere il popolo ucraino, anche contro sé stesso, ad arnese al servizio di questo o quel brigante imperialista per la sottomissione all'Occidente delle risorse naturali e dei lavoratori della Russia. Non c'è da sorprendersi se, questi ultimi, anziché porgere l'altra guancia, cerchino di difendersi, colpendo anche la popolazione ucraina indifferente o sostenitrice del crimine che il suo Bandera-Zelenski sta portando per conto dei compari borghesi ucraini e del mostro imperialista statunitense.

Le relazioni Cina-Urss dal 1950 al 1991

Gli effetti sulla lotta antimperialista della politica multipolare: l'esempio delle relazioni Urss-Cina.

Alcuni commentatori occidentali hanno rilevato con preoccupazione questo dato: l'intervento della Russia di Putin in Ucraina e la ripulsa dei popoli della Russia verso l'avanzata della Nato nell'Europa orientale stanno incontrando la simpatia dei popoli del Sud del Mondo e dei Paesi emergenti; questa simpatia è rivolta anche alla collaborazione che si è stabilita tra la Russia di Putin e la Cina di Xi, vista come un argine allo strapotere degli Stati Uniti e come veicolo per un ordine internazionale multipolare meno schiacciato sotto le manovre delle multinazionali e delle forze diplomatiche-militari dell'Occidente. Anche noi comunisti dell'OCI riteniamo che questa convergenza tra la Russia e la Cina possa favorire l'indebolimento del dominio imperialista, anche entro i confini metropolitani, e la formazione di un fronte di lotta antimperialista. Questo sviluppo richiede però che nello stesso tempo maturi una spinta proletaria all'autonomia di classe dalla politica del binomio Russia-Cina e dagli interessi capitalistici che lo ispira. La storia delle relazioni tra i due Paesi e dei riflessi di tali relazioni sul movimento internazionale dei lavoratori sono molto istruttivi in proposito. Questa storia attraversa tre fasi, molto differenti quanto a natura politica. La prima è quella dell'epoca zarista fino al 1917; la seconda è quella del periodo leninista 1917-1926; la terza è quella che inizia con l'avvento della politica staliniana del "socialismo in un solo Paese" e arriva, con ribaltamenti e zig-zag apparentemente in contrasto tra loro, fino ai giorni nostri.

Nel primo periodo, la Russia è in lizza con le potenze capitalistiche d'Occidente e con il Giappone per la colonizzazione e la spartizione dell'impero cinese. La Russia che porta avanti questa politica è la Russia zarista, la Russia dominata e diretta dall'aristocrazia agraria, la Russia fondata sull'oppressione dei contadini, la Russia di una borghesia smidollata, assatanata del sudore del nascente proletariato, e ben disposta a rinunciare a un pieno regime politico borghese, scendendo a compromessi con lo zarismo, pur di mantenere il dominio di classe sulle masse lavoratrici sfruttate. È la Russia che combina questo regime oppressivo interno con l'oppressione dei popoli allogeni dell'Europa orientale e del Caucaso e dell'Asia centrale. È la Russia che si allea con la Francia erede del 1789 e con l'Inghilterra liberale per impedire la maturazione del movimento proletario internazionale dell'epoca, il risveglio dei popoli colonizzati e l'ascendente potenza capitalistica tedesca. Ebbene questa Russia, nella seconda metà dell'Ottocento, partecipa anche, in misura proporzionale al suo peso nel consesso degli Stati che dominano il mondo e collaborano per conservarne l'ordine, alla vivisezione della Cina. Nel 1858 con il trattato di Aigun e poi nel 1860 con il trattato di Pechino, la Russia zarista, sfruttando la sconfitta della Cina nella seconda guerra dell'Oppio condotta contro l'impero dei Qing dalla Francia e dal Regno Unito, costrinse l'impero dei Qing a cedere una zona della Manciuria a nord del fiume Amur e la fascia costiera della Manciuria ad est del fiume Ussuri (dove attualmente è collocata Vladivostok). La Russia incorporò così 910 mila kmq del territorio cinese. La Cina perdeva il suo accesso al mar del Giappone.

Nel 1896, sfruttando il colpo assestato contro la Cina dalla potenza capitalistica ascendente del Giappone, la Russia zarista impose a Pechino di accettare un protettorato russo sulla penisola di Liaodong e sulla città portuale strategica di Lünshunkou, di riconoscere a Mosca il diritto di costruire e possedere una ferrovia tra la Siberia centrale e Vladivostok

(ferrovia cinese orientale).

Nel 1900, in seguito alla nuova spedizione coloniale occidentale contro la sollevazione cinese nazionalistica dei Boxers, la Russia impose il suo diritto di mantenere una guarnigione militare permanente sulla parte della Manciuria ancora nominalmente rimasta alla Cina. La continuazione della politica d'aggressione russa contro la Cina fu frenata solo dalla concorrente espansione coloniale del Giappone, che nella vittoriosa guerra del 1904-1905 contro la Russia, strappò a Pechino il controllo della Corea e dell'isola di Taiwan.

Il nascente movimento nazionalista e proletario cinese vide giustamente nella Russia zarista uno dei predoni imperialisti contro cui si sentiva chiamato a battersi. Da un punto di vista astrattamente economico, il livello di sviluppo finanziario raggiunto dalla Russia zarista non era quello tipico dello stato imperialista, non era quello che offre la base più avanzata per avviare, da parte di un potere proletario, le trasformazioni socialiste. Tuttavia, come spiega Trotskij nella *Storia della rivoluzione russa*, la Russia era di fatto un Paese imperialista perché il suo capitale industriale e bancario, per quanto arretrato rispetto a quello occidentale, era un'articolazione di quest'ultimo ed era connesso con la politica zarista di assoggettamento dei popoli dell'Europa orientale e del Caucaso e di conquista controrivoluzionaria verso i centri del cosiddetto risveglio dell'Asia, la Turchia, l'Iran e la Cina.

Rivoluzione socialista internazionale o socialismo in un solo Paese

La Russia di Lenin troncò radicalmente con questa tradizione. Stracciò i trattati ineguali e sostenne la rivoluzione antimperialista cinese secondo un'impostazione che era frutto della coerente applicazione della dottrina marxista al campo storico dell'Oriente nell'epoca dell'imperialismo e che sarebbe stata confermata tante volte negli anni successivi. Secondo questa

impostazione, che sarebbe diventata poi la politica in Oriente dell'Internazionale Comunista, il popolo lavoratore cinese non poteva liberarsi dai lacci coloniali e dal dominio della classe dei proprietari fondiari interna alleandosi con questa o quella potenza capitalista e sotto la guida dalla borghesia cinese; la liberazione nazionale e la vittoria sull'arretratezza della Cina potevano essere il frutto solo della lotta delle masse rurali e urbane cinesi guidata dall'esigua ma combattiva classe operaia autoctona, anche contro la borghesia nazionale, in unità con il proletariato internazionale e nella prospettiva della trasformazione in senso socialista dei rapporti sociali a scala mondiale. Il trattamento riservato alla Cina dalle potenze democratiche dell'Occidente con il trattato di Versailles del 1919 (con il quale, tradendo le loro promesse biforcute, confermarono i trattati ineguali anti-cinesi e si spartirono le colonie cinesi della Germania) e poi la repressione feroce compiuta nel 1926-1927 dal KMT di Chaing Shai-shek sull'ala proletaria e rivoluzionaria del movimento nazionalista cinese confermarono la fondatezza di questa impostazione.

Il terzo periodo delle relazioni tra la Russia e la Cina non presenta, all'apparenza, una discontinuità con il secondo. La bandiera è la stessa, quella dell'Internazionale Comunista. Le parole d'ordine sembrano simili. La politica è però completamente diversa. Essa non è più ispirata alla rivoluzione proletaria internazionale e alla subordinazione alle esigenze di questa prospettiva delle scelte dei partiti comunisti dei vari Paesi. Nella seconda metà degli anni Venti la politica dell'Urss e dell'Internazionale Comunista fu piegata a un altro obiettivo: quello di tutelare lo sviluppo del capitalismo entro il guscio statuale dell'Urss. Secondo Stalin, questo obiettivo richiedeva: 1) il sostegno da parte di Mosca e dell'Internazionale Comunista del KMT, malgrado la repressione compiuta dalla direzione del KMT nel 1926-1927 e poi negli



Segue a pag. 18

Due manifesti degli anni Cinquanta sull'amicizia Urss-Cina

Le relazioni Cina-Urss dal 1950 al 1991

Segue da pag. 17

anni Trenta e di nuovo durante e dopo la Seconda guerra mondiale verso l'ala nazional-rivoluzionaria del movimento antimperialista cinese; 2) la parallela marginalizzazione dell'ala maoista del movimento antimperialista cinese.

Dalla fine del 1949, anno della vittoria del movimento maoista e della nascita della Repubblica Popolare Cinese (RPC), nel nuovo clima della Guerra Fredda, quello stesso obiettivo, la protezione del nascente industrialismo capitalistico sovietico, impose a Stalin di raccogliere la proposta di stringere una solida alleanza lanciategli nel 1949 da Mao. Dieci anni dopo, quello stesso obiettivo condusse gli eredi di Stalin, Khruscev e Breznev, alla rottura e alla contrapposizione con la Cina di Mao fino allo scontro armato sul fiume Ussari del 1969. Dall'inizio degli anni Dieci del XXI secolo, infine, l'esigenza di tutelare il capitale russo dalla fagocitazione imperialista nel contesto della mondializzazione post-1989 ha condotto la direzione putiniana a una nuova convergenza con la Cina, nel frattempo diventata la Cina di Xi.

Poiché può sembrare incongruo che queste posizioni così diverse discendano dallo stesso obiettivo, ci soffermiamo sull'evoluzione delle relazioni tra la Cina e l'Urss tra l'inizio e la fine degli anni Cinquanta: oltre a far emergere il ruolo giocato dal nesso tra le esigenze del capitalismo sovietico e la politica estera dell'Urss, questa sommaria ricostruzione è istruttiva sui vantaggi che i "ribaltamenti" che ne risultarono procurarono all'imperialismo e sulle conseguenze nefaste che essi ebbero sul movimento proletario internazionale e sui sentimenti di fratellanza tra i popoli lavoratori dei due Paesi.

Dall'alleanza alla rottura

L'alleanza tra la Cina di Mao e l'Urss di Stalin fu siglata durante la storica visita di Mao a Mosca del dicembre 1949 - febbraio 1950. Cosa spinse l'Urss a ribaltare la sua precedente freddezza o ostilità verso il maoismo?

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale gli Stati Uniti rompono l'alleanza con l'Urss di Stalin e rivelano, a chi ha occhi per vedere, la natura dello scontro che si era appena concluso tra gli Alleati e le potenze dell'Asse: Washington vuole realizzare fino in fondo l'obiettivo della politica intrapresa dagli Stati Uniti sin dalla fine del XIX secolo, sin dalla conquista neo-coloniale delle Filippine e di Cuba, e cioè il loro dominio del mondo. Dopo aver conquistato le Americhe, conquistato l'Europa occidentale, trasformato i due oceani su cui si affaccia il Paese (quello Atlantico e quello Pacifico) in "Laghi Statunitensi", gli Usa intendono fare filotto: puntano ad annettersi anche la Cina; puntano a indebolire, distrutturare e controllare lo stesso sterminato territorio dell'Urss o parti di esso; puntano.

Di fronte a questo rullo compressore (di cui fu una componente la promozione della rinascita del Giappone sotto la dittatura militare del generale statunitense McArthur), l'interesse dell'Urss di Stalin di allentare la morsa che gli Stati Uniti stavano stringendo da Est e da Ovest si incontra con le due esigenze che, in quegli stessi anni, stavano cercando di affrontare i dirigenti della Repubblica Popolare Cinese: da un lato, trovare un alleato contro il tentativo statunitense di estendere anche in Cina la dittatura semi-planetary esercitata da Washington dalla fine della Seconda guerra mondiale; dall'altro lato, trovare il sostegno economico di un Paese industrialmente avanzato

per avviare lo sviluppo industriale richiesto dall'uscita della Cina dalla sua storica arretratezza e dalla formazione di forze armate dotate di armi moderne.

I frutti che l'Urss e la Cina si attendevano dalla loro alleanza arrivarono copiosi.

La cooperazione economica e militare con l'Urss fu fondamentale per l'avvio in Cina dell'industria moderna e la formazione di una generazione di operai specializzati, tecnici, ingegneri, scienziati indispensabile per la gestione degli impianti siderurgici, petrolchimici, tessili, ferroviari, idroelettrici, nucleari costruiti in Cina negli anni Cinquanta grazie ai prestiti e ai macchinari inviati dall'Urss.

Come rileviamo nella scheda, anche l'Urss ricavò dall'alleanza con la Cina preziosi vantaggi economici, soprattutto l'importazione di materie prime strategiche come il tungsteno e l'uranio dalla regione dello Xinjiang. Nel suo insieme, però, da un punto di vista strettamente contabile, l'alleanza con la Cina costò a Mosca più uscite che entrate. Essa le fu però vantaggiosa dal punto di vista strategico e politico: l'alleanza tra Mao e Stalin stabilì un ponte di solidarietà tra i popoli dei due Paesi, garantì all'Urss un enorme cuscinetto tra sé e la presenza statunitense in Asia e favorì in Cina uno sviluppo industriale che avrebbe reso più difficile (come la storia successiva ha largamente confermato) l'avanzata delle forze statunitensi in Asia centrale a ridosso dei confini interni dell'Urss.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta l'alleanza e la cooperazione tra i due Paesi "socialisti" furono consolidate, assecondando alcune richieste della Cina: l'Urss rinunciò ai proventi derivatili dalle società miste, accettò di trasferire alla Cina la tecnologia nucleare civile, concesse alla Cina un aiuto militare quadriennale per 800 milioni di dollari; nel 1957 l'Urss promise persino di trasferire alla Cina anche la tecnologia della bomba nucleare. Nell'estate 1960, però, "improvvisamente" l'Urss ritirò le migliaia di tecnici e scienziati sovietici che stavano operando in Cina. Come mai? Per le stesse ragioni che nel 1949-1950 avevano condotto Mosca all'alleanza di ferro con Pechino: la ricerca da parte dell'Urss delle condizioni ottimali per lo sviluppo del giovane capitalismo incapsulato entro il suo apparato statale. A differenza di quanto era accaduto alla fine degli anni Quaranta, questa ricerca conduceva ora alla divaricazione con il

programma maoista di fare della RPC un moderno Paese industriale dotato di armi nucleari.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta l'Urss ha completato l'accumulazione originaria e quasi costruito un mercato unitario da Kiev a Vladivostock. La riproduzione allargata dei suoi rapporti capitalistici richiede le tecnologie possedute monopolisticamente dall'Occidente. Per acquistarle l'Urss ha a disposizione solo la valuta ricavata dalle esportazioni delle sue derrate alimentari, delle sue materie prime (ad esempio del petrolio) e del suo oro. Non solo la massa di valuta posseduta da Mosca è insufficiente per il pagamento dei mezzi di produzione occidentali, ma l'incremento delle esportazioni con cui aumentarla richiede anch'essa mezzi di produzione più moderni (impianti chimici per fertilizzanti, trivelle speciali, scambiatori). Poiché l'Urss non dispone di colonie o non può contare su rapporti di saccheggio semi-coloniale, come accade per i Paesi occidentali, dato che non hanno queste caratteristiche le alleanze con la Cina, l'India, il mondo arabo e i Paesi del Comecon, l'Urss non può che rivolgersi al credito degli istituti finanziari occidentali. Le prodezze cosmonautiche dello Sputnik e di Gagarin nascondono quindi un'economia notevolmente più arretrata rispetto a quella occidentale. Il gap con l'Ovest sta inoltre allargandosi, se si considera il balzo che sta compiendo l'economia statunitense grazie ai ritrovati informatici ed elettronici, di cui l'Urss è di fatto quasi priva.

L'accesso dell'Urss alle tecnologie e ai crediti occidentali non è però privo di vincoli politici e diplomatici: l'Urss si deve adoperare per garantire l'ordine capitalistico mondiale. L'Urss può sì tentare di manovrare i Partiti comunisti occidentali o i movimenti nazionalisti nel continente afro-asiatico per esercitare una forma di pressione sugli Stati Uniti, ma nello stesso tempo, affinché questa forma di pressione sia efficace, deve operare affinché le spinte sociali e le direttive di questo schieramento nel mondo afro-asiatico e in Europa occidentale (ad esempio in Italia) rimangano entro un orizzonte compatibile con il mantenimento di quell'ordine capitalistico internazionale a guida Usa da cui l'Urss si attende l'aiuto per far avanzare il suo sviluppo capitalistico e la sua capacità di rifornire il mercato interno con i beni di largo consumo che stanno inondando l'Occidente e che attraverso le vetrine della Repubblica Federale Tedesca e dei Paesi dell'Europa orientale stanno brillucando davanti agli occhi dei proletari dell'Urss. Di qui i viaggi di Khruscev negli Stati Uniti, le sue dichiarazioni a favore della distensione internazionale, la sua opposizione alla cessione

dell'arma nucleare alla Cina e ad altri Paesi non allineati.

La situazione in cui si trova la Cina è molto diversa. 1) La riunificazione dei territori cinesi entro i confini della RPC è ancora incompiuta: Hong Kong, Macao, Taiwan sono ancora sotto il controllo imperialista e sono spine nel fianco della giovane Repubblica Popolare. 2) La costruzione del mercato interno della RPC è solo avviata: basti dire che la linea ferroviaria Pechino-Urumqi, tra la capitale e la regione occidentale dello Xinjiang distante oltre 3000 km, iniziata nel 1952, sarà completata solo nel 1962! La capacità di garantire l'autosufficienza alimentare, anche di fronte alle annate sfavorevoli dal punto di vista climatico, è fragile, come si è visto durante la carestia del 1959. 3) L'assedio statunitense si è accentuato: gli Stati Uniti hanno formato in Asia sud-orientale una specie di Nato chiamata Seato; Washington non rispetta gli accordi di Ginevra del 1954 per il Vietnam e sta gradualmente e sotteraneamente inviando consiglieri e armi nel Vietnam del Sud; nel 1957 la Cia ordisce manovre nel Sichuan e nel Tibet che sfociano nella rivolta secessionista dalamaista del 1959...

Questa situazione costringe la Cina a dirottare verso l'industria pesante e quella militare risorse superiori a quelle richieste da un calcolo astrattamente economico, rendendo fragile e disequilibrata l'accumulazione originaria capitalistica cinese. Il rapporto della Cina con il mercato mondiale e con gli Stati Uniti è quindi ancora di conflitto aperto.

La RPC ha quindi bisogno che negli altri Paesi asiatici la rivoluzione antimperialista vada oltre i limiti imposti da Mosca, pur rimanendo entro i confini di un rivoluzionarismo democratico blindato rispetto alla prospettiva internazionalista di Lenin. Mao chiede che l'Urss fornisca alla Cina la tecnologia delle armi nucleari, così da indurre a maggiore cautela gli Stati Uniti nell'uso di tali armi contro la Cina e i movimenti antimperialisti dell'area. Mao arriva addirittura a chiedere che il "campo del socialismo reale" sia disposto a usare tali armi contro l'Occidente, anche a costo di subire perdite di centinaia di milioni di persone, per il contraccolpo che ciò avrebbe catapultato sulla stabilità sociale del fronte interno metropolitano e quindi sulla capacità dell'imperialismo di proseguire il suo assedio alle rivoluzioni nazionali-democratiche dell'Asia. Per l'Urss di Khruscev questa dottrina militare è avventurista e gli accordi con cui Mosca si era impegnata a fornire alla RPC anche l'arma nucleare vengono congelati ancor prima della rottura

Segue a pag. 19

I trattati tra Urss e Cina del 1950

Il 16 dicembre 1949 Mao Zedong, presidente del Partito comunista cinese e presidente del governo della neonata Repubblica popolare cinese, si recò a Mosca per una visita di stato. Vi rimase fino al 17 febbraio 1950. Nei numerosi e talvolta contrastanti colloqui tra i dirigenti dei due Stati furono concordati un trattato di alleanza difensiva e alcuni accordi economici. Le intese investivano un ampio spettro di campi.

1) Il trattato impegnava l'Urss a scendere in guerra a fianco della Cina, pur se non del tutto automaticamente, in caso di attacco contro la Cina da parte del Giappone o di altra potenza alleata del Giappone. I due Stati promettevano di non concludere alcuna alleanza diplomatico-militare diretta contro l'altra parte e di consultarsi su tutti i problemi internazionali di interesse comune.

2) L'Urss rinunciava ai privilegi territoriali che le aveva riconosciuto il trattato firmato nel 1945 con Chiang Kai-shek: l'amministrazione del porto di Dalian era immediatamente trasferita alla Cina; il porto di Lüshunkou (chiamato Port Arthur dall'Occidente) e la Ferrovia Cinese di Changchun (l'ex Ferrovia Orientale Cinese) sarebbero stati trasferiti alla Cina entro il 1952. Con queste rinunce l'Urss perdeva l'accesso ai porti sull'Oceano Pacifico liberi tutto l'anno dal ghiaccio.

3) La Cina, da parte sua, riconosceva l'indipendenza della Mongolia esterna, eretta a Stato indipendente stretto alleato dell'Urss.

4) L'Urss concedeva un prestito di 300 milioni di dollari (10 miliardi di dollari attuali) da rimborsare in 10 anni all'interesse dell'1% annuo. Per valutare la notevole entità del prestito, ricordiamo che i finanziamenti ricevuti dall'Italia nel quadro del piano Marshall ammontarono a 600 milioni di dollari nel 1949 e a 400 milioni di dollari nel 1950.

5) Una parte del prestito sarebbe stata rimborsata con il trasferimento dalla Cina all'Urss di alcune materie prime, tra cui alcune (il tungsteno, l'antimonio, l'uranio) di importanza strategica per lo sviluppo dell'industria metallurgica, aeronautica e nucleare dell'Urss. Anche per rendere possibile il reperimento di questi minerali, gli accordi siglati a Mosca prevedevano la fondazione di alcune aziende miste sino-sovietiche nello Xinjiang, tra cui la Sino-Soviet Xinjiang Petroleum Joint-Stock Company e la Sino-Soviet Xinjiang Non-Ferrous Metals and Rare Metals Joint-Stock Company. Queste società avrebbero fruttato all'Urss la fornitura di metalli strategici e alla Cina lo sviluppo dell'industria petrolifera e mineraria nello Xinjiang.

6) Gli accordi prevedevano inoltre l'invio in Cina di tecnici e scienziati dell'Urss e degli altri Paesi del Comecon e la formazione in Urss e nei Paesi del Comecon di studenti cinesi. Queste attività sarebbero state finanziate dalla Cina.

La parte economica degli accordi di Mosca fu effettivamente applicata solo dopo la fine della Guerra di Corea.



Il complesso di siderurgico di Anshan (Manciuria) negli anni Cinquanta



Il 16 ottobre 1964 la Cina fece esplodere la sua prima bomba nucleare nel poligono di Lop Nur nello Xinjiang.

Segue da pag. 18

dell'estate 1960. Dal 1958 al 1960 il contrasto tra Pechino e Mosca si svolse dietro le quinte. Esplose nell'estate 1960 e crebbe fino al culmine dello scontro militare diretto nel 1969 sul fiume Ussari, alla fine della Rivoluzione Culturale Cinese.

Le conseguenze della rottura

Le conseguenze della rottura tra l'Urss e la Cina furono devastanti per la RPC, per il movimento antimperialista afro-asiatico, per il movimento proletario delle metropoli e, paradossamente solo apparente, per la stessa Urss. Passiamole in rassegna.

1) La fine della cooperazione economica con l'Urss assesta un duro colpo all'economia cinese. La costruzione e il pieno funzionamento di molti complessi industriali si interrompono o sono completati al prezzo della riduzione della loro efficienza. Il timore che il crescente intervento statunitense in Vietnam si allarghi al confinante territorio cinese consolida lo sforzo cinese di arrivare all'arma nucleare, anche senza disporre dei vettori di lancio: la Cina maoista vi arriva, nella sorpresa generale e della stessa Unione Sovietica, il 16 ottobre 1964, ma al prezzo di stornare verso il progetto notevoli risorse altrimenti usate in agricoltura e nell'industria.

2) Si apre nello Xinjiang una crisi sociale e politica con un settore delle minoranze uigura e kazaka (vedi articolo a pag. 20) che fugge in Urss e incrina la solidarietà coltivata negli anni precedenti tra le popolazioni miste di confine.

3) Vincolata agli aiuti economici e militari dell'Urss, l'India di Nehru segue Mosca e rompe con la Cina: la causa scatenante è il contrasto tra Cina e India per le linee di confine sulla catena dell'Himalaya lasciate in eredità dal colonialismo britannico, ma ancora una volta ad agire è la convinzione dell'India di Nehru di

trovare più conveniente, per il suo sviluppo capitalistico, isolare la Cina e guadagnarsi la ricompensa dell'Urss e, in seconda battuta anche degli Usa, per il rifugio offerto ai campi del Dalai Lama organizzati dalla Cia in territorio indiano. Il calcolo si sarebbe rivelato infondato anche dal punto di vista dell'interesse nazionale indiano, ma intanto si giunge agli scontri militari nel 1962 tra esercito cinese ed esercito indiano e si incrina una simpatia popolare tra i due principali motori della lotta anticoloniale in Asia. L'imperialismo si frega le mani.

4) A fregarsi le mani sono prima di tutto gli Stati Uniti, che stanno per far decollare il loro intervento in Vietnam e approfittano dell'isolamento cinese per organizzare nell'autunno 1965 un golpe reazionario in Indonesia, dove opera il più forte partito comunista del Sud-Est asiatico e dove è più forte il legame con la Cina maoista. Nell'autunno 1965 un'ala delle forze armate indonesiane, sotto la guida di Suharto e con la collaborazione della Cia, organizza un golpe contro la repub-

blica di Sukarno e avvia una feroce repressione che porta allo sterminio dei membri del PKI, 500 mila - un milione di persone, soprattutto di quelli di origine cinese. Prende il via così la dittatura filo-occidentale di Suharto nello strategicamente centrale scacchiere dell'arcipelago indonesiano, a cavallo, tra l'altro, delle vie navali così importanti per il rifornimento delle truppe Usa in Vietnam. È dubitabile che questo abbia giovato allo sviluppo capitalistico dell'Urss. Di sicuro ha rafforzato l'imperialismo e ostacolato la maturazione nel vulcanico movimento antimperialista asiatico di un indirizzo politico più avanzato di quello stalinista o maoista.

5) Scossa dall'acutizzazione delle tensioni sociali e politiche interne legate alla Rivoluzione Culturale, in cui giocò un ruolo tutt'altro che secondario questo minaccioso scenario di accerchiamento dal mare, da Sud, da Ovest e da Nord, e sempre più isolata anche dal campo "socialista", la Cina arriva ad anticipare la temuta invasione delle forze armate

dell'Urss sul confine settentrionale e per settimane si susseguono scontri armati con l'esercito dell'Urss sul fiume Ussari. Nelle città sovietiche si svolgono manifestazioni popolari di massa contro il popolo cinese, cui si contrappongono in Cina analoghe mobilitazioni dirette, oltre che contro la direzione brezneviana, anche contro i popoli dell'Urss. L'imperialismo brinda.

6) Di fronte all'isolamento internazionale e all'emergenza economica in cui viene a trovarsi la Cina all'inizio degli anni Settanta, il gruppo dirigente cinese, Mao compreso, decide di offrire il ramoscello d'ulivo agli Stati Uniti. Gli Stati Uniti pongono fine all'embargo finanziario e tecnologico che avevano imposto all'inizio degli anni Cinquanta contro la RPC, iniziano a presentare le forme di aiuto economico che sono disposti a concedere alla Cina, e che decolleranno dagli anni Novanta, e trasferiscono a Pechino il seggio al Consiglio di sicurezza dell'Onu assegnato durante la Seconda guerra mondiale a Chiang



Richard Nixon con Zhou Enlai il 28 febbraio 1972 (AP Photo)

Kai-shek. In cambio, la Cina, sia la Cina maoista che quella post-maoista, compie alcune mosse politiche gravemente lesive degli interessi della lotta contro l'imperialismo: la Cina appoggia il golpe Pinochet in Cile; la Cina sostiene il regime poliziesco di Zia in Pakistan e il suo ruolo contro il movimento operaio pakistano e a fianco della guerriglia reazionaria al servizio della Cia e dei regimi arabi del Golfo contro la repubblica afgana; nel 1979, la Cina arriva a una guerra diretta con lo Stato vietnamita da poco uscito vittorioso nella lunga lotta contro gli Stati Uniti.

D'altra parte, se la bussola della politica cinese deve essere la "via cinese al socialismo" e se su questa via Washington val bene una messa, perché non acconsentirvi? La visita di Kissinger nel 1971 e poi quella di Nixon del febbraio 1972 non avrebbero potuto avere effetto migliore per la salute del sistema capitalistico mondiale, proprio nel momento in cui esso correva il rischio di sprofondare, anche per effetto dell'insubordinazione dei popoli afro-asiatici e della conflittualità sociale che essa ha rilanciato entro la metropoli, in una crisi strutturale, che verrà invece evitata anche grazie alla prateria che Wall Street si vede aprire in Cina. L'imperialismo festeggia.

7) La svolta nelle relazioni sino-statunitensi non manca di avere contraccolpi anche sul movimento operaio occidentale. Negli anni Sessanta, il maoismo era diventato una delle espressioni della spinta delle ali più radicali (estremamente minoritarie) del movimento operaio, del movimento delle donne e della gioventù a cercare di superare i vincoli riformisti del "comunismo dell'Urss" e delle loro versioni occidentali, tra le quali spiccava quella del Partito Comunista Italiano. Anziché essere la passerella verso la riacquisizione del marxismo integrale e rivoluzionario, questo spostamento verso il maoismo, in presenza della svolta filo-statunitense della classe dirigente cinese e della rottura del monopolio del lavoro industriale della classe operaia occidentale reso possibile dall'apertura della prateria cinese, favorì il disorientamento e la dispersione, ancorché con alcune eccezioni limitatissime di grande valore, delle forze di classe d'ispirazione maoista che si erano formate in Occidente.

8) La valanga che si è messa in moto, anche per effetto delle ricadute delle svolte nelle relazioni sino-sovietiche sul corso del sistema capitalistico mondiale e sui rapporti tra le classi a livello internazionale, giunge negli anni Ottanta del XX secolo a far trangugiare alla classe proletaria l'amaro calice fino in fondo: a) anche grazie all'indebolimento del movimento operaio occidentale e alla sponda economico-politica cinese, gli Stati Uniti spingono nell'angolo l'Urss e riescono a provocare il crollo del "socialismo reale" prima che le forze di classe incapsulate entro le organizzazioni riformiste ancora nominalmente legate al "comunismo" siano riuscite, senza rimanere schiacciate dalle macerie, a darsi un nuovo orientamento; b) l'Urss, a sua volta, anziché essere ammessa nel club esclusivo delle potenze capitalistiche che dominano il mondo, com'era nei sogni di Gorbaciov, stritolata nella morsa del debito con le banche occidentali e della dipendenza dalle esportazioni di materie prime (petrolio, metalli) a prezzi stracciati, diventa preda delle manovre neo-colonizzatrici dell'Occidente che danno altro ossigeno al rilancio del sistema capitalistico mondiale.

È una catena senza fine, i cui anelli si generano l'uno dall'altro non per il tradimento di questo o quel capo ma per l'esplicazione inesorabile della logica di partenza, la stessa al fondo da cui oggi emana il multipolarismo di Putin. Tuttavia, come vedremo nel prossimo numero, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi: la mondializzazione capitalistica, frutto anche di questa deriva politica, anziché condurre alla vittoria unipolare degli Stati Uniti e dei suoi alleati, sta spianando la strada alla resurrezione, su nuove basi, delle grandi alternative storiche degli anni Venti del XX secolo.

Cina, Stati Uniti

La campagna statunitense sullo Xinjiang mira a disgregare l'unità statale della Cina. (II parte)

Nel precedente articolo abbiamo visto che, al contrario di quanto sostiene la vulgata diffusa dai mezzi di informazione occidentali, le popolazioni musulmane e turcofone dello Xinjiang non sono state soggiogate dalla neonata Repubblica Popolare Cinese (RPC), ma sono state guidate dall'iniziativa della loro parte socialmente e politicamente più avanzata a confluire nella rivoluzione cinese maoista e a portare l'immensa regione asiatica dello Xinjiang entro il perimetro della neonata Repubblica con capitale Pechino.

In questo articolo e in quello che pubblicheremo nel prossimo numero cercheremo di demistificare un'altra menzogna della propaganda occidentale: quella secondo la quale la RPC avrebbe portato avanti nello Xinjiang una politica colonialista. Non è stato così né nel periodo maoista, dal 1949 al 1978, né in quello successivo, quando la Cina si è aperta al mercato mondiale ed è diventata uno dei centri pulsanti dell'industria e dell'accumulazione capitalistiche mondiali.

In questo articolo ci soffermiamo sul primo di questi due periodi. Nella nostra ricognizione partiremo da alcuni elementi empirici e poi cercheremo di risalire alla dinamica di fondo di cui essi sono espressione.

Lo Xinjiang del 1950

Nel 1949 Lo Xinjiang è abitato da 4.3 milioni di abitanti. Sono coltivati 18 milioni di mou (1.2 milioni di ettari) di terra. Il 70% delle terre coltivabili è nelle mani di una ristretta aristocrazia (3% della popolazione), composta dal clero musulmano e dai commercianti islamici e di altre religioni. L'agricoltura produce 1.1 milioni di tonnellate di cereali, 4900 tonnellate di cotone. L'allevamento conta 12 milioni di capi di bestiame (pecore, cavalli, bovini). Vi sono solo 15 fabbriche, piccole e scarsamente attrezzate, con meno di 110 dipen-

denti. Si producono solo 5 tipologie merceologiche, e tra queste non vi sono stoffe, zucchero, acciaio, carta, chiodi. Vi è una sola miniera di carbone modernamente attrezzata, con una produzione annuale inferiore a 10 mila tonnellate. La produzione di carbone regionale complessiva è pari a 180 mila tonnellate. La rete dei trasporti e i collegamenti con il resto della Cina e con gli altri Stati, tra cui l'Urss, è poverissima: vi sono 3000 chilometri di strade, ma solo alcune sono asfaltate; i mezzi di trasporto sono cammelli, asini, carretti, slitte. La distanza media percorsa in un viaggio è di 30 km il giorno. Per

andare da un'estremità all'altra della regione (distanti 2700 km) occorrono 3 mesi. Nella regione sono disponibili 40 automobili. Le ferrovie sono completamente assenti. I quattro aeroporti esistenti nel 1949 assomigliano a piste di terra. Il GDP viene stimato in 800 milioni di renminbi. Il GDP pro-capite vale 166 renminbi. Le città, dove vivono i settori sociali protagonisti del capitolo locale della rivoluzione popolare cinese, sono abitate da 530 mila persone, 90 mila concentrate a Dihua, l'odierna Urumqi, con un'area di 10 kmq, e le altre disperse in piccoli centri, con non più di 30 mila abitanti, tra cui Kashgar nel sud della regione dove prevale nettamente la minoranza uigura. I servizi sanitari sono quasi assenti: ci sono solo 54 centri medici con 700 posti-letto e un medico ogni 50 mila abitanti. Nella regione ci sono soltanto un college, 9 scuole secondarie e 1350 scuole elementari. Il tasso di analfabetismo è del 90%. La condizione della donna è quella delle società islamiche più arretrate. La vita media non supera i 30 anni.

Lo Xinjiang del 1978

Già nel 1953, dopo appena 3 anni di vita della Repubblica Popolare Cinese (RPC), nel contesto geograficamente ostile dell'arida regione costituita per oltre il 60% di deserti e alte montagne, al termine della riforma agraria di cui parleremo sotto, sono coltivati 23 milioni di mou, la produzione di cereali è salita a 1.6 milioni di tonnellate e quella di cotone a 15 mila tonnellate, i capi di bestiame a 16 mi-

lioni. Nel 1958, al termine del primo piano quinquennale, la terra coltivata ha raggiunto i 30 milioni di mou, i cereali raccolti i 3 milioni di tonnellate, il cotone raccolto le 57 mila tonnellate e i capi di bestiame le 22 milioni di unità. Nel 1965 abbiamo 36 milioni di mou coltivati, 3.3 milioni di tonnellate di cereali raccolti, 50 mila tonnellate di cotone e 25 milioni di capi di bestiame. Il 20% delle terre sono coltivate con mezzi meccanici e metodi agronomici moderni in 243 aziende di stato (il 9% di quelle esistenti in tutta la Cina).

Passiamo all'industria. Già nei primi anni Cinquanta, con il contributo determinante del presuntamente occupante Esercito di Liberazione Nazionale Cinese, sono costruiti i primi complessi industriali: nel 1952 è inaugurato il primo altoforno, la cui produzione nel 1978 ammonta a un milione di tonnellate di ferro; nel 1953 viene inaugurato il primo cotonificio a Qiye, con 30 mila fusi e 1220 telai meccanici... Nel 1978 vi sono impianti petroliferi, miniere moderne, stabilimenti di fertilizzanti, acciaierie, industrie di trasformazione dei prodotti alimentari. Nello stesso anno si registrano 5800 km di strade asfaltate e 41 mila automobili (40 nel 1950!). Il tasso di urbanizzazione è diventato del 22%, i centri urbani raggruppano 2.7 milioni di abitanti. Queste città sono fornite di linee di trasporto pubbliche e di elettricità. Nel 1978, dopo 30 anni di presunto "dominio coloniale pechinese", la popolazione, composta nel 1949 da 4.3 milioni di abitanti, è cresciuta a 12.3 milioni. La minoranza uigura, composta nel 1949

da 3.5 milioni di persone, è cresciuta a 6 milioni di abitanti. La vita media, che nel 1949 non superava i 30 anni, nel 1978 è diventata pari a 70 anni. L'alfabetizzazione e il pil pro-capite sono raddoppiati. L'emancipazione della donna, per quello che può significare entro un quadro borghese, è giunta a un livello inimmaginabile nei Paesi asiatici alleati o controllati dall'Occidente.

Basterebbero queste stringate informazioni per far emergere la falsità della vulgata dei professori e dei democratici giornalisti occidentali. Tale falsità diventa plateale se queste informazioni sono inserite nel contesto dello sviluppo economico-sociale della regione dello Xinjiang e della Cina del trentennio 1950-1980.

Centralismo e autonomie regionali alle minoranze nazionali

Quando alla fine del 1949 nasce la Repubblica Popolare Cinese, la Cina continentale è un Paese finalmente libero dagli invasori giapponesi e dal gangster, gli Stati Uniti, che aveva tentato e stava tentando di sostituire il proprio dominio a quello del Sol Levante. L'immenso Paese è però molto arretrato, i pochi impianti industriali che la storia gli lascia in eredità sulla costa e in Manciuria sono distrutti. L'obiettivo della giovane repubblica e della frazione più avanzata delle masse lavoratrici rurali e urbane che la sostengono è quello di realizzare il sogno risorgimentale di Sun Yat-sen: instaurare in Cina la vita economica tipica delle democrazie europee.

Nelle condizioni in cui si trovava la Cina nel 1949 questo voleva dire completare la distruzione dei rapporti sociali pre-capitalistici, soprattutto nelle campagne, ripristinare e allargare, sulla base della piccola proprietà contadina libera dai gravami dei latifondisti, la produzione agricola per sfamare la popolazione in rapida crescita, ricostruire e ampliare le vie di comunicazione, formare un mercato nazionale che stringesse in unità le diverse regioni dell'immenso Paese, impiantarvi una base industriale moderna che fungesse da volano per la nascita di un capitale nazionale cinese.

Questo gigantesco compito storico sarebbe spettato, secondo un'angusta idealistica visione storica, alla borghesia cinese. Ma essa aveva fallito, era stata incapace di sottrarsi ai legami con i mostri che ostacolavano il progresso sociale cinese: l'aristocrazia agraria cinese, i gangster stranieri che dalla guerra dell'Opio del 1842 avevano vivisezionato l'impero Celeste. A conferma della teoria e della strategia marxiste della rivoluzione borghese nei paesi asserviti dall'imperialismo, a liberare il territorio dalle forze imperialiste e da quelle ad esso affittate erano state le masse lavoratrici povere rurali e urbane. Non lo



Segue da pag. 20

avevano fatto sotto la guida della bandiera rossa, com’era nei piani dell’Internazionale Comunista, ma sotto la bandiera nazional-rivoluzionaria di Mao Zedong. Ciò non toglie che erano riuscite a infrangere il blocco allo sviluppo economico-sociale che attagliava il Paese e che ora, formata la Repubblica popolare, intendevano affrontare i due scogli che minacciavano la loro rotta: da un lato, dovevano fronteggiare la minaccia statunitense e l’embargo finanziario-tecnologico che Washington e i suoi alleati avevano imposto alla Cina, prepararsi militarmente a difendere i propri confini, sulla costa e, ancor più, in Asia centrale; dall’altro lato, dovevano superare l’arretratezza dell’immenso paese, segnato da gradi di sviluppo molto differenziati, semi-distrutto dalla guerra, con deboli o inesistenti legami infrastrutturali e mercantili tra le regioni centrali e quelle periferiche (tra cui lo Xinjiang), la mancanza di forze armate attrezzate e l’estrema debolezza nella produzione di ferro e di acciaio, base di ogni difesa militare e sviluppo economico moderno.

I due compiti erano collegati tra loro, il ritmo dell’uno dipendeva da quello dell’altro. Ne era una prova vivente proprio lo Xinjiang.

La regione dista 3000 km da Pechino e da Shanghai, occupa una posizione strategica tra la Cina e l’Asia centro-meridionale, contiene risorse minerarie rilevanti: l’inserimento e la blindatura della regione entro le maglie della neonata RPC era un’esigenza vitale se si voleva resistere alle mène dell’imperialismo. Questo controllo centrale sulla regione non poteva però basarsi solo sulla presenza di un combattivo contingente dell’Esercito di Liberazione Popolare in prossimità del delicatissimo confine, intorno al quale ancora nel 1950 volteggiavano gli avvoltoi imperialisti. Richiedeva anche e soprattutto una trasformazione sociale che legasse il tessuto produttivo della zona a quello nazionale. Richiedeva il concorso delle popolazioni locali a questa trasformazione, la loro convinzione per esperienza vissuta che da essa dipendesse il miglioramento della loro condizione e il loro riscatto in quanto minoranza nazionale e in quanto classi oppresse dal precedente regime.

Sul piano giuridico, la costruzione di questa simbiosi in vista della generale confluenza dello Xinjiang nello sviluppo della RPC fu incernierata nel binomio, avanzato dal punto di vista democratico-borghese, stato centralizzato unitario e ampie autonomie regionali alle minoranze con lingua, storia economica e psicologia differenti da quelle della maggioranza

han. Sul piano economico e politico, la neonata repubblica operò a favore di questa trasformazione sociale estendendo allo Xinjiang, nell’unico modo in cui poteva essere fatto e cioè dall’alto, la consolidata esperienza accumulata negli anni precedenti in altre zone del Paese, con gli opportuni, non disprezzabili, adattamenti alla realtà delle minoranze nazionali locali, in modo da allargare la partecipazione delle masse lavoratrici locali alla nuova costruzione economica e statale. Si intendeva così sfuggire al doppio retaggio dell’assimilazionismo sciovinistico han del Kuomintang e del reazionario secessionismo panturco.

Questo intreccio tra avanzamento economico, rafforzamento militare, ampliamento della partecipazione della popolazione locale alla stessa attività di direzione del processo di trasformazione sociale e culturale è ben evidenziato da tre momenti della storia dello Xinjiang degli anni Cinquanta.

1) Il Bingtuan

Il contingente dell’ELP dislocato nello Xinjiang non fu un semplice corpo militare separato dalla società e parassitante sulla popolazione lavoratrice locale, come accade con gli eserciti di occupazione. I suoi membri furono impiegati nella costruzione di dighe, strade, case, nei lavori di canalizzazione delle acque, nella messa a coltura di nuovi terreni, nelle attività industriali richieste dalla costruzione delle infrastrutture, nell’assistenza sanitaria alla popolazione, nella campagna di alfabetizzazione. Dal 1954 le attività dei soldati fu supportata da un organo creato appositamente per le caratteristiche naturali e demografiche dello Xinjiang: il Bingtuan o Corpi di Produzione e Costruzione dell’Esercito di Liberazione Popolare nello Xinjuang. Esso comprendeva aziende che si occupavano dell’allevamento, della coltivazione, della costruzione di città e industrie, di attività industriali. Il mantenimento e le attività del Bingtuan non dovevano avvalersi e non si avvalsero delle risorse già a disposizione della popolazione locale, in concorrenza con i bisogni di quest’ultima, ma puntarono sulle risorse ancora inutilizzate dell’immensa regione, ad esempio le zone desertiche, i minerali del sottosuolo. I membri del Bingtuan, che da 175 mila nel 1954 divennero 1.5 milioni nel 1965, provenivano da tutti i territori della Cina e divennero un volano dell’amalgama della vita economica e sociale della regione in quella della RPC. Il loro motto era il fucile in una mano e la zappa o il martello nell’altra. Il controllo militare del confine dell’estremo Ovest cinese fu legato, quindi, al rivoluzionamento del suo panorama sociale nel senso in cui era avvenuto nel resto del Paese: migliorò

la condizione delle masse lavoratrici della regione e nello stesso tempo fu uno dei momenti in cui emersero dalle popolazioni locali militanti e quadri da inserire nel Pcc, nell’Esercito di Liberazione Popolare e nell’apparato statale. Nello stesso senso operò la riforma agraria.

2) La riforma agraria e quella del codice matrimoniale

La riforma agraria si svolse tra il 1950 e il 1954. Essa strappò 490 mila ettari ai latifondisti e ai contadini ricchi (il 40% della terra coltivata in quel periodo) e li distribuì a 650 mila famiglie, in gran parte uigure, estinse i debiti e/o i servizi in denaro o in natura che i coltivatori dovevano versare agli agrari. La riforma non fu una cordiale operazione amministrativa. Leggiamo dalla storia dello Xinjiang maoista di McMillen(1), non certo tenero nei confronti della Repubblica Popolare Cinese, che i quadri dell’APL e del PCC, comprensivi di tutte le nazionalità della Cina e di quelle locali, convocarono assemblee di villaggio, e in queste assise popolari suscitavano la denuncia delle malefatte dei grandi proprietari terrieri, una parte dei quali era composta dai vertici del clero musulmano, incoraggiando la denuncia delle masse lavoratrici e favorendo la liberazione dell’odio represso nei confronti degli agrari. Oltre alla distruzione dei rapporti agrari esistenti a favore di rapporti agrari basati sulla piccola proprietà contadina libera da gravami pre-capitalistici, un po’ come accadde nella Francia del 1789, questo processo portò alla formazione di giovani militanti tra la popolazione locale, anche tra le masse lavoratrici femminili, fino allora (con la complicità dell’imperialismo) relegate nella prigione del patriarcato pre-capitalistico islamico. Nello stesso senso operò anche la riforma del matrimonio e quella del potere giudiziario e fiscale delle chiese.

La prima vietò le spose-bambine, il matrimonio combinato, il concubinato, le vessazioni sulle vedove, e introdusse il divorzio e la parità dei diritti tra i due sessi. I provvedimenti non restarono sulla carta: furono l’avvio di una reale emancipazione femminile, entro i limiti borghesi della RPC, ma a livelli inimmaginabili nei Paesi asiatici circostanti sotto il controllo dell’Occidente. La riforma della giustizia abolì il diritto dei centri religiosi islamici di imporre tasse e di amministrare la giustizia: l’una e l’altra funzione furono attribuite solo allo Stato.

Questo processo rivoluzionario colpì una parte della popolazione locale, soprattutto uigura, ma non per la sua nazionalità bensì solo e soltanto per il ruolo di classe sfruttatrice esercitato da essa ai danni della

rimanente popolazione, anche uigura. I membri uiguri e kazakhi della classe dominante tradizionale che riuscirono a fuggire in altri Paesi trovarono l’ombrello protettivo dell’Occidente e alimentarono la fantasticherie di un’oppressione nazionale esercitata dal potere maoista ai danni dei costumi locali e dei diritti delle minoranze. Essi parlavano in realtà dei colpi che la ramazza della rivoluzione popolare aveva assestato ai loro privilegi di classe. Questa ramazza fu impugnata, oltre che dall’Esercito di Liberazione Nazionale e dal dirigismo dello Stato centrale, anche dall’avanguardia delle masse lavoratrici uigure, maschili e anche femminili, che si consolidò insieme e per mezzo della stessa attuazione delle riforme.

3) L’industrializzazione

In questo senso operò anche il legame che si stabilì nello Xinjiang tra la riforma agraria, le attività del Bingtuan e la nascita di un’industria moderna collegata al tessuto mercantile dell’intera Cina.

Per fare della libera proprietà contadina la cellula per trasformare in senso borghese la regione e per legarne la modernizzazione capitalistica a quella dell’intera Cina, la proprietà contadina non poteva, in ossequio a un’astratta concezione dello sviluppo storico borghese e dell’accumulazione capitalistica primitiva, essere lasciata a sé stessa. Lasciata a sé stessa sarebbe rimasta preda del localismo e dei vortici del mercato mondiale. L’economia contadina parcellare formatasi nello Xinjiang andava legata a una rete di infrastrutture (ferrovie, strade, centrali elettriche) e allo sviluppo industriale che, localmente e nazionalmente, si stava costruendo e che trovava in questa rete una delle sue leve. Se possibile, inoltre, l’economia contadina parcellare andava affiancata da aziende agricole più avanzate, con larghe estensioni di terra, con numerosi dipendenti salariati e con macchine per i lavori agricoli, così da favorire il raggruppamento dei singoli appezzamenti sotto il segno della cooperazione e della diffusione delle pratiche agricole moderne. Anche questo compito fu assolto dalla RPC in modo nient’affatto disprezzabile.

Durante gli anni Cinquanta furono costruite le autostrade e le strade per collegare Urumqi, la capitale della regione, con gli altri centri urbani, come ad esempio Kashgar, il centro principale della parte meridionale dello Xinjiang, dove prevale nettamente la minoranza uigura. Due importanti autostrade furono costruite tra Urumqi-Kuerle e tra Turpan-Kashgar. Nel 1962, dopo un decennio di lavori, fu inaugurata la ferrovia Urumqi-Lanzhou, con cui la regione fu, per la prima volta nella storia, collegata con Pechino e la costa cinese.

Per costruire queste infrastrutture furono promosse nella regione apposite industrie che misero a frutto le risorse della zona: miniere di ferro e carbone, impianti siderurgici, cementifici, pozzi petroliferi, impianti chimici.

Nel 1955 venne inaugurato il campo petrolifero di Shihezi, la cui produzione nel 1960 raggiunse 1.66 milioni di tonnellate, il 40% della produzione cinese del tempo. Nel 1957 furono inaugurati il primo cementificio moderno, una filatura a Hetian e una fabbrica di acido. Ben 30 mila delle 182 mila tonnellate di ferro prodotte nello Xinjiang nel 1958 furono ottenute con metodi moderni. Nello stesso anno moderni meccanismi produttivi sfornarono 26 delle 35 mila tonnellate di acciaio prodotte nello Xinjiang. Nel 1958 entrò in funzione il campo petrolifero di Karamay, con una produzione iniziale annua di 350 mila tonnellate. Durante gli anni Cinquanta furono costruite 200 centrali idro-elettriche.

L’avvio e lo svolgimento di queste attività industriali e infrastrutturali richiese la formazione di un moderno proletariato. Esso era composto da cinesi arrivati dalle regioni costiere ma anche da membri della popolazione locale, maschile e femminile. Come accade di solito, in coerenza con la dottrina marxista dello sviluppo sociale, la formazione della classe operaia nello Xinjiang rappresentò un volano della trasformazione sociale della regione e della stessa emancipazione, pur entro i limiti borghesi della RPC, della donna uigura.

Da dove i fondi per gli investimenti?

Ci sono altri due aspetti di questa grandiosa trasformazione sociale che la differenziano da un’operazione di stampo colonialista dello Stato centrale su una regione inizialmente sottosviluppata.

Il primo aspetto è quello dell’origine dei fondi con cui furono finanziati i progetti industriali e infrastrutturali. Tra il 1950 e il 1958, gli investimenti nello Xinjiang ammontarono a 2.5 miliardi di yuan. La metà servì per industrie, dighe, strade, autostrade, centrali elettriche, pozzi petroliferi. L’altra metà per servizi come scuole, sanità, formazione-lavoro. Ben 1.6 arrivarono dal centro! Fu un trasferimento “gratuito” di risorse dal centro alla periferia, che incassò nel rapporto con lo Stato centrale più di quanto fornì. E questo sarebbe colonialismo? Come mai gli accusatori e i loro storici prostituiti sorvolano su questo sviluppo? Non ne parlano se non di sfuggita.

Il secondo aspetto riguarda la provenienza della manodopera impiegata nello Xinjiang. Una parte di essa arrivò dalla popolazione locale ma poiché la popolazione locale era limitata e non poteva essere strappata forzatamente dalle attività rurali ci fu l’arrivo di cinesi da altre regioni, soprattutto dalla costa e dalla regione di Shanghai. Al contrario di quanto farneticano i dotti dell’imperialismo, questo trasferimento di manodopera non fu l’espressione di un piano genocidiario ma l’aiuto che permetteva alla regione di crescere nel senso detto e al Paese di rafforzarsi nel vantaggio di tutti e di ciascuno. Anche se non mancò qualche tratto di razzismo da parte di alcuni dirigenti del Pcc inviati nello Xinjiang e di gruppi di lavoratori immigrati han, denunciato persino da Mao, i cinesi che si trasferirono nello Xinjiang non vi svolsero un ruolo di dominatori quanto piuttosto quello di sostenitori di un destino comune all’interno della Repubblica Popolare Cinese e per lo sviluppo di tale Repubblica.

La crisi del 1962 e la fuga in Urss

È vero, nel 1962 ci fu una crisi tra la RPC e le minoranze uigura e kazakha della regione. Nella primavera del 1962 decine di migliaia di persone,

Segue a pag. 22



Workers in a cotton company in Xinjiang Photo: Liu Xin/GT

Cina, Stati Uniti

Segue da pag. 21

soprattutto nei distretti settentrionali, fuggirono in Unione Sovietica. Di fronte all'intervento dell'esercito cinese per sigillare il confine ci furono proteste e assalti contro le sedi del Partito Comunista Cinese. A fuggire e a protestare, questa volta, non furono agrari e dirigenti del clero islamico, ma contadini, allevatori, operai, quadri del Pcc, impiegati statali. La causa della crisi non fu però un'inesistente politica colonialista o genocidaria da parte di Pechino. Anche in questo caso la comprensione del senso storico del "particolare" richiede l'inserimento di esso nel "generale" di cui è parte ed espressione. Rispetto agli anni Cinquanta, nella Cina dell'inizio degli anni Sessanta vi erano state alcune "novità" di grande portata.

1) Nel 1960, due anni prima della crisi nello Xinjiang, vi era stata la rottura tra l'Urss e la Cina, e il ritiro dei tecnici sovietici inviati in Cina. Questa rottura ebbe un'enorme impatto sullo Xinjiang, sia per il rilevante ruolo svolto nell'economia regionale dalla collaborazione sino-sovietica che per la vicinanza geografica. Lo sviluppo dell'industria petrolifera, chimica, metallurgica, nucleare dello Xinjiang sarebbe stato impensabile senza la collaborazione dell'Urss. L'alleanza dei due Paesi aveva inoltre permesso la formazione di tecnici e scienziati che conoscevano il russo e la realtà economica dell'Urss.

2) La rottura con l'Urss e poi quella conseguente con l'India, l'allargamento della minaccia degli Stati Uniti, che stavano avviando l'escalation nel loro intervento in Vietnam, fecero sentire la popolazione cinese nel mirino e resero incerto il destino dell'economia cinese. Alcuni strati della popolazione dello Xinjiang, soprattutto quelli dei distretti confinanti con l'Urss, furono tentati di sentirsi meno esposti a un futuro incerto trasferendosi nelle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, in cui avevano

legami economici e personali e dove l'Urss offrì loro vantaggiosi agevolazioni. Questi strati sociali potevano paragonare il livello di vita dei due Paesi e immaginare il futuro: l'Urss sembrava tener testa agli Stati Uniti e addirittura sopravanzarli nella corsa allo spazio (è del 1961 il volo di Gagarin); la Cina sembrava incapace di uscire dal sottosviluppo, dalla fame e da un isolamento che ne accentuava le difficoltà, come era accaduto durante la carestia del 1959-1960.

3) A questo concorse anche la propaganda organizzata dall'Urss, che arrivò a fabbricare una presunta identità uigura vessata dalla Cina di Mao, oggi recuperata dalla propaganda occidentale, di cui fu un tassello la coloritura progressista delle cosiddette repubbliche del Turkestan dei primi anni Trenta, che invece, come abbiamo sottolineato nella prima puntata di questo articolo sul n. 89, a differenza di quella dei Tre Distretti, fu di stampo aristocratico, reazionario e affidata alle potenze imperialiste.

Le misure con cui la Cina reagì alla crisi dello Xinjiang del 1962 furono le misure di un Paese non allineato assediato, che ne confermarono però la capacità di basarsi sulla convivenza multinazionale di diversi popoli: le aree agricole e pastorali abbandonate dagli allevatori e contadini fuggiaschi furono riempite con aziende controllate dal Bingtuan e condotte con metodi più avanzati; le direttive centrali a favore della confluenza di allevatori e contadini nelle comuni si allentarono e fu lasciato spazio alla libera iniziativa più che nelle altre regioni della Cina; nello stesso senso si mosse sul versante del controllo delle nascite, riducendo le restrizioni per le minoranze dello Xinjiang; gli investimenti furono spostati dall'industria pesante all'industria leggera destinata a lavorare i prodotti dell'agricoltura locale e a fornire mezzi di consumo alla popolazione locale, continuando così a favorire la crescita del rapporto tra l'agricoltura e l'allevamento con l'industria moderna e con il mercato

locale e nazionale. Questo andamento non fu interrotto dagli "eccessi" antireligiosi della Rivoluzione Culturale, che nello Xinjiang riguardò soprattutto le aziende del Bingtuan e che nella contestazione dell'eccessiva tolleranza da parte di Pechino delle pratiche tradizionali pre-capitalistiche trovarono i loro protagonisti anche tra i settori operai uiguri e kazakhi.

Anche in questo caso qualche esempio è illuminante. Nel corso degli anni Sessanta furono inaugurati una fabbrica di litio, la raffineria di petrolio di Dushanzi, la seconda acciaieria di Urumqi, una fabbrica di soda, alcuni cotonifici moderni. Crebbe la quantità di materie prime prodotte nello Xinjiang, precedentemente esportate in Urss, che cominciarono ad essere lavorate in loco: fabbriche di vestiti, di oggetti in cuoio, fiammiferi, sapone, scarpe, frutta, fertilizzanti. Nel 1965 vi erano 500 fabbriche medie e 160 fabbriche del settore dei beni di consumo. Nel 1978 la produzione industriale era 40 volte superiore a quella del 1950 e 2.5 volte superiore a quella del 1965. La classe operaia era arrivata a 800 mila unità, 170 mila dei quali erano operai uiguri. La componente femminile, considerato il livello di partenza, era elevata. Nel 1978 la vita media era diventata pari a 60 anni.

Qualche confronto con l'Occidente

Chi ciancia di colonialismo e genocidio cinese nello Xinjiang o dispotismo maoista, o vuole riportare lo Xinjiang all'idiotismo e alla barbarie pre-1949 o vuole sganciare lo Xinjiang dalla RPC per inserirlo come satellite delle potenze imperialiste, quelle che quando si presentarono al popolo cinese lo fecero con le cannoniere per imporre il consumo dell'oppio. Il vero colonialismo e i veri genocidi furono compiuti nel proprio decollo come potenze industriali proprio dai Paesi che ora accusano la Cina. Prendiamo il Canada e gli Stati Uniti, due dei centri della propaganda sul presunto genocidio degli uiguri, spesso ripresa pari pari dalle leggende create dagli storici dell'Urss durante gli anni Sessanta. Come trattarono le popolazioni indigene comprese entro i loro territori?

È abbastanza noto il ruolo giocato dallo sterminio degli Indiani e poi dalla schiavizzazione dei neri nella formazione del mercato nazionale statunitense e nell'accumulazione capitalistica statunitense. Meno noto è quello che fece il Canada, con la protezione e l'ispirazione della patria dei diritti universali, la Francia, e della Magna Charta, l'Inghilterra, verso i Prime Nazionali, gli Inuit e i Metis canadesi, ancora oggi dopo lo sterminio ancora il 4% della popolazione canadese. Queste popolazioni furono quasi sterminate, i territori da loro abitati furono espropriati, esse furono recluse in riserve, sottoposte alla cristianizzazione forzata. Si giunse alla separazione coatta dei bambini indigeni dalle loro famiglie e la loro reclusione in centri scolastici e lavorativi nei quali subirono anche abusi sessuali da parte del personale bianco laico ed ecclesiastico che vi lavorava. I due miliardi versati dal Canada a titolo di risarcimento nel 2006 ai "suoi" popoli indigeni sono l'ipocrita misera elemosina che serve a candeggiare la coscienza nera dei bianchi e a tacitare il sacrosanto odio delle vittime.

Ma non c'è bisogno di arrivare agli eccessi canadese e statunitense per farsi un'idea della stoffa occidentale in materia. Prendiamo l'Italia e la formazione del Regno d'Italia nel corso dell'Ottocento. Per noi marxisti essa fu un avvenimento storico progressivo, che le prime formazioni di classe cercarono di sostenere secondo la linea del Manifesto del 1848. Lungi da noi, quindi, unirli al coro degli odierni sovranisti meridionalisti. È un fatto però che lo Stato italiano distrusse le iniziative industriali avviate in Campania e in altre zone del Mezzogiorno, e non ne favorì lo sviluppo. È un fatto che il Regno Unito di stampo sabaudo spoliò le ricchezze del Mezzogiorno, ad esempio con il drenaggio fiscale ai danni della popolazione lavoratrice, ne repressero ferocemente le manifestazioni di lotta, come ad esempio accadde con le proteste contro la tassa sul macinato o con il moto dei Fasci Siciliani, costrinse la forza lavoro a emigrare in Europa, negli Stati Uniti o nel Triangolo industriale italiano... La soluzione trovata per lo Xinjiang entro il perimetro borghese in Cina fu molto più avanzata di quella perorata, senza conseguenze pratiche, dalle ali

radicali del Risorgimento italiano, ad esempio da un Pisacane.

Nel riconoscere questa realtà non la idealizziamo. Il limite dell'esperienza maoista nello Xinjiang è nel fatto che essa riprodusse, anche al di là delle proprie intenzioni, una divisione del lavoro geografica e in parte anche nazionale tra la zona costiera e la periferia occidentale che avrebbe poi condotto alla crescita delle disuguaglianze nazionali e sociali dell'epoca denghista di cui parleremo nella prossima puntata. Tuttavia, anche ammettendo che la politica maoista nello Xinjiang fu talvolta condotta con tratti di superiorità dell'elemento dirigente han rispetto alla popolazione locale, peraltro inevitabili in una costruzione centralistica borghese quale fu ed è la Repubblica Popolare Cinese, rimane il fatto che tutto questo fu sorretto da e condusse a una dinamica di crescente intreccio della vita sociale delle diverse componenti nazionali, di crescita sociale e civile per tutti (commisurata ovviamente al ruolo di ciascuno entro l'ordinamento borghese della società cinese), nella percezione della convenienza ad andare avanti insieme. Lo stesso Millward, uno degli storici che stanno contribuendo alla favola del genocidio uiguro da parte della Cina, è costretto a riconoscere che alla metà degli anni Settanta la componente han della popolazione e le minoranze locali, prima di tutto quella uigura, convivevano, si mescolavano e cooperavano, e che nella vita urbana si confondevano senza rapporti di prevaricazione(2).

(Continua.)

Note

- (1) Donald Hugh McMillen, *Chinese Communist Power and Policy in Xinjiang 1949-1977*, Westview Press, 1979
- (2) James Millward, *Eurasian Crossroads: A History of Xinjiang*, C Hurst & Co Publishers Ltd, 2021



Daydreaming G7. Illustration: Chen Xia/GT

Cronache sindacali dagli Stati Uniti

Biden stoppa con un diktat la lotta dei ferrovieri Usa.

Nei primi giorni di dicembre 2022, l'economia statunitense ha corso il grosso rischio di fermarsi per uno sciopero generale e nazionale dei ferrovieri. Con il sostegno esplicito della Casa Bianca del presidente Biden, un Congresso guidato dai Democratici è intervenuto e ha imposto per legge – senza alcuna modifica – l'adozione di un accordo provvisorio raggiunto tra lavoratori e imprese delle ferrovie al fine di bloccare lo sciopero dei ferrovieri. La notizia di un intero settore della classe operaia statunitense che con la lotta rischia di paralizzare un ampio settore dell'economia americana, in Italia non fa molta "audience". Qualche piccolo articolo e nulla più. Negli Stati Uniti invece, la questione è stata seguita e dibattuta anche perché si è intrecciata ed ha, in parte, indirizzato la campagna elettorale per le elezioni del midterm. A chi come noi, comunisti internazionalisti, non guarda all'America come ad un unico blocco sociale ma come ad una società divisa in classi, preme provare a raccontare l'altra faccia degli Stati Uniti, quella operaia e proletaria. Lo facciamo in questo caso provando a imbastire la cronaca di questa importante lotta.

Il mercato del trasporto su rotaia negli Stati Uniti

Il trasporto merci su strada, un mercato da 700 miliardi di dollari, è la modalità di trasporto merci predominante negli Stati Uniti. Il trasporto merci su rotaia, tuttavia, con un mercato del valore di 80 miliardi di dollari, è in forte crescita dall'inizio dell'epidemia covid-19. Si prevede, infatti, un aumento del 30% entro il 2040. Con 225 mila km di binari in 49 Stati, il trasporto merci su rotaia è la prima attività ferroviaria negli Stati Uniti, molto più ampia del trasporto viaggiatori. Basti pensare che la società pubblica per il trasporto passeggeri Amtrak possiede solo il 3% delle tratte totali. Negli Stati Uniti, circa il 40% del trasporto merci a lunga distanza avviene su rotaia, con operatori ferroviari importanti come BNSF (di proprietà del gruppo del miliardario Warren Buffett), Union Pacific, CSX o Norfolk Southern. Queste società nel 2019 hanno avuto rispettivamente 8, 6,5, 3,8 e 3 miliardi di dollari di utili netti. Nel 2021 le sette ferrovie nordamericane dominanti hanno registrato un reddito netto combinato di 27 miliardi di dollari, quasi il doppio del loro margine di dieci anni fa. Nel 2022, le principali compagnie ferroviarie hanno incassato oltre 7 miliardi di dollari di profitti e pagato oltre 1,8 miliardi di dollari di dividendi. I loro amministratori delegati hanno intascato più di 200 milioni di dollari di compenso. Inutile dire che i lavoratori del settore non hanno visto quasi nulla di questi soldi!

Le ragioni dello sciopero

All'inizio di dicembre 2022, i 115 mila ferrovieri statunitensi erano in lotta da mesi per ottenere un nuovo contratto di lavoro che prevedesse paghe più alte e soprattutto un congedo pagato per malattia. La mobilitazione avrebbe dovuto sfociare il 9 dicembre 2022 in un grande sciopero generale e nazionale. Come è stato detto, lo sciopero è stato revocato in seguito all'intervento del Congresso. Il veto

politico contro uno sciopero nelle ferrovie è una misura usata di rado. Non accadeva dal 1991. I lavoratori delle ferrovie sono in qualche modo unici in quanto non sono protetti dal National Labour Relations Act, che protegge il diritto dei lavoratori di scioperare in qualsiasi momento se il loro contratto è scaduto. Sono, invece, coperti dal Railway Labour Act, una legge del 1926 che prevede un processo contorto prima di poter scioperare. In sostanza, il governo federale detiene ampi poteri per imporre accordi di lavoro all'industria ferroviaria. I ferrovieri, sostenendo di aver subito un deterioramento delle condizioni di lavoro, hanno negoziato un nuovo contratto con le compagnie ferroviarie per tre anni. Un punto critico chiave è stata la questione del congedo per malattia retribuito, perché i lavoratori non ne avevano diritto. Le compagnie ferroviarie hanno ridotto drasticamente la loro forza lavoro per anni (almeno del 30%, si parla di quasi 50mila lavoratori in meno dall'anno 2000), lasciando i lavoratori in servizio per giorni e settimane senza giorni di congedo per malattia retribuito. Molti dipendenti delle ferrovie sono tenuti a lavorare 12 ore al giorno e sono spesso di guardia 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana. Quando programmano le ferie, i ferrovieri spesso devono fare le richieste con mesi di anticipo. I lavoratori hanno anche sostenuto che due delle più grandi compagnie ferroviarie, Union Pacific e BNSF, hanno implementato politiche di presenza che rendono impossibile per i lavoratori andare dal medico o assentarsi per le emergenze familiari. Queste politiche hanno portato a dimissioni di massa, rendendo il lavoro ancora più difficile per i lavoratori che sono rimasti. Le compagnie ferroviarie, da parte loro, sostengono di avere l'imperativo di mantenere basso il costo del lavoro. Affermano inoltre che hanno bisogno, per garantire la competitività del servizio e del sistema industriale statunitense nel suo insieme, di sapere che le persone si presenteranno al lavoro come previsto. E affermano che i dipendenti possono affrontare problemi medici di routine durante il loro tempo libero.

La vertenza

Un primo importante round si era combattuto a settembre. Anche in questo caso protagonista era stato il governo che era prontamente intervenuto per cercare di trovare una soluzione condivisa. L'accordo provvisorio era stato raggiunto dai negozianti dei sindacati e delle aziende con la mediazione del Dipartimento del Lavoro, prevedendo un aumento salariale del 24% in un periodo di 5 anni e 5 mila dollari in bonus retroattivi al 2020, ma un solo giorno di malattia retribuito all'anno (con la concessione ai lavoratori di un numero limitato di appuntamenti medici –tre all'anno senza penalità– e di "tempo libero" da utilizzare per eventuali ricoveri ospedalieri). La maggioranza dei sindacati del settore aveva votato per approvare l'accordo (la piattaforma iniziale chiedeva 15 giorni di malattia poi scesi a 4), ma una parte dei sindacati (4 su 12), che rappresenta la maggioranza dei lavoratori (il 55%), aveva votato contro, perché giudicava irricevibile l'offerta di un solo giorno di congedo retribuito per riprendersi

da una malattia o per assistere un familiare malato. (Gli USA sono l'unico paese "sviluppato" nel mondo che non ha tali tutele per i lavoratori regolati per legge.) La mancata ratifica dell'accordo a seguito del referendum dei lavoratori ha allarmato la Camera di Commercio degli Stati Uniti, preoccupata per le possibili ripercussioni che uno sciopero del genere avrebbe potuto generare nell'economia americana. Un blocco delle arterie ferroviarie avrebbe interrotto le catene di approvvigionamento di almeno 3 settori chiave dell'economia: alimentare, industriale, energetico.

Solo per fare qualche esempio: il settore energetico statunitense si affida alle ferrovie per la movimentazione di carbone, petrolio greggio, etanolo e altri prodotti; l'industria siderurgica dipende dal funzionamento di queste rotte (solo nel 2021 le linee ferroviarie statunitensi hanno trasportato oltre 560.000 tonnellate di acciaio e materie prime in tutto il Paese); il sistema ferroviario garantisce infatti il 24% delle spedizioni di cereali negli Stati Uniti; l'Associazione dei raffinatori di mais e l'Associazione nazionale dei coltivatori di mais hanno dichiarato che un'interruzione del lavoro "avrebbe paralizzato la produzione agricola e le catene di approvvigionamento degli Stati Uniti e aggraverebbe l'inflazione dei prezzi dei prodotti alimentari".

Per scongiurare quello che la Camera di Commercio ha definito come un possibile "disastro economico nazionale", con perdite calcolate in 2 miliardi di dollari al giorno, è intervenuto prontamente il Congresso, ancora governato in entrambe le camere dai democratici (le successive elezioni del midterm del novembre 2022 hanno "consegnato" la Camera dei rappresentanti ai Repubblicani). Il 2 dicembre 2022 il Presidente Biden ha firmato la legge approvata dal Congresso che ha imposto un contratto per i ferrovieri che contempla un solo giorno di malattia retribuito e, di fatto, ha bloccato lo sciopero. "È stato difficile per me, ma al momento era la cosa giusta da fare: salvare posti di lavoro, proteggere milioni di famiglie di lavoratori da danni e interruzioni e mantenere stabili le catene di approvvigionamento durante le vacanze", ha detto Biden, aggiungendo che con l'accordo imposto è stata evitata "una catastrofe economica". Non solo, e questo Biden non lo ha detto: quali effetti politici, anche a distanza, avrebbero potuto essere favoriti dalla continuazione della lotta dei ferrovieri in un Paese, gli Usa, segnato da alcuni anni da importanti anche se isolati scioperi?

I diritti dei lavoratori e le esigenze dell'efficienza capitalistica

La questione dei giorni di malattia retribuiti non è solo una questione economica. Per le compagnie ferroviarie il punto è anche di carattere organizzativo, in quanto rappresenta una minaccia al modello di organizzazione che hanno scelto negli ultimi anni: quello del "trasporto ferroviario (precision-scheduled railroading – PSR). Il PSR è una strategia operativa che mira a ridurre al minimo il rapporto tra i costi operativi delle ferrovie e i loro ricavi attraverso varie misure



di riduzione dei costi e (apparentemente) di aumento dell'efficienza. È una versione del modello *just in time* applicato in ambito ferroviario, la cui idea di base è quella di trasportare più merci utilizzando meno lavoratori e vagoni ferroviari. Un modo per farlo è allungare i treni: un singolo treno da 100 carrozze richiede meno spazio sui binari rispetto a due treni da 50 carrozze, poiché è necessario mantenere una certa distanza tra questi ultimi. In più, un treno molto lungo richiede meno membri dell'equipaggio per viaggiare rispetto a due treni medi, con conseguente riduzione dei costi. Un altro modo per ottenere di più con meno è semplificare la programmazione in modo che i treni funzionino a pieno regime il più spesso possibile. Ovviamente queste misure hanno risvolti negativi per i lavoratori. Come abbiamo già accennato, negli ultimi decenni le compagnie ferroviarie hanno perso circa il 30% dei loro dipendenti. Per compensare questa perdita di personale, i lavoratori rimanenti devono tollerare orari irregolari e una pressione da parte della direzione aziendale sempre più asfissiante. Visto il significativo calo dei dipendenti, un aumento della busta paga può essere anche concesso, ma fornire ai lavoratori delle ferrovie normali indennità di congedo minaccerebbe la strategia aziendale principale del settore, una procedura operativa che ha contribuito a quasi raddoppiare i suoi profitti nell'ultimo decennio. Una strategia che vede i lavoratori come pezzi di un meccanismo che non si deve mai fermare. Un po' come i vagoni dei treni, che richiedono una manutenzione ogni tanto, ma non prevedono giorni liberi improvvisi per consultare un medico o per andare a trovare una persona cara in ospedale. La differenza inaccettabile per la produzione in regime capitalista tra i treni e i lavoratori in carne e ossa è che questi ultimi possono ammalarsi e di conseguenza assentarsi ogni tanto, anche se la loro vita ruota quasi esclusivamente intorno alla ferrovia. Sono infatti praticamente sempre disponibili, pronti per mettersi al lavoro entro novanta minuti da quando l'azienda dice di aver bisogno di loro, il che può accadere a qualsiasi ora del giorno o della notte. La situazione è diventata ancor più penosa con la politica delle presenze basata sui punti, in base alla quale i dipendenti possono subire

lettere di richiamo o addirittura essere licenziati per aver perso una chiamata per l'entrata al lavoro o per aver preso un giorno di ferie non programmato.

"Le ferrovie hanno guadagnato miliardi sulle spalle dei lavoratori ma sottovalutano sistematicamente la frustrazione e la rabbia dei ferrovieri, che non ce la fanno più", ha dichiarato l'avvocato del sindacato BMWED per la manutenzione delle linee e principale portavoce della contrattazione collettiva. Sicuramente questa prima significativa battaglia che i lavoratori hanno ingaggiato non sarà l'ultima. Le compagnie ferroviarie stanno già spingendo per ridurre il personale che conduce una locomotiva da due a uno. Con i sistemi di controllo digitali autonomi basati sull'intelligenza artificiale che fanno rapidi progressi, sicuramente non passerà molto tempo prima che le compagnie proveranno a introdurre anche treni merci senza equipaggio. In Australia, i treni autonomi stanno già trasportando minerale di ferro per centinaia di miglia, per il gigante minerario Rio Tinto. Nella spinta incessante di Wall Street per aumentare i profitti e premiare gli azionisti, non c'è spazio per le esigenze dei lavoratori.

L'intervento di Biden a difesa delle compatibilità capitalistiche delle aziende ferroviarie e dell'Azienda Usa, in un periodo di mercato del lavoro rigido (cioè con bassissimi livelli di disoccupazione) e quindi non sfavorevole ai lavoratori, ha confermato che i lavoratori nella difesa delle loro esigenze possono far leva solo sulla loro lotta e sulla loro organizzazione.

Non è inoltre una coincidenza che quest'intervento di fatto anti-sindacale di Biden si sia inserito nella politica guerrafondaia condotta dagli Usa in Ucraina: è un esempio del risvolto interno della reazione politica seminata dalla Casa Bianca nell'Europa dell'Est. L'ala "sinistra" del Partito Democratico, che pure ha, a parole, protestato per l'eccessivo sbilanciamento del compromesso di Biden a favore delle imprese ferroviarie, ha però approvato i pacchetti di aiuti e di armi all'Ucraina per 40 miliardi di dollari varati nel 2022 come anche il bilancio stratosferico del Pentagono per il 2023: 858 miliardi di dollari, il 10% in più del 2022!

*Proletari
di tutto il mondo,
unitevi!*

che fare



Poste Italiane sped. in A.P. 70% -D.C. Roma

euro 2,00

**Giornale dell'Organizzazione
Comunista Internazionale**

n. 90
gennaio 2023 - ottobre 2023

This is the leaflet distributed for the demonstration in Latina on April 21, 2022.

A fianco dei lavoratori immigrati in lotta

I lavoratori immigrati sono oggi in piazza per difendere e rivendicare i loro più elementari e sacrosanti diritti. Il tutto mentre la politica del governo Draghi verso di loro si sta dimostrando molto simile a quella dei governi precedenti:

- 1) spesso i permessi di soggiorno vengono rinnovati con estremo ritardo o non vengono concessi;
- 2) la sanatoria si è dimostrata un "fallimento" e una truffa, mentre nulla viene fatto per risolvere la situazione di tantissimi immigrati costretti alla cosiddetta "clandestinità";
- 3) la legge razzista Bossi-Fini continua ad essere in vigore.

Il governo e le istituzioni italiane portano avanti queste politiche perché vogliono mantenere i lavoratori immigrati sotto continuo ricatto per costringerli ad un regime di super-sfruttamento nei cantieri, nelle campagne, nei servizi e in tutti i luoghi di lavoro.

Si tratta di politiche al servizio degli interessi dei padroni e dei capitalisti che in questo modo aumentano i loro profitti e possono anche usare l'immigrato come arma di ricatto contro il lavoratore italiano.

Prima col colonialismo, adesso con l'azione delle multinazionali, delle grandi banche e con le cosiddette "guerre umanitarie": la sostanza non cambia. I paesi occidentali (e l'Italia tra questi) hanno rapinato e rapinano i paesi del Sud del mondo e poi applicano leggi e normative razziste contro chi da quei paesi è costretto a venire qui per lavorare e per dare un futuro decente a sé stesso e ai propri cari.

Per tutti questi motivi non bisogna avere nessuna fiducia nel governo e nelle istituzioni italiane. Non bisogna fidarsi delle loro eventuali promesse. Questi signori promettono spesso e non mantengono mai.

La verità è che i propri giustissimi diritti si possono difendere e ottenere solo costruendo la propria forza, solo attraverso la strada della lotta e dell'organizzazione.

Per questo, a partire anche da giornate come quella di oggi, bisogna impegnarsi per costruire le basi per un movimento comune di tutti i lavoratori immigrati a prescindere dalla nazione di provenienza e dalla fede religiosa. Un movimento che, nonostante le grandi difficoltà attuali, si ponga il difficile, ma indispensabile obiettivo di stringere contatti organizzativi, di discussione e di mobilitazione con i lavoratori italiani.

È per questa via che si potranno davvero sbloccare i permessi di soggiorno, che si potrà ottenere una reale sanatoria per tutti i lavoratori immigrati e che ci si potrà liberare dal ricatto e dalle umiliazioni che ogni giorno vengono operati da padroni e padroncini, da caporali e da delinquenti vari.

- Permesso di soggiorno e pieni diritti per tutti i lavoratori immigrati
- Diritto di cittadinanza per i figli dei lavoratori immigrati
- Per l'unità tra i lavoratori italiani e quelli immigrati. I diritti o si difendono insieme o si perdono insieme.
- Contro le politiche di guerra e di rapina delle potenze occidentali e della Nato in Ucraina, Medioriente, Asia e Africa

Alongside struggling immigrant workers

Immigrant workers are now in the streets to defend and claim their most basic and sacrosanct rights. All this while the Draghi government's policy towards them is proving to be very similar to that of previous governments:

- 1) residence permits are often renewed with extreme delay or are not granted;
- 2) the "sanatoria" has proved to be a "failure" and a scam, while nothing is done to solve the situation of many immigrants forced to the so-called "clandestinity";
- 3) the racist Bossi-Fini law continues to be in force.

The Italian government and institutions carry out these policies because they want to keep immigrant workers under continuous blackmail, in order to force them into a regime of super-exploitation on construction sites, in the countryside, in services and in all workplaces.

These are policies at the service of the interests of the bosses and capitalists who in this way increase their profits and can also use the immigrant as a weapon of blackmail against the Italian workers.

Yesterday with colonialism, today with the multinationals, the big banking groups and the so-called "humanitarian wars": the substance of things does not change. Western countries (and Italy among them) have robbed and still rob the countries of the South of the world and then apply racist laws and regulations against people who from those countries are forced to come here to work and to give a decent future to themselves and their loved ones.

For all these reasons, we must not have any trust in the Italian government and institutions. You should not trust their possible promises. These gentlemen often promise and never keep.

The truth is that one's very just rights can be defended and obtained only by building one's own strength, only through the path of struggle and organization.

For this reason, starting also from days like today or that of October 23 in Latina, we must commit ourselves to building the foundations for a common movement of all immigrant workers, regardless of the nation of origin and religious faith. A movement that, despite the great current difficulties, has the difficult but indispensable goal of establishing organizational contacts, discussion and mobilization with Italian workers.

It is by this way that it will really be possible to unlock the residence permits, that it will be possible to obtain a real "sanatoria" for all immigrant workers and that we will be able to free ourselves from the blackmail and humiliation that are operated every day by big and small bosses, by labor exploiters and various criminals.

- Residence permit and full rights for all immigrant workers
- Right of citizenship for the children of immigrant workers
- For unity between Italian and immigrant workers. Rights are either defended together or lost together.
- Against the policies of war and robbery of Western powers and NATO in Ukraine, the Middle East, Asia and Africa

**PER METTERSI IN CONTATTO SCRIVERE A:
"che fare" casella postale 7032 - Roma Nomentano - 00162 ROMA**

SITO WEB: www.che-fare.org - E-MAIL: posta@che-fare.org;

**ABBONAMENTI A "che fare":
per 5 numeri: 20.00 € - sostenitore 50.00 €
Bonifico bancario su conto: codice IBAN: IT-48-T-07601-03200-001035434396; codice BIC/SWIFT: B P P I I T R R X X X**